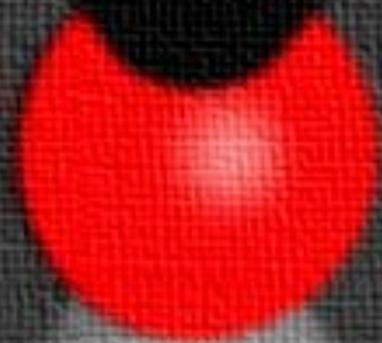


XOTUR



*Nino Miano*



**Indice generale**

.....	1
<i>Noto dell'autore</i> .....	5
PROLOGO.....	6
CAPITOLO UNO.....	7
CAPITOLO DUE.....	14
CAPITOLO TRE.....	22
CAPITOLO QUATTRO.....	29
CAPITOLO CINQUE.....	46
CAPITOLO SEI.....	61
CAPITOLO SETTE.....	76
CAPITOLO OTTO.....	87
CAPITOLO NOVE.....	104
CAPITOLO DIECI.....	120
CAPITOLO UNDICI.....	139
CAPITOLO DODICI.....	152
CAPITOLO TREDICI.....	170
CAPITOLO QUATTORDICI.....	179
CAPITOLO QUINDICI.....	191
CAPITOLO SEDICI.....	197
CAPITOLO DICIASSETTE.....	207
CAPITOLO DICIOOTTO.....	215
EPILOGO.....	230



### ***Nota dell'autore***

*Qualche ragguaglio utile prima di iniziare la lettura.*

*Non volendo attribuire colpe o meriti a nessuno stato del pianeta, ho deciso di utilizzare dei nomi di fantasia per i luoghi e le nazioni dove si svolge il romanzo. Il lettore dovrà quindi immaginare che questi posti coesistono nel nostro mondo insieme a Italia, Francia, Stati Uniti ecc. Riguardo alla collocazione temporale, la storia inizia fra qualche anno a partire da adesso (2019) e pertanto ritengo che sia un romanzo di fantascienza. I temi trattati sono di attualità come lo sono alcuni dei problemi che i protagonisti dovranno affrontare. A questo punto dovrei parlare delle soluzioni adottate, ma correrei il rischio di rovinare la sorpresa, concludo quindi con una osservazione che sarà chiara, immagino, alla fine della lettura.*

*Il male come il bene deriva dall'uomo. Sta a noi fare in modo che sia quest'ultimo a prevalere e con l'impegno, se non di tutti, almeno della maggioranza delle persone, non ci sarà bisogno di adottare soluzioni impossibili o estreme per risolvere i problemi del nostro mondo. Una soluzione esiste sempre e di solito è quella nella quale ci guadagnano tutti e non solo pochi come spesso avviene.*

## **PROLOGO**

Giunto ormai ad età inoltrata, cosciente di aver vissuto più di quello che ancora mi resta da vivere, mi accingo a lasciare una testimonianza scritta del mio passato per i fini che saranno chiari al termine della lettura. Adesso che, mai come prima, avverto la mia vita volgere al termine, ne sento la necessità impellente, il bisogno inderogabile. Il segreto che mi porto dentro è troppo grande per morire con me, ma è anche troppo grande per essere divulgato senza le dovute cautele. Chi lo custodirà dopo la mia morte sarà investito da una grossa incombenza e forse un giorno me ne attribuirà la colpa. D'altra parte non ci sono alternative e credo che questa sia la cosa più giusta che io possa fare.

## CAPITOLO UNO

Sono nato 85 anni fa a Felicia durante la prima epoca d'oro. I miei genitori lavoravano entrambi per la SEF, Società Estrazioni Feliciane, che si occupava del recupero e della valorizzazione delle abbondanti risorse minerali che offriva, e offre tuttora, il sottosuolo del mio paese. Felicia era allora un piccolo ma florido stato sovrano e ricopriva la penisola omonima che, attaccata alla terraferma da una lunga lingua di sabbia, affondava nel mare e si espandeva in una sorta di ampia circonferenza nel cui centro dominava il monte Spes, un antico vulcano ormai inattivo considerato dai vecchi del luogo la dimora di un potente Dio guerriero. Non sapevano, non sanno ancora, quanto quella credenza sia vicina alla realtà.

All'estremità nord della penisola si trova La Felicia, capitale dello stato e centro di tutte le attività finanziarie. Anche se tante cose sono cambiate ed ha rischiato seriamente di sparire ingoiata dai rifiuti, La Felicia conserva, quasi inalterati, i fasti del tempo antico fusi in un abbraccio amichevole con i moderni vezzi architettonici.

Quando sono venuto al mondo, gli abitanti erano circa 40.000 di cui almeno l'80% risiedeva nella capitale. Oggi la popolazione è passata a 50.000 anime a vantaggio dei piccoli centri distesi in riva al mare o aggrappati alle pendici di Spes.

I miei si conobbero proprio in uno di questi piccoli villaggi a pochi chilometri dalla capitale.

Mio padre era stato inviato dalla SEF a supervisionare un impianto di estrazione e mia madre lavorava come segretaria in un magazzino di stoccaggio. Dissero che fu amore a prima vista. Un anno dopo sarebbe nato il piccolo David, cioè io.

Della mia infanzia felice ho pochi ricordi. Mio padre e mia madre abbracciati nel giardino di casa, il nostro cane Poldo disteso sull'erba per farsi coccolare, il sorriso della mia tata che mi avvolge con le sue grandi braccia nere. Pochi ricordi, dicevo, e anche un po' confusi. Quanto accadde nella primavera del 2025, poco dopo il compimento del mio primo anno di età, mi fu raccontato più e più volte dai miei, dagli amici,

da semplici conoscenti. Sui libri la storia non è stata quasi mai riportata come è realmente avvenuta. Solo molti anni dopo, un tardivo revisionismo ha restituito onore e verità ai protagonisti che quella storia l'hanno vissuta davvero.

Nel 2025 Felicia era un paese ricco e prospero. Il reddito pro capite era altissimo grazie alle esportazioni di ferro, rame e perfino oro. Ogni cittadino aveva accesso alla sua parte di benessere purché avesse voglia di lavorare. Dai minatori ai dirigenti della SEF, dal segretario alla commessa, tutti avevano una parte attiva nei complessi meccanismi che trasformavano il minerale grezzo in moneta sonante. Le miniere si trovavano un po' ovunque, lungo il perimetro dello Spes, inerpicate sulle sue pendici o perfino in mare accessibili attraverso immense piattaforme galleggianti.

Chi non aveva un ruolo direttamente inerente all'estrazione, si poteva dedicare all'istruzione dei bambini degli operai, poteva prestare servizio nelle varie mense aziendali oppure si occupava del trasporto dei pendolari e della merci. Alcuni piccoli artigiani si erano specializzati nella lavorazione del ferro e dell'oro ed avevano aperto delle botteghe nel centro storico di La Felicia. Troppo bello perché potesse continuare avrebbe detto qualcuno negli anni successivi.

Tutta quella ricchezza, quel benessere, non poteva certo passare inosservato. I primi avvoltoi avevano cominciato a svolazzare inquieti già nel 2020 ma con scarsi risultati finché, nell'aprile del 2025, riuscirono a trovare il modo per partecipare ai giochi.

La SEF era una regolare società per azioni con un amministratore delegato ed un consiglio di amministrazione. Tutti gli abitanti di Felicia, dall'operaio al Reggente capo dello Stato, possedevano una percentuale delle azioni della società e questo garantiva loro un giusto ritorno economico. Questa divisione era sancita e regolata dalla costituzione dello Stato. Chi veniva assunto non riceveva un regolare stipendio ma azioni a seconda del suo grado e della sua mansione. La maggioranza delle azioni apparteneva allo Stato che le utilizzava per il benessere ed i bisogni della comunità. Le tasse non esistevano eppure tutti i servizi funzionavano alla perfezione.

Il Reggente in carica, ormai vecchio e stanco, aveva deciso di lasciare il suo gravoso compito dopo anni di indefesso ed onesto lavoro. Le elezioni si tennero appunto nella primavera del 2025 e designarono come nuovo capo dello Stato un giovane artigiano trasferitosi a Felicia solo da qualche mese.

Tutto si svolse nel migliore dei modi, come sempre. Che motivo c'era d'altra parte per temere un cambiamento, soprattutto che motivo c'era per avere timore di un giovane bello, intelligente e capace. Affabile con tutti, aveva conquistato in poco tempo la maggioranza dei consensi organizzando cene e festini vari. Non c'era un angolo di Felicia dove non apparisse un suo manifesto. Lo sfidante, il segretario personale del vecchio capo di Stato, preso alla sprovvista da tanta foga elettorale, era rimasto subito tagliato fuori dalla corsa alla reggenza, ma non per questo l'aveva presa male, anzi. Fare il Reggente era da tutti considerato una specie di dovere civico. Non comportava alcun vantaggio economico né un particolare status sociale, semplicemente qualcuno lo doveva fare. Fu così che il segretario tornò a fare il segretario quasi sollevato per non aver avuto accesso a quel ruolo che tanti consideravano quasi un suo diritto acquisito.

"Meglio lasciare spazio ai giovani", dovette aver pensato.

Non se la prese nemmeno qualche giorno dopo quando apprese che al suo posto ci sarebbe finito un altro giovane rampollo di buona famiglia, caro amico del Reggente in carica.

"È il prezzo della sconfitta politica", dovette aver pensato.

Non si preoccupò neppure quando, alla fine di quel mese, il nuovo Reggente decise di rinnovare tutto il collegio dei consiglieri con il tacito assenso della maggior parte della popolazione.

"Bisogna guardare al futuro", dovette aver pensato.

Con il senno di poi è facile criticare, valutare, osservare ma sul momento, sulla lunga onda emotiva delle elezioni, sarebbe stato davvero possibile? Felicia stava vivendo un periodo meraviglioso, un giovane brillante aveva appena preso le redini dello stato ed erano appena stati scoperti due nuovi filoni d'oro. A chi poteva venire in mente che l'inizio della fine era dietro l'angolo? Chi poteva immaginare che dietro il nuovo

Reggente ci fossero interessi che non andavano nella direzione del bene comune? Eppure non sarebbe stato poi così difficile guardarsi intorno ed arrivare alle debite conclusioni. Anni di prosperità e abbondanza avevano attirato non solo le invidie dei vicini ma anche le bramosie delle varie multinazionali attive nel settore minerario e controllate da persone tanto lungimiranti per difendere i propri interessi quanto assolutamente prive di scrupoli. In seguito scoprii molte cose che sarebbero state in grado di spiegare in dettaglio cosa avvenne in quei giorni e perché, tuttavia la mancanza di un quadro generale completo non poteva giustificare la manifesta ingenuità dei feliciani. Avevano votato per un uomo dotato di grande carisma ma sicuramente poco conosciuto e quando, poco per volta, aveva minato le regole di quella comunità e la democrazia stessa nessuno aveva alzato un dito.

Davvero troppo ingenui e troppo ben abituati per estrapolare dei buoni consigli dai grandi insegnamenti della storia. La democrazia è una pianta fragile, bisognosa di cure e attenzioni. Quelle poche volte che la si vede crescere alta e rigogliosa è arrivato il momento di difenderla e non di abbandonarla a se stessa perché è florida e in salute. Di democrazia non si può mai essere sazi: domani potrebbe non essercene più.

Fu così, fra la distrazione generale, che nel maggio del 2025 avvenne la vera svolta. Il nuovo consiglio di Felicia che, come socio di maggioranza, controllava oltre il 40% delle azioni della SEF, deliberò un aumento di capitale della società aprendo anche ai mercati esteri che erano stati volutamente tagliati fuori in precedenza. "Si fa tutto in casa", si era sempre detto, "Oneri ed onori devono rimanere a Felicia" e così sarebbe andata avanti per tanti altri anni se gli onori non avessero superato di gran lunga gli oneri. Quando menti grigie ed occulte si accorsero di quanto fossero ben forniti i forzieri della SEF il motto divenne "Piatto ricco mi ci ficco". L'iniezione di nuovi capitali fu tale da ribaltare drasticamente tutte le quote in gioco. Il consiglio di Felicia comprò un pacchetto di nuove azioni ma non bastò per conservare la maggioranza relativa della SEF: dal 40% passarono bruscamente al 15% cedendo di fatto il controllo della società alla WNR, World Natural Resources, con oltre il 65%.

Il primo atto della nuova dirigenza fu di diminuire le attività estrattive. Questa mossa, se da una parte fece aumentare il prezzo dei prodotti, dall'altra diminuì la necessità di personale. Le prime lettere di licenziamento arrivarono nella prima decade del giugno di quell'anno. La WNR si giustificò dicendo che era contraccolpo del mercato, che si trattava di una situazione temporanea, che avrebbero effettuato a breve una campagna di assunzioni più mirata. Tutte bugie. La potenza della World Natural Resource era tale che poteva controllare il mercato come meglio voleva ed i veri obiettivi della multinazionale non tardarono a mostrarsi in tutta la loro drammaticità. La campagna di assunzioni ci fu, ma nessun abitante di Felicia venne reintegrato nei ranghi della società. La nuova dirigenza preferì assumere tecnici ed ingegneri provenienti da altri paesi dove, a loro dire, le competenze sulle attività erano di gran lunga maggiori e più specialistiche, dimenticando completamente la tradizione mineraria di Felicia. In questo clima di incertezza generale, le azioni della società crollarono e la WNR ne approfittò per comprare a prezzo stracciato le poche azioni rimaste nelle casseforti dei feliciani. Il gioco era fatto. Alla fine del 2025 la multinazionale aveva il controllo del 99% della società e, strano ma vero, a quel punto il prezzo delle azioni iniziò nuovamente a salire.

I miei genitori, come tanti altri feliciani, furono licenziati. Mia madre, non riuscendo a trovare alcun lavoro, si dedicò anima e corpo alla famiglia facendo sacrifici inimmaginabili per riuscire ad arrivare a fine mese. Mio padre si adattò a fare qualunque lavoro gli venisse offerto ed a qualunque cifra, spesso si accontentava anche di beni materiali quali pasta, latte, carta, benzina. La vecchia casa, dove avevo vissuto ignaro i primi mesi della mia vita gattonando nel piccolo giardino all'ombra di una maestosa quercia, fu venduta per pochi spiccioli. Come tanti altri nelle nostre stesse condizioni, ci trasferimmo nel nuovo quartiere che stava nascendo all'estrema periferia della città, una sorta di baraccopoli che il nuovo regime si ostinava a chiamare "sobborgo operaio". Di fatto era una specie di ghetto dove era facile recuperare manovalanza a bassissimo prezzo, un luogo sporco e con pochi servizi dove un'umanità derelitta e rassegnata vagava senza una meta apparente su e giù per le

strade ricoperte di fango.

Casa della Rosa - 12/4/2026

Trascrizione riunione

(omissis)

Boss – Dopo la consueta discussione programmatica, lasciate che mi complimenti con tutti per il raggiungimento degli obiettivi dell'anno. Cedo la parola agli altri fratelli per i loro interventi. Rapidi e concisi per favore.

Scar - Il livello di istruzione nei paesi in via di sviluppo è sceso ancora del 10%. Contiamo in una diminuzione di un altro 5% per il prossimo anno. Nei paesi industrializzati abbiamo attenuto solo una diminuzione del 5% quest'anno, ma siamo riusciti a ridurre sensibilmente il livello di preparazione degli insegnanti riducendo ulteriormente bonus e stipendi.

Vega - Con una studiata politica bellica siamo riusciti a creare dei nuovi e importanti flussi migratori. Calcoliamo un impoverimento medio del 7% nelle aree che saranno soggette a tali flussi nonché un aumento del 12% della piccola criminalità.

Regis - Stiamo finanziando un nuovo gruppo terroristico in Overlandia. È molto probabile che riesca ad espandersi entro il prossimo anno nei paesi confinanti. Ha rivendicato già due dei tre attentati che sono stati compiuti in quella zona.

Odino - Abbiamo ormai il controllo del 95% di tutte materie prime. Le miniere di Bretinia, Dovizia, Felicia, Federlandia sono adesso gestite quasi completamente dalla WNR. In tutti i paesi citati il tasso di disoccupazione è aumentato del 47% ed aumenterà ancora nei prossimi mesi.

West - Altre tre banche nazionali sono adesso in nostro potere. Pur di non fallire sono scese a patti con le nostre holding; le teniamo in pugno. Ringrazio il confratello (omissis) ...

Boss – West, qui non si fanno nomi, dovresti saperlo.

West - Scusa Boss. Ringrazio il confratello Vega per l'aiuto che ci ha dato in questa operazione.

Maximus – La deindustrializzazione dei paesi obiettivo è proseguita

come previsto. Sono state chiuse oltre il 50% delle fabbriche e questo ha generato una reazione a catena su tutto l'indotto che ha portato al licenziamento di circa 3 milioni di persone in totale.

## CAPITOLO DUE

Il primo ricordo della mia infanzia è il ghetto nel quale fummo costretti a vivere dopo aver lasciato la casa che mi aveva visto nascere. Ovunque era ricoperto di fango e pozzanghere di acqua putrida dove, ignari di un passato che non ci apparteneva più, io ed i miei amichetti giocavamo spensierati. C'era Jenny con le sue trecchine bionde ed unte e quel suo visetto sempre pallido. Aveva solo due vestiti: uno nero per l'inverno e l'altro a fiori per l'estate. Grazie a lei ci accorgevamo dei cambi di stagione. Poi c'era Willy, una sorta di capobranco, il più coraggioso, il più temerario ed anche il più generoso di tutti. Non c'era storia, gioco o cibo che non condividesse con noi. Mia madre mi diceva sempre di non accettare nulla da lui, specie se si trattava di cioccolata o caramelle; mi spiegava che non era giusto perché noi non avevamo nulla con cui ricambiare. Io al solito le promettevo di darle retta ma poi l'esuberanza di Willy mi faceva cambiare idea: come si poteva rinunciare ad un dono offerto con così tanta gioia? Il più piccolo di noi si chiamava Franco ma i ragazzi delle superiori lo chiamavano Frank, forse per sottolineare con quel nome da duro un'indole tutt'altro che spigolosa. Frank, infatti, era un bambino dolcissimo e poiché eravamo più grandi lo trattavamo un po' come se fosse stato il nostro fratellino minore. Ricordo che era pieno di lentiggini con due occhi di un azzurro intenso che ispirava subito tenerezza. La madre non lo faceva mai uscire di casa se non era perfettamente pulito e pettinato. Peccato che il suo abbigliamento, come il nostro, lasciasse molto a desiderare. D'inverno, con quel poco che indossava, sentiva sempre freddo e non ricordo di averlo mai visto con un paio di scarpe decenti ai piedi. Non che gli altri stessero meglio, me compreso, ma eravamo bambini e tutto ci sembrava incredibilmente bello. Ci avrebbe pensato la vita a dimostrarci il contrario.

Uno dei nostri passatempi preferiti, fino ai sei anni prima di andare a scuola, era quello di andare giù dal torrente e pescare, almeno così chiamavamo quell'attività che consisteva nel legare un verme ad un filo e buttarlo nelle acque di un rigagnolo d'acqua spesso maleodorante. Non prendevamo mai nulla chiaramente e meno male: qualunque cosa vivesse

in là dentro non sarebbe stato di certo commestibile. Ci divertivamo da matti, però, ed ancora adesso ripenso con una certa emozione a quei giorni passati sotto l'ombra degli alberi con il nostro spago arrotolato tra le mani. Willy, da par suo, era quello che si impegnava di più. I suoi occhi neri e profondi erano sempre concentrati sull'esca, pronti a cogliere il minimo movimento che non arrivava mai. La sua sembrava una missione e sono convinto che se mai avesse preso qualcosa lo avrebbe diviso con noi, con i suoi amici, così come ha sempre diviso tutto nella vita. Io spesso mi limitavo a guardarlo, senza curarmi d'altro, cercando dentro di me la sua stessa determinazione. Non posso esserne certo, ma penso che anche gli altri facessero lo stesso.

D'estate, quando il torrente era poco più di un filo d'acqua, andavamo lungo i sentieri che si aggrappavano alle pendici dello Spes girandoci intorno. Lo Spes, allora, era incontaminato e lo è ancora se non consideriamo alcuni impianti minerari adesso in disuso. In quel periodo, infatti, le attività estrattive si concentravano vicino al mare o nel mare direttamente con piattaforme apposite lasciando intatta la bellezza selvaggia del monte. Da lontano sembrava un immenso cono verde rovesciato che si ergeva maestoso dal blu scintillante delle acque, come un gigante buono che tutto controlla e tutto vede. Non immaginavamo, non potevamo immaginare, quanto ci fosse davvero bisogno di qualcuno in grado di vedere tutto.

Un giorno, il più grande di noi aveva compiuto sei anni da poco, decidemmo di arrivare fin sulla cima dello Spes. L'idea al solito fu di Willy e, mentre Frank continuava a dire che doveva tornare dalla mamma, senza quasi rendercene conto ci trovammo abbastanza in alto non riuscire più a distinguere le case della città. Non ci eravamo mai spinti così lontano.

"Che bello qui!", disse Jenny arrivati su un prato ricoperto di margherite. Anche Frank sembrava essersi tranquillizzato ed iniziò a giocare con alcune pietre raccolte sotto un albero. Io mi allontanai quel tanto che bastava per guardare il mare da una radura poco distante. Da quell'altezza le increspature bianche erano come pennellate veloci su una tela blu. Ogni parvenza di realtà sembrava annullata, svanita come per

incanto; eravamo solo noi con i nostri sogni. Almeno così credevamo.

"Chi siete? Cosa ci fate così lontano da casa?", tuonò una voce roca e melliflua allo stesso tempo.

Willy si guardò intorno per vedere da dove provenisse quel tono sgradevole. Io mi ero riavvicinato agli altri e, mentre Jenny raccoglieva un'ultima margherita prima di riaversi dalla paura, vidi Frank far cadere il suo castello di pietre per un movimento sbagliato.

"E allora? Chi siete?", tuonò di nuovo la stessa voce.

Dal bosco di betulle emersero allora due figure in tenuta da caccia con tanto di fucile e cintura di cartucce. Quello più giovane era rimasto indietro e da sotto il suo cappello verde a falde larghe si scorgevano ben poco i dettagli della sua fisionomia; il più anziano, quello che aveva parlato, continuava a venire dritto verso di noi e, malgrado fossimo tutti piuttosto piccoli, riconoscemmo subito in quella massa di grasso il panzone debordante del vice reggente. Il suo volto, come quello di tutti gli altri vertici della politica, campeggiava nei manifesti in centro e sulle prime pagine dei giornali ed era praticamente impossibile non sapere chi fosse.

Inizìò a scrutarci tutti, uno per uno. Nei suoi occhi si leggeva una malcelata espressione di disgusto che, all'improvviso, si trasformò in qualcosa di diverso quando il suo sguardo incontrò quello di Frank. Piccoli come eravamo, non avremmo saputo dare una definizione a quel misto di sorriso ed eccitazione che aveva cambiato i connotati di quel grasso omone dalla voce tutt'altro che rassicurante. Frank, che ancora amareggiato per aver visto crollare la sua costruzione, stava a poco a poco tornando alla realtà, si trovò di fronte ad una massa di lardo che lo osservava in un modo in cui un adulto non dovrebbe mai guardare un bambino.

"Ma che bel ragazzino! Ti sei forse perso?"

Frank non rispose e non per maleducazione o per paura. Semplicemente non gli sembrava possibile che quell'uomo così potente potesse davvero rivolgere la parola a lui così piccolo ed insignificante.

"Ti accompagno a casa io se vuoi", e gli tese la mano gonfia e callosa.

Eravamo tutti impietriti. Capivamo che c'era qualcosa che non andava,

ma non sapevamo cosa. Il giovane accompagnatore del vice-reggente sorrideva da sotto il suo cappello verde e ogni tanto faceva ondeggiare il suo bel fucile luccicante.

"Dai vieni", disse ancora il panzone avvicinandosi a Frank, "Non è bello passare la notte nei boschi".

"Lui è con noi, non si è perso!"

Tutti si voltarono a guardare Willy e prima ancora che il vice-reggente si riavesse dallo stupore, la manina di Frank trovò riparo in quella un po' più grande del suo amichetto.

Quando li vedemmo scendere giù dal sentiero da cui eravamo venuti, iniziammo a seguirli come ipnotizzati. I due uomini rimasero a guardarci basiti ed io, che mi ero attardato incerto sul da farsi, sentii distintamente la solita voce roca pronunciare una frase che non avrei dimenticato: "Che spettacolo di bambino!"

Tornammo a casa senza fare ulteriori incontri ma tutti avevano percepito che qualcosa era cambiato, e per sempre. La difficile realtà che vivevamo, e che per noi era l'unica realtà, ci aveva sempre garantito almeno un minimo di protezione. Improvvisamente adesso anche quest'ultima veniva a mancare. Nonostante, ripeto, nessuno di noi avesse capito bene cosa fosse successo, i giorni forse addirittura gli anni che seguirono furono in qualche modo influenzati da quell'esperienza. Era come se una vocina interiore dentro ognuno di noi avesse dato a tutti lo stesso consiglio: "Tirate fuori la cattiveria che è in voi o non sopravviverete".

Non so se fu questo il motivo, forse sarebbe accaduto comunque, ma di certo le nostre giornate insieme cambiarono, come se ad un tratto fossimo tutti cresciuti ... e male. In altre parole iniziammo lentamente ad adeguarci alla realtà vera della nostra vita seguendo gli esempi, pessimi, che la vita stessa ci offriva.

Nelle baracche spesso gli adulti litigavano e quasi sempre per futili motivi. Iniziammo a litigare anche noi e, come i più grandi, la maggior parte delle volte per questioni banali. Nei quartieri più degradati la gente non parlava: urlava. La stessa cosa facevamo noi; non riuscivamo più a mantenere un volume normale.

Ormai sembrava essere tutto lecito e quando un giorno, mentre bighellonavamo senza meta vicino ad un centro commerciale, ci passò di fronte correndo un tipo maleodorante e lacero con un sacco di cibo in mano inseguito da una guardia giurata, i nostri sguardi si incrociarono in segno di approvazione come a voler dire: "Perché no?"

Il fenomeno della delinquenza a Felicia, grazie alla povertà e alla fame, aveva raggiunto proporzioni inimmaginabili solo alcuni anni prima. Sembrava passato un secolo da quando tutti avevano almeno l'indispensabile e riuscivano a vivere una vita serena e onesta.

Per il nostro primo piccolo furto scegliemmo una pasticceria di una strada secondaria fra il mare ed il parco. L'idea era semplice. Uno di noi avrebbe distratto il proprietario mentre gli altri avrebbero saccheggiato la vetrina e sarebbero scappati attraverso il prato. Ne parlammo per giorni e, nelle fasi concitate della preparazione, ci riscoprimmo di nuovo un gruppo, come eravamo sempre stati. L'obiettivo comune, anche se criminale, aveva avuto su di noi l'effetto di appianare ogni disaccordo; unica nota positiva di quel piccolo dramma infantile.

Agimmo nel tardo pomeriggio di una giornata d'inverno. Oltre che fame avevamo anche freddo e, mentre poco distanti dalla vetrina aspettavamo il momento giusto per mettere in atto il piano, battevamo con forza i piedi per terra per riscaldarci. I nostri indumenti, sempre inadatti per un clima rigido, non ci davano altra scelta.

Aspettammo fino a quando il negozio non fu vuoto e quindi entrammo. Frank si presentò con il suo visino innocente brandendo una monetina che gli avevamo prestato. Il gestore guardò con sospetto quanto gli veniva offerto e poi guardò noi con lo stesso cipiglio. Credo che furono gli occhi dolci e innocenti di Frank che lo convinsero ad andare nel retro bottega per prendere quanto gli veniva richiesto.

Purtroppo non fummo altrettanto bravi come il nostro amico. Prendere tutta quella buona roba in vetrina e scappare sembrava una cosa semplice, ma eravamo troppo piccoli e maldestri. Il rumore attirò il gestore che ritornò sui suoi passi con una scopa in mano. Io, Willy e Jenny riuscimmo a metterci in salvo ma Frank, più piccolo e più lento, fu catturato senza problemi. Non avevamo previsto questa eventualità.

Frank tenuto saldamente per un'orecchia che urlava a squarciagola e noi, dall'altra parte del marciapiede con il corpo del reato ancora in mano, che guardavamo la scena senza riuscire a prendere una decisione sul da farsi. Fu il solito Willy a risolvere la situazione. Senza dire una parola agli altri, attraversò la strada e si avvicinò deciso al pasticciere che lo guardava stupito da tanto coraggio. Tutto durò un paio di secondi. Willy assestò un calcio violentissimo negli stinchi del malcapitato gestore che, per il dolore lancinante, mollò la presa ed iniziò a saltellare su un piede rivolgendoci tutti gli impropri che gli passavano per la mente.

Guadagnammo la salvezza correndo all'impazzata attraverso il parco. Per evitare altri inconvenienti, Willy prese per mano Frank trascinandolo quasi nella folle corsa che mise fine al nostro primo furto.

Inizìò così la nostra carriera criminale. In poco tempo diventammo abbastanza famosi da meritarci vari appellativi come la "Banda del cannolo", data la nostra predilezione per quel tipo di dolce, o i "Piccoli bulli", definizione nella quale ci riconoscevano più per l'aggettivo che per il sostantivo.

I nostri genitori, impegnati a lottare tutti i giorni per mettere insieme pranzo e cena, non riuscivano a starci dietro. A niente valsero i rimproveri, le punizioni e le ore passate al commissariato in attesa che arrivasse mamma o papà per portarci via. Sì perché, se spesso andava bene, qualche volta andava male e ci consegnavano alla polizia che per metterci paura ci teneva un po' nei suoi uffici prima di farci tornare a casa accompagnati dai genitori. Noi, però, non eravamo tipi da spaventarci e poi sembrava tutto una specie di gioco nel quale nel migliore dei casi mangiavano qualcosa di decente, nel peggiore finiva con quale rimbrotto.

Crescendo, tuttavia, i colpi diventavano sempre più audaci, più redditizi e per questo più pesanti da scontare quando ci beccavano. Uno dei nostri posti preferiti era un ristorante di lusso in una delle vie principali di Felicia. Era molto difficile per noi arrivarci perché quando ci vedevano, anche se ancora lontani, chiamavano subito le forze dell'ordine ed arrivava una volante. Per anni avevamo osservato dalle vetrine i nuovi ricchi di Felicia ingozzarsi di ogni ben di Dio mentre una coda di poveri

languiva all'esterno nella speranza che arrivasse un pezzettino di carne e un po' di pane. Essendo i più piccoli difficilmente riuscivamo a carpire qualcosa e spesso ritornavamo a mani vuote.

Avevamo circa una decina di anni quando decidemmo di alzare il tiro. Sapevamo che ogni lunedì le cucine venivano rifornite di nuovo cibo. Due camion carichi di vettovaglie parcheggiavano in una piazza poco distante ed un piccolo esercito di camerieri ed operai iniziava il trasporto, dal mezzo al ristorante, con dei grossi carrelli a più piani. L'idea era semplice, quasi banale. Ci saremmo impadroniti di uno di quei carrelli distraendo gli operai con un diversivo. Era stato tutto preparato alla perfezione. La mattina della consegna, riempiamo un bidone metallico di petardi ed al momento opportuno lo facemmo esplodere. Il caos che ne seguì me lo ricordo ancora. Figure indistinte scappavano urlando fendendo un fumo denso ed acre. Una decina di allarmi si attivarono contemporaneamente riempiendo l'aria di fischi e sirene.

Il diversivo aveva funzionato meglio di quanto potessimo immaginare, una vera bomba avrebbe fatto meno casino. In quel bailamme non fu difficile appropriarsi di un carrello e scappare il più lontano possibile.

Tutto era andato per il meglio. Con quello che avevamo rubato mangiammo bene per due settimane non solo noi, ma anche altri ragazzini della baraccopoli con cui dividemmo il maltolto. Eravamo degli eroi, peccato che la polizia la pensasse diversamente. Non voglio esagerare dicendo che fu organizzata una caccia all'uomo, ma, di certo, quel furto in pieno giorno, in centro con l'aggravante del procurato allarme aveva mosso i vertici di Felicia. Naturalmente fummo presi qualche giorno dopo e portati al commissariato mentre i nostri genitori furono denunciati per abbandono di minori. Ci fu un processo al termine del quale fummo tutti e quattro affidati ai servizi sociali.

Si potrebbe pensare che questa vicenda segnò la fine del nostro piccolo sodalizio criminale: nemmeno per sogno! Più la polizia ci stava addosso, più la legge si interessava a noi e più affinavamo le nostre capacità delittuose. Ormai fuori dai nostri nuclei familiari, privi di quegli unici legami che forse avrebbero potuto ricondurci sulla retta via, l'affidamento ai servizi sociali aveva perfino migliorato le nostre

performance ed ingigantito i nostri obiettivi.

## CAPITOLO TRE

Finimmo in riformatorio la prima volta quando il più piccolo di noi aveva appena compiuto 14 anni. In quel periodo ci occupavamo di gioiellerie a dimostrazione del fatto che il trend delle nostre ambizioni continuava a salire. C'era un ricettatore in città, un tipo venuto da fuori come la maggior parte dei malviventi di una certa importanza, che comprava la refurtiva di quel genere a buon prezzo e non batteva ciglio se chiedevi qualcosa in più, specie se gli eri simpatico. Certo, rapinare una gioielleria non era come rapinare il panettiere o un ristorante, ma di certo rendeva di più e noi accettavamo il rischio con la nostra spavalderia da adolescenti. Per questo genere di furti utilizzavamo la nostra testa di ponte, Jenny, con lei riuscivamo ad entrare da qualsiasi parte. A 14 anni e mezzo aveva ormai le fattezze di una giovane donna fatta e finita e bastava farla sculettare un po' per accedere anche nei luoghi più sicuri e controllati. Quella mattina del colpo alla gioielleria, le bastarono dieci secondi di visetto dolce per farsi aprire dal proprietario. A quel punto i giochi erano fatti. Tirò fuori la solita pistola giocattolo ed intimò allo spaventatissimo gioielliere di fare entrare anche noi. Lo spavento, però, non gli impedì di premere un piccolo tasto rosso che si trovava sotto il bancone. In un paio di minuti, quattro volanti della polizia arrivarono a sirene spiegate. Il resto è inutile raccontarlo.

La nostra esperienza in riformatorio fu meno traumatica del previsto. Non lo sapevamo ancora, ma eravamo davvero famosi e i nostri nomi ispiravano timore e rispetto. Perfino il piccolo Frank veniva additato come una specie di eroe, per non parlare di Willy che, quando si trovò per la prima volta in cortile durante l'ora d'aria, fu salutato da una specie di ovazione dagli altri ragazzi. In fondo eravamo quelli che avevano diviso il bottino del ristorante, che si erano fatti beffe della polizia in più occasioni. Pure Jenny non se la passava male anche se, essendo confinata nella sezione femminile del riformatorio, non aveva il nostro supporto. Ciò nonostante, l'eco delle nostre gesta la teneva al sicuro da eventuali atteggiamenti poco amichevoli. Lei era una della banda e meritava il nostro stesso rispetto.

Incredibile ma vero, quella convivenza coatta fu positiva anche per rafforzare la nostra amicizia. Dopo tanti colpi potevamo essere di nuovo semplicemente noi, senza altri pensieri, senza dover pianificare nuove attività o aver paura di essere scoperti.

Sembrava che andasse tutto per il meglio quando arrivò la classica la doccia fredda. Quel giorno eravamo tutti e quattro in parlatorio, dopo qualche settimana ci avevano concesso di vedere i nostri genitori. Stavamo per tornare nelle nostre celle, quando un secondino si avvicinò a Frank e gli disse qualcosa a bassa voce. Frank annuì e poi con un cenno ci fece capire che ci avrebbe raggiunto più tardi. La cosa ci sembrò strana ed io, che morivo dalla curiosità, mi attardai per cercare di capire chi fosse il misterioso visitatore. I secondini ci spingevano verso il nostro braccio e dovetti faticare non poco per rallentare il passo e sbirciare dalla porta socchiusa. Frank era ancora in piedi e stava parlando con qualcuno, ma non riuscivo a capire chi fosse. Finsi di scivolare e proprio mentre una guardia mi afferrava bruscamente la mano per tirarmi su ... lo vidi. Ormai come paralizzato, venni spinto da un energumeno fino alla mia cella e mi ci vollero almeno una decina di minuti per riavermi e mettere insieme qualche parola.

"Cosa hai visto? Chi hai visto?"

Il tono di Willy era garbato, le sue domande più che legittime, ma io proprio non riuscivo a verbalizzare e quando infine comprese il mio stato d'animo fece silenzio anche lui ed aspettò. D'un tratto lo guardai mentre i miei occhi si inumidivano di lacrime e con un filo di voce gli dissi: "Il vice reggente!"

Come a me, anche a Willy venne subito in mente l'incontro che avevamo avuto diversi anni prima sulle pendici dello Spes. Non eravamo più bambini, però, ed in una frazione di secondo ci apparve fin troppo chiaramente uno scenario che mai avremmo potuto immaginare.

Tornato in cella, Frank si comportò come se non fosse accaduto nulla. Noi non sapevamo né cosa dire né cosa fare ed il nostro amico non sembrava in procinto di darci alcuna spiegazione. Non immaginava quello che avevo visto, è chiaro, ma speravamo che fosse lui stesso a tirare fuori l'argomento. Invece niente.

Fu Willy a trovare le parole che a me mancavano.

"Frank, siamo amici da tanto tempo vero?"

"Certo", rispose lui quasi stupito dalla domanda mentre continuava a sfogliare un vecchio giornale.

"E fra noi non ci sono segreti, dico bene?"

"No, non ci sono segreti", rispose con curiosità, guardandolo dritto negli occhi.

"Allora rispondimi sinceramente".

"Spara!"

"Perché il vice-reggente ha voluto parlare con te?"

Credo che Frank si aspettasse qualsiasi genere di domanda, ma quella proprio no. Si alzò dalla sua branda, fece mezzo giro della cella e poi si sedette sul tavolo.

"Mi ha chiesto se andava tutto bene, se mi serviva qualcosa".

Ci scambiammo una rapida occhiata con Willy, quindi fui io a continuare.

"Da quando sei suo amico? Come mai si interessa a te?"

"Da diversi anni", rispose Frank come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Mi resi conto che non c'era un modo giusto di chiederlo e che avremmo potuto continuare per ore se non fossimo andati dritti al punto. Feci un bel respiro, mi avvicinai e gli chiesi: "Cosa vuole in cambio da te?"

Era da tanto tempo che non vedevo Frank piangere e quando la prima lacrima gli scivolò veloce sulla guancia mi ricordai di una piccola lite che avevamo avuto da bambini. Lo avevo spinto, non so perché, e lui era caduto graffiandosi la mano. Il suo viso non era poi cambiato molto. Adesso aveva un po' di barba e i contorni un po' più spigolosi, ma chiunque lo avrebbe riconosciuto. Lo abbracciai e così fece Willy ed in quell'abbraccio versammo tutte le lacrime che non avevamo versato da quando eravamo al mondo. Non so se anche per Willy fosse la stessa cosa, ma, per me, e anche per Jenny quando lo venne a sapere, il problema più grosso fu convivere con la consapevolezza che tutto era avvenuto sotto i nostri occhi senza che ci accorgessimo di nulla. Eravamo praticamente sempre insieme, avevamo condiviso giochi, ansie,

paure eppure quel terribile segreto non era mai trapelato e Frank lo aveva dovuto gestire da solo, in silenzio.

Una cosa non ci mancava ed era la capacità di reagire. Frank ci assicurò che da molto tempo ormai era finito un certo genere di rapporto con il vice-reggente il quale, nonostante tutto, continuava a provarci. Per questo motivo non intendeva denunciare l'accaduto come noi invece pretendevamo che facesse. Si convinse solo quando gli facemmo capire che la stessa sorte poteva toccare a qualche altro bambino e che, quindi, bisognava fermarlo.

Il direttore del riformatorio era un omuncolo magro da far paura con le dita affusolate da vecchia megera. Attorno agli occhietti piccoli e neri le cavità orbitali erano rivestite da un sottile strato di pelle raggrinzita. La barba era sempre incolta ed i pochi capelli in disordine, in compenso l'abbigliamento era assolutamente impeccabile: giacca, cravatta e camicia bianca inamidata di fresco. Quando con Willy e Frank andammo a parlargli, ci ascoltò in silenzio per più di un quarto d'ora e lo fece con estrema attenzione. Più parlavamo e più ci convincevamo che era la persona giusta, che potevamo fidarci di lui. Dopo il nostro resoconto dettagliato, ci aspettavamo una qualche reazione da parte sua, invece nulla. Rimase in silenzio per un periodo che ci sembrò interminabile fissandoci da capo a piedi. L'atmosfera nell'ufficio divenne surreale e cominciammo ad avere il sentore che qualcosa non sarebbe andata per il verso giusto. Con un movimento lento e studiato, afferrò un campanello che aveva sulla scrivania e lo agitò appena. Subito arrivò una guardia che si avvicinò e quindi si mise sugli attenti. Ad un cenno del direttore si chinò per ascoltare quello che gli veniva detto all'orecchio e, immediatamente dopo, riassunta una posizione marziale, urlò verso di noi: "Seguitemi!"

L'ordine fu così perentorio che qualsiasi domanda ci passasse per la mente in quel momento fu spazzata via come foglie secchie durante un uragano. Appena fuori dall'ufficio del direttore, la guardia fece cenno ad altri due suoi colleghi che iniziarono a seguirci. Ci rendemmo conto quasi subito che non stavamo tornando alle nostre celle perché iniziammo a scendere. Un piano, due piani, forse anche tre; arrivati in

fondo l'umidità sui muri era diventata acqua corrente che gocciolava da ogni dove. Solo in quel momento capimmo di essere finiti al livello delle celle d'isolamento. Non ci venne dato il tempo nemmeno di protestare. In pochi secondi fummo spinti in tre diversi loculi bui, vuoti e puzzolenti. Ritrovammo la forza per protestare solo quando udimmo la porta che si richiudeva dietro di noi, ma ormai era troppo tardi e forse fu meglio così: se avessimo opposto resistenza avremmo potuto peggiorare la nostra situazione anche se, a dire il vero, non so proprio come.

La nostra permanenza in quei tuguri durò circa tre giorni e, quando uscimmo, l'unica cosa che volevamo capire era come e perché c'eravamo entrati. Non fu molto difficile trovare delle risposte, anzi, si può dire che furono le risposte a cercare noi. La nostra assenza, infatti, non passò inosservata e come tutte le notizie degne di questo nome generò illazioni, considerazioni e soprattutto interrogativi. Fu un ragazzo che conoscevamo appena a darci le informazioni che volevamo. Questo tipo, Tony si faceva chiamare, era di qualche anno più grande di noi e dal riformatorio usciva ed entrava come se fosse stato un albergo. La sua esperienza del luogo e delle persone che lo popolavano era davvero vasta e quando finimmo in isolamento, essendo questo un evento piuttosto raro, più per curiosità che per reale interesse nei nostri confronti, iniziò a chiedere alle sue conoscenze. Tre giorni gli bastarono per venire a capo della questione e gli sembrò corretto condividere con noi quanto aveva scoperto.

Intanto sapeva, più o meno alla lettera, quanto avevamo detto al direttore anche se con qualche lacuna. Ad esempio non era al corrente che il bambino in questione era proprio il nostro Frank e questo chiaramente ci fece piacere. Che il vice-reggente, poi, era un amico del direttore era una cosa alla quale potevamo arrivarci anche da soli, come aggiunse non senza ironia. Quello invece che solo i ben informati sapevano e che gli stessi mass-media volevano nascondere, erano le perversioni del grassone le quali spesso avevano messo in imbarazzo l'intero governo. Si trattava però di un uomo troppo potente per metterlo da parte e troppo utile agli interessi dalla WNR di cui era anche azionista e membro del consiglio di amministrazione. I processi a suo carico erano sempre finiti

in una bolla di sapone. I testimoni a suo carico o venivano pagati o venivano legnati, in un modo o nell'altro, quindi, ne usciva sempre pulito.

Tony aveva proprio tanta voglia di parlare e si vedeva. Non doveva essere facile trovare in riformatorio un buon interlocutore, specie per uno con la sua eloquenza. Nonostante la sua giovane età, infatti, Tony era una persona di buona cultura, uno di quelli che non ti sogneresti mai di trovare in un posto simile. Alla fine glielo chiesi, ero troppo curioso.

"Ma come sei finito qui dentro?"

Tony ci guardò con un sorrisetto furbo, e socchiudendo i suoi occhi azzurri, si avvicinò assumendo un tono confidenziale.

"Crimini informatici", disse infine non senza una certa soddisfazione.

Sapevamo appena cosa fosse un computer e di certo non eccellevamo in altre discipline. In un istante, Tony era diventato il nostro mito, la prova vivente che, in qualche modo, studiare paga. Al suo cospetto ci sentivamo un po' come ladri di galline.

"È con qualche trucco informatico che hai sentito quello che dicevamo al direttore?", chiesi ancora.

"Ma no figurati. Per fortuna sono anche abbastanza bravo con le persone; diciamo che ho delle buone doti di introspezione, ecco".

Capì subito che quella parola non l'avevamo digerita bene e corresse subito il tiro.

"Ho scoperto che eravate andati a parlare con il direttore perché ci sono parecchi di noi che prestano servizio negli uffici ed un evento simile non passa inosservato".

"Evento?"

"Sì, parlare con stecchino (lo chiamiamo così confidenzialmente) è una cosa che non si fa".

Compresi subito che ci aveva fatto sentire come degli idioti, ma non se ne preoccupò più di tanto e poi doveva ancora terminare la sua spiegazione.

"C'è sempre un secondino davanti alla porta del suo ufficio, un tipo strano, un po' effeminato che ha il vizio di origliare; in fondo è sempre meglio che fare la ronda nei bracci dei detenuti, no? E' uno che conosco

bene, farlo parlare non è difficile basta dargli quello che cerca".

Al nostro sguardo interrogativo, indicò il rigonfiamento in mezzo alle sue gambe e l'argomento si chiuse lì.

Nei mesi seguenti parlammo molto con Tony e continuammo a farlo fino a quando non venne rimesso in libertà. Furono mesi piacevoli ma soprattutto istruttivi nei quali definimmo le nostre sei regole d'oro:

"Non fidarti mai di nessuno"

"Più sai e meno ti fai fregare"

"Tu sei il migliore amico di te stesso"

"All'occorrenza qualsiasi cosa è lecita"

"Il mondo è sempre più marcio di come lo immagini"

"Pensa sempre prima di agire"

Non ringraziammo mai abbastanza Tony per averci aperto gli occhi sulle "cose della vita", come le chiamava lui, e ci ripromettemmo di vederci ancora non appena fuori. Peccato che, proprio mentre noi uscivamo, lui venne pizzicato di nuovo. Si trattava di una cosa lunga questa volta, almeno un paio d'anni dicevano. Sembra si fosse introdotto nel sistema informatico di una banca trasferendo fondi per ogni dove. Ecco, se qualcosa si poteva rimproverare a Tony era la sua mancanza di limiti; d'altra parte per lui hackerare i computer era una specie di missione che non presupponeva secondi fini al di là dell'aspetto tecnico e in questo, da noi, avrebbe potuto imparare tanto.

## CAPITOLO QUATTRO

Archiviata, almeno temporaneamente, qualsiasi collaborazione con il nostro nuovo amico, ci ritroviamo ancora da soli ad affrontare il mondo. E questa volta soli lo eravamo davvero. I nostri genitori avevano ormai perso ogni speranza su di noi. Anche la madre di Frank, la più apprensiva fra tutte le madri che ho mai conosciuto, in un momento di disperazione lo aveva buttato fuori di casa e lui non era più tornato. Stessa cosa, anche se con modalità diverse, era accaduta anche a noi e tutto sommato, pensammo, era meglio così: avremmo sofferto meno sia noi che loro. In fondo, posti dove andare a La Felicia ce n'erano tanti. Locali abbandonati, negozi ormai chiusi da tempo, in periferia c'era anche un intero albergo in disuso occupato da ogni genere di umanità. Fu il nostro primo rifugio dopo essere andati via di casa.

Le nostre attività criminali intanto continuavano come e meglio di prima. La differenza rispetto al passato era fondamentale: eravamo più preparati, più accorti. La nostra nuova strategia recitava: "pochi colpi ma buoni". La cosa funzionava alla grande, riuscivamo a incassare di più rischiando di meno. Non solo. Ogni tanto ci prendevamo anche il lusso di soddisfare il nostro desiderio di vendetta incendiando le auto della polizia o, meglio ancora, quelle dei rappresentanti governativi. Raggiungemmo l'apoteosi quando riuscimmo a dare alle fiamme anche quella del vice-reggente.

Sembrava che niente ormai ci potesse fermare. Eravamo diventati una vera banda, non solo per i crimini che commettevamo, ma anche per la mentalità, per l'attenzione che dedicavamo ai particolari, per la capacità di rinnovare sempre il nostro "repertorio". Inaspettatamente, però, la nostra carriera subì uno stop definitivo.

Una cosa che non avevamo ancora tentato era il furto in un appartamento. Ligi alle nostre nuove direttive, dovevamo scegliere una casa ricca e fuori mano: colpo remunerativo e con pochi rischi. Dopo molte perlustrazioni e parecchi appostamenti, puntammo una villetta alle pendici dello Spes nascosta da un'insenatura naturale della montagna. I

nostri informatori (sì avevamo anche quelli) ce l'avevano indicata come un colpo facile e sicuro. Il proprietario, un inventore dicevano, viveva da solo, non aveva cani né tanto meno sistemi dall'allarme. Cosa ci fosse da rubare in quella villa non era chiaro a nessuno. I più fantasiosi supponevano fosse piena di tesori, i più realisti sognavano delle belle mazzette di banconote. In ogni caso valeva la pena tentare.

Una notte senza luna, vestiti di nero, ci avviciniamo alla villa passando da un sentiero nascosto dagli alberi. Appena fu in vista, ci fermammo ed aspettando qualche minuto. Tutte le luci erano spente e non si udiva alcun rumore. Lasciammo passare altri dieci minuti e poi entrammo in azione. Una spessa porta di legno sbarrava l'accesso alla cantina, ma il lucchetto con cui era chiusa era poco più di un giocattolo. Lo forzammo senza problemi e nel più assoluto silenzio guadagnano l'accesso ad una scala. Illuminando il percorso con le torce, giungemmo ad un ampio locale pieno zeppo di cianfrusaglie, almeno così sembravano a prima vista. Una seconda occhiata ci consentì di riconoscere quelle che invece erano le famose invenzioni di cui si vociferava. Cosa fossero di preciso non avrei saputo dirlo. C'era una scatola nera tempestata di tasti e led, una grossa cassa trasparente con sorta di manichino dentro, un oggetto che ricordava un antenna per i baffi metallici che ne uscivano fuori e un frullatore per il corpo centrale cilindrico. L'esplorazione sarebbe durata ancora a lungo se all'improvviso sono si fossero accese tutte le luci. Ci vollero alcuni secondi prima che i nostri occhi si abituassero a quello sfavillio mentre il cuore iniziava a pulsare sempre più veloce e la paura si impossessava delle nostre membra. Willy aveva già impugnato un pezzo di ferro e Jenny si era nascosta dietro uno dei pilastri che reggevano il soffitto. Frank, sorpreso più di tutti noi, aveva fatto appena un passo indietro e mi guardava stranito. In quel momento si udì un cigolio e d'istinto ci rivolgemmo verso la porta di ferro alle nostre spalle. Un uomo sulla cinquantina, con una specie di pigiama indosso, ci osservava da sotto due sopracciglia folte e bianche come la lunga barba che, con movimento meccanico, quasi studiato, continuava ad accarezzare lentamente. Non era per niente turbato, almeno nulla faceva trasparire la benché minima agitazione, anzi, se devo dirla tutta,

sembrava quasi divertito.

Noi eravamo bloccati come nel fermo immagine di un film, molto probabilmente non respiravano nemmeno.

Il tipo che ci osservava, dopo alcuni secondi che sembrarono interminabili, ci diede le spalle e richiuse la porta dicendo a voce alta, ma non alterata: "Non c'è niente da rubare qui, mi spiace per voi!"

Era appena scomparso quando la porta si riaprì e, con l'espressione di chi ha dimenticato qualcosa, aggiunse: "A dire il vero qualcosa c'è. Guardate nel frigo, avrete fame immagino."

La prima cosa che pensai è che ci stesse prendendo in giro o preparando una trappola. Eppure il suo indice puntava effettivamente qualcosa in fondo alla cantina che, almeno all'apparenza, sembrava davvero un frigo. Fu il solito Willy che si avvicinò all'oggetto indicato seguito con circospezione da tutti noi che, nonostante avessimo ormai mire più elevate, non disdegnavano uno spuntino fuori orario. Quell'arnese vecchio e logoro era davvero un frigo e conteneva ogni genere alimentare immaginabile. Formaggi, salumi, latte, yogurt, verdura, uova; doveva aver fatto la spesa di recente.

Un pacchetto trasparente con del prosciutto tagliato a fette spesse attirò l'attenzione di Willy. Ne prese una, la squadrò, la soppesò ed infine la portò alla bocca. Stava quasi per addentarla, ma all'improvviso si bloccò con questo pezzo di prosciutto a mezz'aria. Un dubbio atroce ma anche legittimo attraversò all'unisono i nostri pensieri. Il viso dell'uomo non aveva cambiato per nulla espressione; eravamo troppo concentrati su ogni linea del suo volto e ce ne saremmo accorti subito. La nostra preoccupazione era così evidente che il padrone di casa staccò un pezzo del prosciutto che ancora pendeva dalle mani di Willy e lo mangiò.

"È del migliore. Non è facile trovarlo."

La nostra rapina si trasformò in breve in una sontuosa cena con il rapinato. Una cassapanca fu adibita a tavola e Tom, così si chiamava il nostro ospite, integrò le vettovaglie con pane, vino, aranciata e succhi di frutta.

Fu un pasto fantastico, non tanto per la qualità del cibo che era ottima, quanto per quell'improvvisazione, per il gioviale istrionismo di Tom che

ci intrattenne per un paio d'ore con aneddoti, racconti, barzellette, aforismi e quant'altro. Dovevamo fargli conoscere Tony, sarebbero stati una perfetta coppia da cabaret.

Al termine della nottata, quando la stanchezza cominciò a farsi sentire, nessuno aveva ancora voglia di andare via né Tom di lasciarci andare.

"Potete dormire qui se volete."

Ci guardammo intorno con curiosità e Tom, che aveva imparato a leggere nei nostri pensieri, aggiunse: "Ci sono parecchi letti al piano di sopra. Vivo da solo da tempo ormai."

Fu Frank a dare voce al nostro comune sentire.

"Ma perché fa tutto questo per noi. Siamo dei ladri, volevamo derubarla!"

Tom sorrise. Sì aspettava ovviamente quella domanda.

"Innanzitutto datemi del tu, se no mi sento troppo vecchio", e prima di continuare ci osservò tutti per essere sicuro che avevamo capito. "Come vi dicevo vivo da solo, ma non è stato sempre così. Ormai parecchi anni fa, dividevo tutto questo con una moglie e cinque figli. Adesso sono tutti morti".

Sapeva che una affermazione del genere non sarebbe passata inosservata, ma non ci lasciò il tempo di fare altre domande.

"Voi me li ricordate tanto. Avete la loro stessa determinazione, la loro stessa gioia di vivere. Soprattutto avete gli stessi occhi buoni e non mi sbaglio mai quando leggo il cuore di una persona."

"Ma noi siamo dei ladri", protestò ancora Frank ammettendo così tutte le nostre colpe con l'atteggiamento di chi vuole infine espiarle, come se improvvisamente fossero diventate un fardello troppo pesante per continuare a trascinarlo.

Tom si avvicinò e gli pose con fare paterno una mano sulla spalla.

"I vostri genitori lavoravano alla SEF vero?"

Non ebbe bisogno di aspettare una risposta per continuare.

"Anche io ci lavoravo, anche mia moglie, tutti i miei migliori amici ci lavoravano. Poi arrivarono loro e ci tolsero tutto, anche la dignità, esattamente come è successo ai vostri genitori e quindi a voi. La vostra unica colpa è quella di aver vissuto in un periodo storico sbagliato".

Per la prima volta da quando era iniziata quella strana notte, calò un velo di tristezza e nessuno ebbe più il coraggio di parlare.

Tom aveva ragione. La nostra terra era stata violata, il nostro futuro era stato rubato. Malgrado fossimo ancora molto giovani e tante cose le avremmo scoperte solo in seguito, la sola parte della storia che conoscevamo grazie ai racconti nostri vecchi ci bastava per comprendere quel sentimento di rabbia vero e profondo che doveva albergare in quel momento nel cuore di quell'uomo.

"Seguitemi ragazzi", disse infine andando verso la porta da cui era venuto. Non chiedemmo altro e accettammo il suo invito. Una scala ci condusse al piano superiore e, dopo aver attraversato un corridoio, Tom ci indicò alcune porte disposte intorno ad un locale più ampio che fungeva da soggiorno.

"Se volete fermarvi c'è una stanza per ognuno di voi".

Ci guardammo straniti. Non avevamo mai avuto nella vita una stanza tutta per noi e non ci sembrava vero che questo potesse avvenire quella sera, dopo il nostro tentativo di rapina, ad opera della nostra mancata vittima. Avremmo voluto, forse avremmo dovuto dire qualcosa, ma Tom, probabilmente per toglierci dall'imbarazzo, ci salutò appena e si eclissò nella sua camera. Eravamo troppo stanchi per non fare altrettanto. In fondo c'è lo aveva chiesto lui e per parlare ci sarebbe stato tutto il tempo l'indomani mattina. Willy fu il primo a scegliere una camera, poi fu la volta di Jenny, forse quella meno convinta fra tutti noi, che allargando le braccia in segno di resa, sparì velocemente dietro la porta a lei più vicina. Frank mi guardò sorridendo con l'aspetto trionfante di chi ha appena fatto il colpo della vita e si dileguò come gli altri. Rimasi così da solo a guardarmi intorno, chiedendomi se era tutto vero o se stavo sognando. Per la prima volta dopo essermi separato dai miei genitori, mi sentivo come se fossi di nuovo in una vera famiglia. Con la circospezione di un ladro (difficile perdere certe abitudini) varcai anche io la soglia di quella che avevo eletto a "mia camera" e sprofondai su un letto soffice e profumato. Strano, pensai, Tom aspettava ospiti?

La luce che filtrava dalle finestre era fioca, a malapena riuscivo a distinguere mobili e oggetti. Sul comò di fianco al letto notai infine una

lampada, la accesi e allora capii. Alle pareti c'erano i poster di tutti i supereroi dei fumetti, una parata di forme sgargianti e scene epiche tratte dalle storie più belle e famose. Un esercito di peluche di varie forme e grandezze aveva occupato ogni angolo della scrivania, delle mensole e del pavimento. Un tablet era appoggiato come un fermacarte su alcuni fogli impilati sopra un tavolo. La mia cultura matematica all'epoca era scarsa, ma mi sembrarono pieni zeppi di equazioni e calcoli letterali. Non c'era un granello di polvere, non una cosa fuori posto, non una macchia neanche una piccola. Sì, ormai mi era tutto chiaro. La camera doveva essere stata di uno dei figli di Tom e, malgrado fossero tutti passati a miglior vita, aveva voluto mantenere intatta e pulita ogni cosa come se fossero stati ancora lì con lui.

C'era un peluche ai piedi del letto, aveva le fattezze di un piccolo orso con le zampe aperte e il volto sorridente. Lo abbracciai forte come facevo una volta da piccolo con il mio vecchio puledrino di pezza e poi piansi, senza preavviso, senza un perché, e le mie lacrime bagnarono gli occhi dell'orsetto che sembrò piangere anche lui. Mi addormentai così, in posizione fetale, stringendo al mio petto quel morbido amico che, come me, aveva tanto bisogno di coccole.

La mattina seguente fui l'ultimo a svegliarmi. La camera in cui ero, inondata dai raggi del sole che saettavano allegri per ogni dove, era ancora più bella di come me la ricordavo. Ampia, confortevole, in poche parole un sogno per qualunque adolescente. Parole, risate e schiamazzi degli altri membri della banda mi giungevano attenuati, ma non abbastanza da non essere apprezzabili. Poi riconobbi anche la voce divertita di Tom. Penso che stesse raccontando un'altra barzelletta o qualcuna delle sue avventure. Aprii la porta con cautela, come se all'esterno potessero esserci delle bestie feroci, ma non fu sufficiente per non farmi notare.

"David, dormiglione, vieni qui. Manchi solo tu", urlò Jenny con un'allegria che non le riconoscevo.

Come ipnotizzato, seguii la sua voce. Intorno ad un massiccio tavolo di legno posto al centro di una vasta e luminosa cucina, i miei tre amici

stavano facendo bisboccia con crostate, latte, marmellata, burro, crema di arachidi ed altra roba che non riuscii ad identificare subito. Ero poco avvezzo alle modalità ed ai riti della colazione: pane ed olio per me sarebbe stati più che sufficienti.

"Ti posso fare una frittata? Vuoi del caffè?", disse Tom intento a spignattare con tanto di grembiule e cappello da chef.

Farfugliai qualcosa che adesso non ricordo, ma doveva essere di senso compiuto dato che il nostro ospite si mise all'opera senza farselo ripetere due volte. Nonostante avessimo mangiato a sazietà la sera precedente, nessuno di noi rinunciò ad assaggiare tutto quello che era disponibile. La nostra voracità rasentava la cafonaggine, ma avevamo davvero fame, d'altra parte, pensavamo, quando ci sarebbe capitato di nuovo di poter mangiare così?

Era una splendida giornata di primavera e nel cielo terso si stagliava la cima dello Spes. Dall'ampia vetrata si poteva cogliere un bellissimo panorama di La Felicia con il suo porticciolo e le navi attraccate in attesa di caricare il minerale. Visto da lì, il nostro mondo non sembrava poi nemmeno così malvagio. Peccato dover ritornare alla realtà.

Compresi che il mio era un sentimento condiviso nel momento in cui percepii la profonda tristezza nelle parole di Willy che, ingoiato l'ultimo boccone, ci disse quasi sottovoce: "Forse adesso sarebbe meglio andare". Aveva ragione e tutti mestamente annuimmo. Non eravamo i soli, però, ad essere tristi, anche Tom lo era, sono convinto che lo fosse anche la casa, gli alberi intorno, gli animali del bosco. Ci avvicinammo tutti all'uomo che aveva ospitato e rificillato quattro giovani scapestrati e indegni di tanta attenzione e cortesia. L'unica cosa che riuscimmo a dire fu un grazie corale sgorgato direttamente dal cuore. Non potevamo fare di più.

Tom fu quasi preso alla sprovvista da quell'addio imminente. Depose l'ultima frittella sul piatto, si tolse il grembiule e con estrema cortesia ci fece strada verso l'uscita principale.

Venne il momento dei saluti. Noi ragazzi gli stringendo calorosamente la mano, Jenny lo abbracciò; credo che non se lo aspettasse e proprio per questo fu ancora più bello.

"Cosa farete adesso?"

Il nostro silenzio fu la risposta. Cosa potevamo fare se non quello che avevamo fatto fino ad allora?

L'atmosfera già triste si fece quasi drammatica e qualche lacrima iniziò a scivolare lungo le guance e sulle labbra.

"Non avete mai pensato di trovarvi un lavoro?"

Era una delle cose più buffe che avevamo mai sentito e qua e là riapparvero dei deboli sorrisi.

"A parte rubare, non sappiamo fare nulla. Chi ci assumerebbe?"

E mentre mestamente ci avviavano lungo il viottolo di ingresso, giunse inaspettata la risposta.

"Io".

Di nuovo ci fermammo a guardarlo. Non poteva aver risposto, soprattutto non poteva aver dato quella risposta. Se era un modo per ottenere la nostra attenzione, c'era riuscito in pieno.

"Cosa sapete di impianti elettrici?"

"Nulla"

"Di computer o contabilità?"

"Ancora meno".

"Fa niente", intervenne subito Tom come se volesse scusarsi per aver fatto delle domande imbarazzanti, "Vi spiegherò tutto io".

"E quindi ci assumi? Tutti e quattro?", chiese Willy che non era sicuro di aver capito bene.

"Sì, vi assumo, tutti e quattro. Certo all'inizio non potrò mettervi in regola, ma sistemeremo anche questa faccenda".

Non sapevamo esattamente cosa volesse dire "mettere in regola" ma a giudicare dalla solennità con cui lo disse doveva essere una cosa importante.

"Allora siete d'accordo?"

Ancora una volta ci guardammo straniti come se avessimo ascoltato un messaggio alieno.

"Per me va bene", disse infine Willy con l'espressione di chi, non avendo nulla da perdere, è disposto a fare di tutto.

"Va bene ...", aggiunse Jenny poco convinta.

"Proviamo, dai", esclamò Frank, il più entusiasta di noi.

Io non volevo tirarmi indietro, ma non me la sentivo nemmeno di dire di sì e protestai di nuovo la mia ignoranza.

"Davvero non so fare nulla, forse non sono neanche capace di imparare".

"Ma ti piacerebbe?"

"Suppongo di sì".

Allora è fatta. Ci vediamo per le 13 a pranzo. Giusto il tempo di fare qualche preparativo".

Ritornò in casa di corsa, come se non volesse più perdere nemmeno un secondo, e noi rimanemmo a guardare ancora la villetta per qualche minuto, inebetiti. Era successo tutto così in fretta che stentavamo a credere che fosse successo davvero.

Di lì a poco, il grande consiglio della banda si riunì, per quella che sarebbe stata l'ultima volta, in uno dei nostri rifugi alle pendici dello Spes.

Jenny non era molto tranquilla. Lo si capiva da come batteva nervosamente i piedi per terra. Infine si lasciò andare ai suoi dubbi e alle sue incertezze.

"Ma siamo proprio sicuri di questa cosa? Io sono peggio di David, non so fare proprio niente con la differenza che lui lo ha ammesso".

"Nessuno di noi sa fare nulla", sentenziò Willy, "Ha ragione Tom, impareremo, altrimenti amici come prima e si ritorna sulla strada".

"Data questa prospettiva almeno proviamo, in fondo cosa ci costa?"

"Ha ragione David", mi interruppe Frank, "e poi a me Tom è simpatico. Vogliamo proprio dirla tutta: non mangiavo così da anni".

Non so perché, ma quando Frank toccava l'argomento "pancia" si finiva sempre a ridere e quella volta, sazi e con un buona opportunità per il nostro futuro, trovammo la cosa ancora più divertente.

"D'accordo", sospirò più rilassata Jenny, "Proviamo, ma non me la sento di tornare a casa sua a mani vuote".

"Un regalo, giusto!", esclamò Willy con un sorriso che si spense subito,

"Ma che cosa gli regaliamo?"

"Non abbiamo ancora quell'orologio placcato in oro nell'altro rifugio?"

A quell'affermazione, fulminammo Frank con un'occhiataccia.

"No, forse è meglio di no. Però, a parte della refurtiva, che cosa abbiamo da regalare?"

"Abbiamo queste".

"No, di nuovo!"

Succedeva sempre così quando Jenny ci mostrava le mani: prima le proteste e poi i lavori pesanti.

"Sì, di nuovo. Avanti fannulloni".

La seguimmo per un paio di chilometri senza fare domande. Qualunque fosse la metà sapevamo già che ci sarebbe stato da faticare. Giunti nei pressi di un altopiano naturale, ci fu finalmente chiara la nostra meta. A poca distanza da quella terrazza sul mare c'erano alcuni ciliegi selvatici. Bisognava salire ancora ed il sentiero era piuttosto impegnativo, ma i frutti di quegli alberi non ci avevano mai deluso.

Ne raccogliendo una quantità spropositata riempiendo tasche, cappelli ed altri contenitori di fortuna. Ci presentammo all'appuntamento con Tom carichi come muli, ma l'effetto che quel regalo ebbe sul nostro anfitrione avrebbe meritato qualsiasi sforzo. Prima esordì con il classico "Non dovevate", poi pianse, infine ci abbracciò tutti mormorando: "Siete dei bravi ragazzi, l'ho detto io, dei bravi ragazzi".

Mentre noi eravamo occupati a procurarci il regalo, Tom non era rimasto con le mani in mano. Intanto aveva preparato un altro pranzo luculliano che, da solo, faceva impallidire il nostro pur cospicuo carico di ciliegie e poi aveva attrezzato di tutto punto quella che lui stesso definì la "sala corsi". La villa di Tom era sempre una fonte di sorprese per noi e, quando pensavi di averla vista tutta, spuntava sempre qualche nuovo anfratto. Adiacente alla cantina, infatti, c'era un altro locale a cui si accedeva attraverso una porta seminascosta da un vecchio armadio. Non era una disposizione studiata per occultarla, semplicemente dall'ingresso non si vedeva a meno di non guardare in un certo punto mentre si attraversava la cantina. Fossi stato in lui, però, quella porta l'avrei messa blindata con una serratura a combinazione. A dire il vero non so proprio come facesse a fidarsi di noi. Il giorno prima avevamo tentato di derubarlo, il giorno dopo non solo ci offriva il pranzo, ma ci metteva al corrente dei suoi segreti più importanti. Sì, perché nel locale dove ci

stava facendo entrare c'era tutta la sua storia professionale e non solo. Era un'area piuttosto grande divisa in due parti. Una prima parte, quella più vicina all'ingresso, sembrava una sorta di biblioteca. Fino a quel momento non avevo mai visto tanti libri tutti insieme. Gli armadi che li contenevano erano disposti su quattro file, due centrali e due disposti lungo i muri. Un po' ovunque, sui ripiani, c'erano coppe e fotografie. Tom in gioventù doveva essersi dedicato a molte attività sportive, calcio, tennis, nuoto, e aveva avuto riconoscimenti anche importanti in ogni disciplina. Quelle fotografie, però, non raccontavano solo dei suoi successi sportivi. Molte di esse lo ritraevano più giovane e felice con una donna davvero bella, dalle fattezze e dallo sguardo di fata. I capelli biondi e lunghi le scivolavano su un seno prosperoso e ben fatto, il corpo dalle forme sinuose e proporzionate sembrava essere quello di una dea. A quel punto mi ricordai delle parole di Tom e provai un'immensa tristezza. Doveva essere la moglie e tutti quei bambini intorno i suoi figli. Altre foto più recenti mostravano tre ragazzi e due ragazze, tutti belli come la mamma, tutti morti.

"Avanti, venite avanti"

Attraversammo le due ali di armadi e ci ritrovammo nella seconda parte del locale. Si trattava di un vero e proprio laboratorio. Due banconi da lavoro erano ricoperti completamente da strumenti che non avevo mai visto. Gli unici apparecchi a cui riuscivo a dare un nome erano i computer, credo ci fossero almeno tre fissi e un portatile. Ce ne saranno stati anche altri nascosti sotto gli schemi elettrici e la borsa porta attrezzi, non ho dubbi.

"Vi piace? Sono riuscito anche a trovare anche una lavagna".

In fondo al locale, Tom aveva allestito per noi una mini classe completa di tutto. Oltre alla lavagna, di cui sembrava andasse particolarmente fiero, c'erano quattro sedie con scrittoio e un bancone che fungeva da cattedra. Dentro una busta, appena acquistati, vi trovammo quaderni, penne, matite, gomme, temperini e anche qualche caramella.

La prima lezione iniziò subito dopo pranzo. Erano anni ormai che nessuno di noi si trovava di fronte ad una cattedra o qualcosa di simile. Era una sensazione strana, divertente all'inizio, ma divenne frustrante nel

momento in cui cominciammo a percepire la difficoltà di quanto ci veniva spiegato. Dopo un paio d'ore avevamo il cervello in palla e non eravamo più in grado di capire nulla. Il sogno sembrava svanito sul nascere, anche Tom iniziava a comprendere che non eravamo all'altezza del compito che dovevamo affrontare.

"Vi concedo un quarto d'ora di pausa. No, lo concedo a me stesso, ne ho bisogno".

Lo avevamo deluso, ma la buona volontà da sola non poteva sopperire ad una palese mancanza di basi. Nessuno di noi era andato oltre la prima media e le elementari, quelle pubbliche almeno, erano un asilo per bambini più grandi, utili solo per piazzare i figli per una mezza giornata.

"Ragazzi. Non v'è la prendete, il problema non siete voi. Il fatto è che non avete mai avuto un maestro, lo so io e lo sapete anche voi".

"Quindi è meglio che torniamo a rapinare; forse è l'unica cosa che facciamo in modo accettabile".

Tom guardò bene negli occhi Willy mentre terminava le sue esternazioni e gli rispose con un'asprezza di cui non pensavo fosse capace.

"Non dire sciocchezze! Imparerete, dobbiamo solo cambiare sistema".

Fece alcuni passi con gli occhi rivolti verso il pavimento e poi concluse: "Facciamo così. Dato che vi è sempre mancata una guida, vedo solo una soluzione. Da oggi in poi non sarò solo il vostro professore, sarò il vostro maestro".

"E quindi?"

"E quindi inizieremo di nuovo tutto da zero".

Non scherzava. Alcuni di noi, e non mi vergogno a dirlo, io stesso, avevamo dei problemi anche a leggere. Di tante parole non conoscevamo il senso e il nostro livello di quella che è comunemente chiamata cultura di base era prossimo allo zero. La prima lacuna da eliminare quindi stava proprio alla base dell'apprendimento, ma non sembrava fosse un problema per Tom. Tirò fuori non so da dove dei vecchi libri di lettura e ripartimmo da lì. Era una cosa folle, ma Tom ci credeva e più di noi sicuramente. Willy diede subito dei segni di insofferenza. Dopo i primi due giorni passati a studiare, vitto e alloggio compreso, una sera a cena, vinto dalla stanchezza e dalla frustrazione, si alzò da tavola con un volto

serio e contratto.

"Tom, lo sai che non può continuare così. Ti ringraziamo e ti ringrazieremo sempre per tutto quello che hai fatto e stai facendo per noi, ma è davvero troppo. Non siamo in grado di aiutarti e in più ti facciamo perdere tempo; per quanto può reggere questa cosa?"

Tom, contrariamente al suo solito, non rispose subito e questo dava una misura di quanto le parole di Willy avessero colpito nel segno.

"È un problema", ammise senza mezzi termini, "ma di quelli che hanno una soluzione, per fortuna, dobbiamo solo dividere meglio i compiti".

Era incredibile la sua capacità di non scoraggiarsi mai, di trovare sempre alternative. Credo fosse quello il motivo per cui era riuscito a sopravvivere a tutte le avversità a cui la vita lo aveva sottoposto.

"Non sarà difficile, dovremo solo organizzarci meglio".

Passammo il resto della sera davanti al computer per riempire una tabellina che riportava le cose da fare, gli orari e i nomi di chi avrebbe svolto il compito. A me e a Jenny, che eravamo quelli che leggevamo peggio, furono assegnate due ore di lettura al mattino. Frank, il più abile di noi ai fornelli, si sarebbe occupato di colazione, pranzo e cena. Willy avrebbe badato all'orto e al giardino. Tutti, a turno, avremmo fatto le pulizie di casa e lavato i piatti. Quanto a Tom si sarebbe diviso fra noi e il suo lavoro che ultimamente aveva trascurato troppo.

Si trattava di assegnazioni virtuali, in effetti facevamo tutti un po' di tutto com'era giusto che fosse. Molto spesso il lavoro di uno veniva svolto dall'altro e viceversa, più spesso ancora ci proponevamo come volontari per lavori che sulla carta non esistevano o che non erano stati minimamente considerati, ma che andavano comunque pianificati e portati a termine.

La cosa più importante però è che imparavamo, imparavamo tanto, contrariamente ad ogni nostra previsione, contrariamente ad ogni nostra più grande speranza. Tom aveva mantenuto la promessa di essere per noi un maestro e non un professore. Capimmo solo col tempo cosa aveva voluto dire. Un maestro non è solo uno che insegna una materia, un maestro è un uomo che ti insegna la vita, una persona che ama ciò che sa e trasmette questo amore ai suoi allievi. Tom era così, non solo sapeva le

cose, le sapeva anche spiegare, le amava. A poco a poco, quasi senza accorgercene, acquisivamo concetti, terminologie nuove, nuove idee. Avevamo anche iniziato ad aiutare Tom con il suo lavoro. Spesso andava in giro per realizzare impianti elettrici o fare manutenzione di reti informatiche e, a turno, ci portava con lui. "Non c'è niente di meglio che toccare con mano ciò che si deve apprendere", diceva sempre, "I libri sono importanti, ma la pratica lo è ancora di più".

Come al solito aveva ragione. Puoi conoscere a memoria un intero libro, ma finché non hai messo in pratica ciò che c'è scritto dentro, non puoi davvero dire di conoscere un argomento.

La nostra vita migliorò sensibilmente e riuscimmo anche a ricucire il rapporto con i nostri genitori che non potevano credere che avevamo trovato un lavoro, un lavoro vero. Tom ci disse che, se volevamo, potevamo organizzare una cena con loro a casa sua. All'inizio non eravamo molto convinti di questa opportunità. Fu lo stesso Tom ad insistere insegnandoci così un'altra cosa fondamentale: "I genitori sono il ponte verso il passato e il biglietto verso il futuro; amateli sempre".

Fu una grande festa. La madre di Frank pianse per tutto il tempo, il padre di Willy si ubriacò e, confermando il motto "In vino veritas", iniziò a raccontare dei bei vecchi tempi di una volta, quando c'era tanto lavoro e a Felicia si stava bene. I genitori di Jenny erano piuttosto introversi, almeno così mi sembrarono, e parlarono molto poco. In realtà si trattava di gente di classe sociale molto elevata che, caduta in disgrazia, attribuiva a se stessa la responsabilità delle proprie traversie. Non riuscivano a comprendere che qualcosa molto al di sopra della loro volontà era intervenuta per distruggere quanto avevano costruito e vivevano questa situazione quasi fosse una loro colpa. I miei, invece, furono abbastanza loquaci anche se non erano molto convinti di quella mia nuova sistemazione. Si facevano le stesse domande che ci facevamo noi all'inizio e, come noi, non trovavano le risposte appropriate. Detto questo, però, non vedermi dietro alle sbarre di un riformatorio era un motivo di conforto per loro e per tutti gli altri commensali. Ci lasciammo con la promessa che ci saremmo rivisti presto e ognuno di noi tornò alle sue rispettive mansioni.

Quella sera dovevo studiare attentamente alcune pagine di un manuale e spazzare per bene il laboratorio. Lì trovai Tom con la testa immersa in uno schema elettrico e una tazza di tè fumante in mano.

Non si accorse subito della mia presenza e quando fui abbastanza vicino per salutarlo, trasalì come se fosse stato beccato in flagrante. Fece sparire lo schema che stava leggendo dentro un cassetto e mi salutò con la consueta cordialità.

"Ciao David. Bella serata vero?"

Dovetti rispondergli con uno sguardo non volutamente interrogativo perché si affrettò subito a spiegare.

"È un nuovo lavoro", disse indicando il cassetto, "Se va in porto siamo tutti a cavallo".

Era evidente lontano un miglio che mi stava nascondendo qualcosa, ma non prestai molta attenzione a tale atteggiamento o, inconsciamente, mi imposi di non farlo. In fondo abitavo a casa sua, mangiavo grazie a lui, stavo imparando una professione per merito suo, per quale motivo dovevo focalizzarmi su un particolare di certo senza importanza?

"Bene, sono contento e sono sicuro che andrà sempre meglio".

"Puoi scommetterci figliuolo, puoi scommetterci".

Tom riprese a smanettare con un aggeggio che aveva sul suo tavolo da lavoro ed io continuai a scopare il laboratorio. Terminai dopo una buona mezz'ora ma rimasi ancora altri cinque, dieci minuti, inventandomi improbabili cose da fare. Era da un po' che volevo fargli una domanda, ma non trovavo mai il coraggio di aprire bocca, almeno fino a quella sera.

"Tom, posso chiederti una cosa?"

"Certo, dimmi".

"E' una cosa personale".

"Se ti posso rispondere lo farò"

"Come è morta la tua famiglia?"

Tom, che non aveva per un istante tolto lo sguardo dall'apparecchio su cui stava lavorando, alzò gli occhi per incrociare i miei.

"Scusami, lo sapevo che non dovevo chiedertelo. Non volevo rattristarti".

"No, no. Non preoccuparti David. E' una cosa che prima o poi avrei dovuto raccontarvi".

Si alzò dal tavolo da lavoro e si sedette su una sedia indicandomi con un gesto della mano quella accanto.

"E' una storia che risale ormai a più di dieci anni fa. Voi eravate dei bambini allora e non ricorderete l'accaduto. La stampa ne parlò parecchio perché all'epoca io e mia moglie eravamo delle persone importanti, due dei pochi feliciani ad avere ancora un posto da dirigente nella SEF. Io ero il capo tecnico e mia moglie era il direttore dell'ufficio personale. Andava tutto per il meglio anche se, da diversi anni ormai, l'influenza della WNR era diventata tale che non vi era decisione importante o meno che non dovesse passare al vaglio dei nuovi padroni. Un giorno, senza preavviso, senza motivo, dall'alto decisero che bisognava licenziare almeno cinquanta operai; nemmeno a dirlo erano tutti di Felicia. Mia moglie, come ti dicevo, lavorava all'ufficio personale e sapeva benissimo che quei licenziamenti servivano solo a fare posto a gente più gradita che veniva da fuori. Si oppose senza se e senza ma e, quando le fecero capire che sarebbero comunque andati avanti con quel progetto, li minacciò. Mia moglie era in una posizione dalla quale aveva visto e vedeva cose che era meglio non divulgare: gare d'appalto truccate, fatture false, bilanci gonfiati. Tutte cose di cui poteva anche produrre delle prove. Chiaramente la licenziarono e licenziarono anche me. Tania, mia moglie, denunciò la SEF e anche la WNR, che ormai erano un'unica entità, e la cosa andò avanti per vie legali. Fu durante la prima udienza che i grossi calibri della compagnia mineraria si accorsero di quanto Tania potesse essere pericolosa. Una notte d'inverno, mentre andava con l'auto da sua madre, fu colpita in pieno da una frana che la trascinò a fondo valle. A bordo c'erano anche i nostri figli. I soccorsi intervennero subito, ma era chiaro che non c'era più nulla da fare. Il dislivello era di parecchie centinaia di metri e la massa di terra che li aveva investiti avrebbe potuto riempire un centinaio di camion. Il perito concluse che era stata una tragica fatalità e all'inizio lo credetti anche io. Qualche giorno dopo, però, mi recai sul luogo dell'incidente per lanciare dei fiori nel burrone che li aveva inghiottiti.

Vollì anche salire sul monte da cui si era staccata la frana e solo allora mi resi conto di quello che era successo veramente. Le tracce di esplosione erano evidenti perfino a me che non sono un esperto; nella fretta, avevano pure dimenticato di portar via un detonatore. Feci denuncia alla polizia e fu convocato il solito perito che dichiarò di non aver rilevato nulla che potesse far pensare ad una deflagrazione. Per quanto riguarda il detonatore, liquidò la questione dicendo che si trattava di un vecchio oggetto dimenticato da chissà chi e chissà quanto tempo, peccato che fosse nuovo di zecca. Il caso fu archiviato e venni addirittura querelato dalla WNR per diffamazione. Inutile dire che vinsero la causa e mi toccò anche pagarli".

Tom aveva parlato a ruota libera senza fermarsi mai se non per rifiatare. Quando terminò il suo racconto, la stanchezza emotiva e la rabbia accumulate affiorarono come polle d'acqua e un silenzio straziante si impossessò di noi. Lo lasciai al suo dolore dopo avergli stretto forte una mano fra le mie, qualsiasi altra parola, qualsiasi altro gesto mi sarebbe sembrato inopportuno.

## CAPITOLO CINQUE

Tom non toccò più quell'argomento né con me né con gli altri, sembrava averlo semplicemente rimosso. In effetti non c'era molto da aggiungere e poi avevamo così tante cose da fare che era davvero difficile pensare ad altro. Il lavoro procedeva a ritmo sostenuto e, dovendo continuare anche con le lezioni, c'era poco tempo per dedicarsi ad altro. Nonostante questo, eravamo tutti contenti, pieni di voglia di fare, determinati. Tom era anche dietro ad una delle sue invenzioni che, a suo dire, avrebbe conquistato il mercato dei piccoli consumatori. Si trattava di un access point in grado di coprire un raggio di 100 metri, alla velocità di un Giga che costava la metà di prodotti più blasonati con una copertura inferiore. Non aveva dubbi che sarebbe stato un successo commerciale senza precedenti. A questa invenzione lavorava soprattutto di notte, quando noi eravamo già a letto e fuori si erano spenti gli echi di una presunta civiltà. Spesso lo trovavamo l'indomani mattina in laboratorio addormentato su uno schema e con un prototipo in mano. Eppure, una volta sveglio, era fresco come una rosa, gioviale come sempre e pieno di energia. Aveva in circolo tanta adrenalina da tenere sveglio un cavallo. Contava molto su quel progetto e quando finalmente terminò la fase sperimentale, volle festeggiare con una cena luculliana che durò fino a tarda notte. Fu in quella occasione che ci chiese di raddoppiare i nostri sforzi per iniziare a produrre in serie il dispositivo da lui creato. In cinque, certo, non avremmo potuto invadere il mercato, ma Tom contava molto su quello che lui chiamava l'effetto sorpresa. Se riusciamo a vendere anche solo un centinaio di pezzi, diceva, e riusciamo a convincere il pubblico della bontà del prodotto, ci faremo pubblicità gratuitamente con il passa parola e gli altri produttori non avranno tempo di starci dietro perché una cosa simile non c'è l'hanno nemmeno a livello sperimentale.

"Ma se funziona e la richiesta aumenta, come faremo a fare fronte alla produzione?"

Tom aveva pensato anche a questo. Non molto distante da lì c'era un capannone industriale abbandonato. Lo avrebbe affittato e poi avrebbe dato il lavoro ai tanti tecnici disoccupati che ancora vivevano nelle

baraccopoli.

Tutto andò come previsto, anzi meglio. Dopo un mese di febbrile lavoro, avevamo prodotto i primi cento pezzi che andarono letteralmente a ruba. Il dispositivo di Tom ebbe un successo superiore alle sue stesse aspettative e ci trovammo subito ad affrontare il problema della produzione su larga scala. Il capannone su cui contava Tom doveva essere ripulito ed attrezzato prima dell'utilizzo e il tempo per farlo era poco. Decidemmo di comune accordo di spostare la produzione direttamente nelle baracche. Non era certo la soluzione migliore, ma per un po' avrebbe retto. Tom e Jenny si sarebbero occupati di comprare il materiale e di ripulire il capannone, io e gli altri ragazzi lo avremmo distribuito a coloro che volevano collaborare fra noi. Furono giorni di lavoro duro e intenso, ma li ricordo come un periodo meraviglioso. Quell'opportunità aveva fatto rinascere la speranza di un futuro migliore, non solo per noi, ma anche per la gente delle baracche che da anni viveva di espedienti. Di nuovo un obiettivo, di nuovo qualcosa per cui lottare, era semplicemente meraviglioso. L'unico che appariva preoccupato era Tom. Sentiva il peso della responsabilità sopra di sé e non era mai pago di quello che riusciva a fare. Lavorare 20 ore al giorno non era ancora abbastanza per lui e quelle poche volte che riposava lo faceva di malavoglia, quasi che fosse un male necessario.

Un giorno, durante un velocissimo pranzo, capimmo che oltre alle evidenti preoccupazioni per il lavoro, c'era qualcos'altro che lo inquietava.

"Quei bastardi hanno fiutato l'affare e vogliono guadagnarci anche loro, magari a spese dei più poveri".

Era una frase detta fra i denti, quasi sottovoce, forse non voleva nemmeno dirla di fronte a noi. Ormai però eravamo sulla sua lunghezza d'onda e con le orecchie aperte. In breve ci spiegò che la sera prima lo aveva contattato uno dei tanti portavoce del reggente. Lo aveva "edotto", questo era il termine usato, che se avesse dato un lavoro, ben retribuito si intende, alle persone presenti su una certa lista, che non mancò di produrre su un pizzino, avrebbe goduto di notevoli riduzioni fiscali. Molti dei nomi su quel foglio erano perfetti sconosciuti, ma alcuni

balzavano agli occhi come lampi nella notte. C'era il figlio di un boss della droga, la moglie di un assessore, un politico fuoriuscito che comunque doveva avere mantenuto una certa influenza. Tutta gente che non cercava, ma esigeva un lavoro facile e ben pagato. A Felicia in quel periodo funzionava così e non era mai semplice né salutare dire di no. Pensavano che Tom non avrebbe perso tempo e avrebbe subito eseguito "l'ordine" e ci stupì tutti quando, con ritrovata tranquillità, cambiò discorso e obiettivo.

"Ragazzi avrei bisogno di voi per fare un lavoro. So che siamo già molto impegnati, ma questo ha la priorità".

"Sai che puoi contare sempre su di noi", disse Willy a nome di tutti.

"Vi ringrazio", concluse Tom e ci chiese di seguirlo.

Pensavamo di conoscere ormai tutti i segreti della villa, ma non era così. In fondo al laboratorio, sotto un armadio che scoprimmo essere scorrevole, c'era una piccola botola chiusa da un lucchetto. Il padrone di casa portò l'indice di fronte alla bocca, prese una delle chiavi che custodiva gelosamente nel suo borsello e fece scattare la serratura. La botola si sollevò senza sforzo e senza un cigolio. Doveva essere stata utilizzata recentemente e di frequente. Un interruttore nascosto nell'armadio scorrevole serviva per accendere la luce all'interno di quel nuovo e misterioso vano.

"Voi non avete visto niente, vero?"

"Niente", rispondemmo in coro.

Osservò bene i nostri volti quasi ci fosse scritta un'ulteriore conferma di quanto avevamo espresso a voce ed iniziò a scendere lungo una scala a pioli. Lo seguimmo nel più religioso silenzio e giunti in fondo, parecchi gradini dopo, ci ritrovammo in una piccola stanza circolare nel cui centro, coperto da un telo bianco, c'era un oggetto di circa due metri di altezza. Dalla base fuoriuscivano quattro cavi che, con percorsi più o meno tortuosi, si perdevano tutti all'interno del muro perfettamente liscio e asciutto.

Dopo aver armeggiato con un quadro di distribuzione elettrico, Tom scoprì il misterioso oggetto facendo cadere il telo con un unico e agile gesto della mano.

"Vi presento il ripetitore di segnale WiFi più innovativo e potente che sia mai stato costruito".

Sembrava un palazzo in miniatura, uno di quelli ultramoderni, con la parte terminale a punta e il corpo vagamente piramidale. La superficie era quasi completamente liscia e priva di aperture e risultava difficile immaginare che all'interno vi fossero dei circuiti elettronici. Sembrava piuttosto un oggetto appartenente ad un'altra civiltà se non fosse stato per alcuni pannelli a celle solari che in qualche modo ne deturpavano l'aspetto complessivo.

"Mi dovrete aiutare a piazzarlo sulla cima dello Spes".

La voce di Tom giunse alle nostre orecchie quando ancora i nostri occhi non si erano abituati alla vista del ripetitore o quel che era. Quell'oggetto aveva un non so che di psichedelico e solenne allo stesso tempo, come un moderno misterioso Totem a cui offrire sacrifici e officiare riti propiziatori.

"Sulla cima dello Spes?", ripeté Frank meccanicamente.

"Sì, è il punto in cui potrà assolvere meglio il suo scopo".

Già, ma qual era il suo scopo? A noi non era proprio così chiaro e Tom capì che avevamo bisogno di ulteriori spiegazioni.

"L'access point che stiamo producendo ha un raggio d'azione molto vasto, ma non vastissimo. Con questo ripetitore, tutti i nostri access point all'interno di Felicia potranno comunicare fra loro a velocità elevatissime, come se fossero sulla stessa sottorete".

Capimmo più dall'entusiasmo del suo inventore che dalle parole da lui pronunciate le capacità di quel dispositivo per noi ancora piuttosto misterioso. Nonostante le nuove conoscenze che avevamo acquisito durante il nostro apprendistato, quello che aveva detto non ci era del tutto chiaro, ma ci accontentiamo della spiegazione per evitare una palese dichiarazione di ignoranza.

"Ma quando pesa?"

"Ecco la domanda che mi aspettavo. Grazie Jenny. Purtroppo non pesa pochissimo, circa 100 chili".

"E come lo portiamo su?", chiesi con il timore di conoscere già la risposta.

Tom depose un oggetto invisibile sulla sua spalla ed accennò qualche passo. Eravamo sgomenti.

"Non potremmo usare un elicottero?", si lamentò Frank che sentiva già le gocce di sudore scendere giù dalla fronte.

"No, per tre motivi. Il primo è che in cima non sapremmo dove atterrare, il secondo è che dobbiamo essere molto discreti, il terzo e il più importante è che non ho un elicottero".

Willy diede un scappellotto a Frank che, stanco ancora prima di iniziare, non ebbe la forza di reagire.

"Utilizzeremo un supporto con quattro manici, due laterali, uno davanti e uno dietro, quindi mi servono solo tre di voi. Chi rimane qui ad organizzare il resto del lavoro?"

Il solito Frank, di fronte all'inaspettata speranza, stava per alzare la mano, ma urtò lo sguardo, contro le braccia conserte di Willy e le mie e disse senza enfasi: "Rimane Jenny".

"Bene, allora è deciso. Jenny ti lascio le consegne e due persone fidate, miei amici, che ti aiuteranno finché non torniamo. Anche loro non sanno nulla del ripetitore. Se ti chiedono qualcosa, digli che sono all'estero. Voi, ragazzi, aiutatemi a tirare fuori il ripetitore da qui. Voglio partire domattina presto prima dell'alba".

Iniziò così il più faticoso dei lavori che abbia mai fatto nella vita. Sono convinto che anche i miei amici avrebbero detto la stessa cosa.

Già tirarlo fuori da quella specie di pozzo in cui era nascosto fu un'impresa epica. Attrezzati con corde, carrucole ed una buona dose di forza d'animo, fummo subito messi alla prova da un'altra forza: quella di gravità. Tom comprese in quella circostanza che averlo costruito a diversi metri di profondità era stata una buona idea dal punto di vista della sicurezza, ma era stata pessima per quanto riguarda l'usabilità. Ci fu un momento nel quale aveva quasi deciso di smontarlo per poterlo portare via più agevolmente a pezzi, ma si rese conto che questa operazione avrebbe rallentato e non poco i suoi piani. Bisognava farlo salire su così, tutto intero. Impieghammo circa due ore e quando alla fine, stanchi e stremati, il "totem" fu portato in superficie capimmo di avere appena il tempo di mangiare qualcosa prima di ricominciare a lavorare.

Alcuni di noi avevano rimosso il completamente il programma, ma bisognava preparare tutta l'attrezzatura per l'indomani mattina e alla svelta anche. Scoprire che, oltre al peso del ripetitore, ad ognuno di noi spettavano almeno 20 chili di zaino fu uno shock per tutti, me compreso. A parte gli indumenti pesanti, a 3000 metri di altezza sono necessari in qualsiasi stagione, dovevamo portarci anche le tende, i picchetti, il cibo, l'acqua, le corde, i rampichini, un kit di pronto soccorso, un fornello a gas senza contare la cassetta degli attrezzi per l'installazione dell'antenna. Davvero tanta roba e lo stesso Tom iniziò ad avere qualche dubbio sulla riuscita dell'operazione. Andammo a letto abbastanza presto e quando sentimmo suonare la sveglia il sole non si era ancora levato. Lo Spes era quasi 2500 metri sopra le nostre teste. Potevamo vederne la cima coronata da nuvole biancastre. La vegetazione lassù era scarna per non dire inesistente, la linea degli alberi terminava almeno mille metri al di sotto della vetta.

Ci mettemmo in marcia subito dopo aver nuovamente occultato il ripetitore con il suo telo. Sarebbe stato comunque antipatico incrociare qualcuno con quel carico. Anche se nascosto non saremmo passati inosservati. Per questo motivo, per la prima parte del percorso, scegliemmo il sentiero più lungo e impervio. Non che l'alternativa fosse tanto più facile, con quel peso anche un passeggiata sarebbe diventata un'impresa. Dopo circa un'ora di cammino, ci dovemmo fermare. Avevamo i piedi doloranti, ma soprattutto le spalle su cui poggiavano i manici della struttura portante. Peggio ancora era il nostro umore. Non sembrava davvero possibile arrivare in cima in quelle condizioni.

"Ragazzi, credo di aver davvero preteso troppo da voi e da me stesso. Forse è meglio tornare indietro. Troverò un altro modo per portarlo su".

Tom era davvero costernato e si sentiva in colpa per aver "abusato" della nostra accondiscendenza. Noi eravamo davvero stanchi e doloranti e tornare sarebbe stata la soluzione migliore, senza dubbio. Chi però avesse visto gli occhi di Tom, la sua espressione sconcertata e delusa, il suo volto ferito, avrebbe anche potuto comprendere il suo profondo rammarico per quella spedizione sull'orlo del fallimento. Anche se non capivamo bene perché, Tom ci teneva molto ad installare il ripetitore nei

tempi e nei modi che sapevamo e, dato che aveva fatto davvero tanto per noi, quello era sicuramente un modo valido per ricambiarlo.

Frank, che la sera prima avrebbe pagato per essere esentato, prese un indumento di lana dal suo zaino e con esso rivestì il suo manico. La luce della speranza tornò ad illuminare i nostri volti e lo imitammo senza pensarci due volte. Il piccolo Frank aveva avuto l'idea giusta. Il pur sempre pesante carico, adesso era molto più gestibile e le spalle più protette. Marciammo così per un'altra ora e mezza prima di fermarci di nuovo per mangiare qualcosa e soddisfare le nostre esigenze fisiologiche. Secondo i calcoli di Tom, eravamo saliti di circa 300 metri; pochi considerando il dislivello totale, tantissimi per alimentare la nostra autostima. Inoltre dal quel punto il sentiero si faceva più largo e leggermente meno ripido. Potevamo rilassarci un po' prima di affrontare una specie di scalinata naturale che Tom, buon conoscitore dello Spes, ci aveva preannunciato fra un boccone e l'altro. Era da poco passato mezzogiorno quando ci fermammo di nuovo per pranzare e riposarci come si deve. Da quando eravamo partiti avevamo fatto solo brevi soste. Questa volta, dopo aver divorato un paio di panini a testa ed esserci riempiti d'acqua a sufficienza, ne approfittammo per schiacciare un pisolino cullati da una debole brezza profumata di sale. Ricordo che sognai di essere su una barca al centro di un lago mentre pescavo libero e beato e poi, all'improvviso un forte vento mi faceva ribaltare e finivo in acqua. Mi risvegliai in quel momento mentre Willy mi scrollava con forza. La debole brezza si era trasformata in un imponente maestrale ed il sole, che fino a poco prima scaldava, era scomparso dietro nubi nere da cui precipitavano grosse gocce di pioggia. Tom e Frank erano già sotto l'ampia cerata impermeabile che faceva parte della nostra dotazione di emergenza. La sera prima non avevo proprio capito perché dovevamo portare anche quello che a mio avviso era un peso inutile.

"In montagna il tempo cambia molto velocemente; bisogna essere preparati", disse Tom come corollario ai miei pensieri. Per fortuna, la pioggia andò via com'era venuta: improvvisamente. Anche il vento si quietò ed uno scorcio di sole fece capolino fra le nuvole. Era tempo di ripartire. In un'ora giungemmo in vista della scalinata di cui ci aveva

parlato Tom. Da lontano non faceva tanta paura, ma più ci avvicinavamo e più crescevano i nostri dubbi e le nostre paure. Coraggio, determinazione, buon umore vennero messi di nuovo a dura prova da quei gradoni di roccia muschiosa e, nemmeno a dirlo, bagnata. Credo che lo stesso Tom ne fu sorpreso, forse ricordava qualcosa di diverso, perché dopo aver "parcheggiato" il ripetitore in una radura poco distante, iniziò ad andare avanti ed indietro lungo la parete di roccia. Dopo qualche minuto ritornò verso di noi sconcolato e con poche parole descrisse la situazione.

"E' un casino".

Fu ancora una volta Frank, a cui evidentemente iniziava a piacere la parte dell'eroe, a fare una proposta di certo sensata ma di difficile applicazione.

"E se provassimo con le corde?"

Bisogna descrivere bene la situazione per capire a cosa stavamo andando incontro. Avevamo di fronte una parete di roccia alta circa 50 metri. Un sentiero, scavato lungo questo sinistro dirupo, saliva fino in cima fra gradini, gradoni, scalini e balzi formando una serpentina che si perdeva sulla vetta fra cespugli ed alberi ancorati sull'arenaria. Nei punti di raccordo fra un tratto e l'altro, là dove il sentiero cambiava direzione, si trovavano delle piazzole naturali che sembravano garantire una certa libertà di manovra. L'idea era di avanzare da una piazzola all'altra usando le corde per sollevare l'antenna. Per essere più liberi nei movimenti, saremmo saliti una prima volta solo con gli zaini che avremmo depositato in cima per poi ridiscendere e occuparci del ripetitore. Per non correre rischi e ed evitare danni all'apparecchiatura, Tom la foderò con tutto quello che avevamo a disposizione e solo quando fu contento di quella protezione di fortuna, la imbragammo con tutte le corde che riuscimmo a trovare. Individuammo 5 piazzole che potevano andare bene per i nostri scopi, 10 metri circa era la media del dislivello fra una e l'altra. Dopo due ore avevamo superato senza eccessivi problemi le prime tre ma a metà della quarta salita la corda di Willy si ruppe. Il ripetitore iniziò a oscillare nel vuoto rotolando lungo le rocce e ci mancò poco che non si schiantasse al suolo, o peggio ancora,

ci portasse a valle trascinati dal suo peso. Per fortuna Willy, senza perdersi d'animo, afferrò subito la corda di Tom e riuscimmo finalmente a portare in salvo l'apparecchiatura nella penultima piazzola. La situazione però adesso era più complicata. Con una corda in meno e stanchi come eravamo, quell'ultimo sforzo sembrava davvero improbo. Decidemmo di riposare ancora un po' prima di ripartire e ci sdraiammo per terra, o meglio, piombammo per terra. Eravamo davvero in riserva e dovevamo salire ancora per poterci considerare a metà strada e quindi completare il programma del giorno. Willy fu il primo a rialzarsi emettendo un gemito che voleva essere il più silenzioso possibile. Poi toccò a Tom che, non più giovanissimo, era quello più stanco di tutti. Alla fine ci alzammo io e Frank con un sospiro appena accennato. C'era poco da dire o da fare. Le corde erano quelle che erano e, come si dice, dovevamo fare di necessità virtù. Iniziammo di nuovo a tirare, Io e Frank una corda a testa, Willy e Tom la rimanente superstite. Ricordo i volti deformati dallo sforzo dei miei compagni, il sudore che colava dalla loro fronte, le grida di incoraggiamento che ci scambiavamo l'uno con l'altro, la gioia quasi infantile quando con l'ultimo strattone portammo al sicuro l'antenna al di sopra del muro di roccia. Ridevamo come stupidi fra strette di mano e pacche sulle spalle. Riprendemmo il cammino solo dopo l'ennesima bevuta. A proposito di bere, le nostre scorte idriche non stavano benissimo, ma per fortuna di lì a poco avremmo dovuto trovare una sorgente d'acqua fresca e pulita. Grande fu la nostra frustrazione quando non la trovammo là dove aveva detto Tom, altrettanto grande fu la nostra gioia quando udimmo un inequivocabile scroscio una ventina di minuti dopo. Ci accampammo a pochi metri dal quel rivolo d'acqua che ci aveva infuso nuova forza e nuova fiducia. Eravamo circa a metà della salita ed il peggio sembrava passato. Montammo in fretta le due tende che avevamo ed accendemmo il fuoco. L'oscurità sopraggiunse poco dopo: un buio fitto, assoluto, che non lasciava punti di riferimento se non il nostro falò. Da qualche parte doveva esserci la luna, ma le nuvole la oscuravano completamente rendendo tutto più tetro e sinistro. Eravamo così stanchi e malridotti che non avevamo nemmeno voglia di mangiare. Frank era mezzo appisolato con un bicchiere in mano appena fuori dalla

tenda. Gli altri si contavano le ferite: vesciche sulle mani sui piedi, graffi un po' ovunque e Willy aveva anche un segno nero dolorante sul polso, ma non sapeva come se lo era procurato. Tom sembrava quello messo peggio. Si lamentava per un forte mal di schiena, forse aveva battuto da qualche parte e la pomata che aveva portato con sé non faceva alcun effetto.

Il fuoco iniziò a poco a poco a riscaldarci e con il caldo arrivò anche l'appetito. Tom espose le terga alla fiamma nella speranza di alleviare il dolore e Willy arrostì alcuni pezzi di carne che andarono letteralmente a ruba. Ne approfittò anche Frank che nel frattempo si era svegliato e con una certa fame a giudicare da come afferrò la salsiccia e tagliò il pane.

Terminata la cena, ormai sazi, qualcuno di noi iniziò a cantare; non ricordo chi

né cosa, ma cantammo, almeno per un'ora mentre la legna crepitava sul fuoco e le foglie degli alberi mormoravano parole di conforto sospinte da un vento leggero, quasi benevolo.

Willy e Frank non resistettero oltre e sparirono sotto la tenda prima di tutti. Io rimasi ancora qualche minuto fuori a guardare il cielo e poi chiesi a Tom, che con energici massaggi tentava di contrastare la sua sciatica, "Cosa ci aspetta domani?"

"Il sentiero non è male. Saranno gli ultimi cento metri i più complicati".

Quella specie di minaccia fu l'ultima cosa che ricordo prima che mi abbandonassi ad un sonno profondo e ristoratore.

Ci alzammo tardi. Qualche sveglia doveva aver fatto cilecca o era stata semplicemente ignorata. Il sole aveva già percorso un po' di cielo, ma rispetto al giorno prima non scaldava affatto. Un velo di nuvole sottili disperdeva luce e calore e un vento freddo, lontano parente di quello della sera prima, frustava a tratti la terra, le rocce e i nostri visi. La caffettiera che qualcuno aveva dimenticato fuori dalla tenda era gelida e aprirla per farci il caffè fu la prima impresa di quella giornata.

Ci coprimmo con tutto quello che avevamo a nostra disposizione. Frank, sotto il maglione e la giacca, si era messo un sacco di iuta recuperato dallo zaino di Tom. Dopo aver tastato i manici dell'imbragatura,

decidemmo anche di mettere i guanti; ci bastarono alcuni minuti di cammino per capire che non saremmo andati molto lontani senza. Il freddo diventava sempre più pungente e, malgrado il sentiero non fosse ripido come quello che avevamo affrontato il giorno prima, le gambe gelate ci impedivano movimenti agili ed il risultato era un'andatura goffa ed incerta. Avanzammo così per un paio di chilometri e poi ci fermammo per recuperare un po' le forze. Il programma prevedeva che a quell'ora fossimo almeno un centinaio di metri più in alto, ma il freddo ci imponeva soste più lunghe e velocità inferiori. Andammo ancora avanti di due o tre chilometri. Era quasi l'una ed avevamo ancora almeno 700 metri di dislivello da superare. Decidemmo di fermarci per pranzo, ma nessuno aveva davvero voglia di mangiare, volevamo solo riposarci e lasciare un po' meglio le vesciche doloranti. Riprendemmo il cammino dopo un pacchetto di cracker e qualche grissino, ma fummo costretti a fermarci di nuovo nel giro di un'ora. Ormai la cadenza era quella: un'ora di marcia e 10 minuti di sosta. Con quel passo saremmo arrivati in cima poco dopo il tramonto e, con il buio, montare il ripetitore sarebbe stato più complicato. L'alternativa era fermarci una notte in più in tenda, ma non avevamo provviste sufficienti ed anche le motivazioni iniziavano a scarseggiare. Nel gruppo si avvertiva non tanto malumore quanto una collettiva richiesta di maggiori spiegazioni. C'erano diverse cose che non tornavano e, se quando sei riposato e tranquillo le accetti senza fiatare, quando sei stanco e depresso diventano i perché della vita. Tom, che era una persona intelligente e molto empatica, comprese subito che la chiave per andare avanti era nelle parole che avrebbe saputo dirci e nei perché a cui sarebbe stato in grado di rispondere.

"Ragazzi, so chi vi sto chiedendo molto e capisco anche le vostre perplessità. Di certo avremmo potuto organizzare una squadra più corposa e meglio equipaggiata della nostra per fare questo lavoro, ma io mi fido solo di voi e non volevo che altre persone sapessero quello che stiamo facendo".

Bastarono queste ultime parole per avere la nostra più completa attenzione.

"Avrei voluto e dovuto dirvelo prima, ma non pensavo fosse essenziale.

Adesso ho capito che mi sbagliavo e che meritate di conoscere la verità fino in fondo".

Fece silenzio per qualche secondo. Tutto quello che si udiva era il sibillare del vento e il gracchiare delle cornacchie che volteggiavano sopra le nostre teste.

"Il ripetitore che stiamo trasportando contiene una tecnologia illegale. La potenza erogata è nella norma, ma il suo raggio d'azione è oltre i limiti imposti dalla legge. Purtroppo non c'era altro modo per abbattere i costi e sbaragliare la concorrenza estera. Domani saremo monopolisti degli apparati di rete a Felicia e dintorni e potremo decidere noi i prezzi mantenendo i proventi nel nostro paese e ridistribuendoli fra la gente che lavora con noi. Adesso che sapete tutto potete decidere cosa fare con cognizione di causa. Se qualcuno di voi vuole tornare indietro è libero di farlo e nessuno lo potrà biasimare".

Tornare indietro? Dopo una rivelazione simile? Improvvisamente ci sentimmo i paladini di una giustizia mancata, gli eroi di un mondo che meritava di più, gli alfieri di un nuovo corso che avrebbe portato ad un futuro migliore. Raggio d'azione illegale? Quale illegalità poteva mai essere questa in confronto a ciò che facevamo meno di un anno prima?

Come un soldato al fronte, con fare studiato e plateale, Willy fece un passo avanti e disse: "Io non torno indietro!"

Frank ed io non avremmo saputo dirlo con la ricercata maestà di Willy e preferimmo impugnare la maniglia dell'imbragatura senza aggiungere altro.

Sarà stato il sentiero più agevole, saranno state le parole di Tom, non lo so, so soltanto che da quel punto in avanti procedemmo più spediti. Il freddo era sempre pungente, le vesciche sempre dolorose eppure qualcosa era cambiato, ma dentro di noi. Forse, avendo preso coscienza dell'obiettivo finale, anche gli obiettivi intermedi avevano assunto maggiore significato.

Procedemmo a tratte forzate per parecchio tempo, senza fermarci mai, e circa un'ora prima del tramonto giungemmo a Piana Nuova, uno spoglio altipiano che circondava quasi per intero la cima dello Spes ormai ben visibile senza bisogno di binocolo. A quell'altezza gli alberi erano spariti

completamente lasciando il posto a licheni multicolore. Ogni tanto al sibilo del vento si univa il fischio di una marmotta e sollevavamo lo sguardo verso le rocce nella speranza di vederne una, come da bambini. Era da lì che iniziava l'ultimo tratto che ci aveva preannunciato Tom. Non c'era più un sentiero da seguire, era come evaporato in quel gigantesco nulla sospeso fra cielo e terra. L'unico punto di riferimento era la cima della montagna dove eravamo diretti e dove si sarebbe concluso il nostro viaggio.

"Dovremo passare fra le rocce", disse Tom, "Purtroppo non c'è alternativa. Attenzione perché sono aguzze e scivolose".

E fui io il primo ad accorgermene dopo solo pochi minuti. Un masso, su cui avevo appena appoggiato il piede, franò a valle facendomi perdere l'equilibrio e mi aggrappai istintivamente ad uno spuntone di roccia. L'aver i guanti non mi salvò da un taglio poco profondo, ma molto doloroso. Ci fermammo per la medicazione non più di dieci minuti, ma ormai era chiaro a tutti che non saremmo riusciti ad arrivare in cima prima del tramonto. Ben presto, infatti, il sole lasciò il posto al crepuscolo ed il crepuscolo alla notte. Avevamo delle torce naturalmente, ma, muoversi su un terreno accidentato con 100 chili di ripetitore sulle spalle più lo zaino e al buio, non era una passeggiata.

A circa 100 metri dalla vetta, mentre avanzavano a fatica nel tratto più ripido e difficile, Frank scivolò e rimase a terra urlando di dolore. Il ripetitore ondeggiò, si inclinò verso valle, infine si adagiò fra i muschi e i licheni. La caviglia di Frank si stava gonfiando a vista d'occhio: un pessimo segno. Apparentemente non c'era niente di rotto, con molta probabilità si trattava solo di una brutta storta ma bisognava rivedere i nostri piani. L'obiettivo era ormai molto vicino, sarebbe stato stupido rinunciare. Lasciammo a Frank delle coperte e una bottiglia d'acqua, raccogliemmo tutte le nostre forze residue e proseguimmo senza di lui. Furono i 100 metri più lunghi della mia vita. Privi di un asse portante, infreddoliti e stanchi, l'antenna sembrava aver preso il controllo dei nostri passi. Non eravamo più noi a decidere la direzione, ma le asperità del terreno e il peso che ci schiacciava le spalle. Chi ci avesse osservato da lontano avrebbe visto un punto luminoso muoversi a zig-zag nella

notte e non credo che sarebbe riuscito a dare una spiegazione al fenomeno. Ogni tanto Frank lanciava un urlo per sentirsi meno solo ed accertarsi della nostra posizione. Noi lo tranquillizzavamo, almeno ci provavamo, urlando a nostra volta una risposta qualsiasi. Eravamo noi i primi ad aver bisogno di conforto in quella notte così strana, epica e che infine divenne magica non appena la luna si palesò da dietro le nuvole con la sua luce lattiginosa spandendosi sulle cose e sulle persone. Giungemmo in cima accompagnati da quella luce tenue eppure così intensa e lì ci abbracciammo, urlammo, cantammo, saltammo dalla gioia. Da lontano Frank ci aveva sentito e si mise a cantare anche lui a squarciagola. Piansi, solo qualche lacrima, però, subito spazzata via con una mano per timore che gli altri mi vedessero. Il nostro lavoro era finito, ma quello di Tom stava per iniziare. Adesso toccava a lui installare e configurare l'apparecchiatura. L'unica cosa che potevo fare per aiutarlo era porgergli il suo zaino che, dopo la festa, improvvisata, giaceva abbandonato per terra. Mi accorsi solo allora che, fra tutti, era quello di gran lunga più pesante. Ecco il perché del suo mal di schiena. Zitto, zitto, si era portato dietro tutta la sua attrezzatura da laboratorio ed era davvero parecchia roba. Cacciaviti, chiavi inglesi, un tester un oscilloscopio portatile, un laptop, un trapano e gli immancabili Fisher, per non parlare di cavi, connettori, prese, forbici. Come dargli torto in fondo. Dimenticarsi qualcosa, anche se di poca importanza, avrebbe voluto dire dover tornare alla base e poi risalire: meglio portare qualcosa in più che qualcosa in meno.

Il lavoro di installazione non era complicato di per sé. Bisognava fissare il ripetitore sulle rocce più alte, stendere dei tiranti per il vento, accenderlo e configurarlo. In una situazione normale si sarebbe potuto fare tutto in mezz'ora. Di notte, a 3000 metri di altezza, al buio e al freddo ci volle di più, molto di più. Dopo due ore Tom stava ancora smanettando con il PC che di certo non era agevole usare con i guanti, stesso problema con i cacciaviti e gli altri attrezzi. Tutte le volte che provava a toglierseli, le dita gli diventavano viola in pochi minuti ed era costretto ad indossarli di nuovo.

Noi lo aiutavamo con la logistica, ora facendo luce con le torce, ora

prendendo questo o quel pezzo senza però riuscire a prevenire le sue esigenze; per dirla chiaramente: non riuscivamo a capire nulla di quello che faceva. Ad intervalli regolari aggiornavamo Frank che, a suo dire, aveva trovato un posto ben riparato e tranquillo e si godeva la luna e le stelle. Lo invidiammo un po' devo dire.

Passarono altri dieci o venti minuti e finalmente udimmo la frase che attendevamo da ore: "Ci siamo!"

Tom non aggiunse altro e ci invitò con un gesto a guardare il ripetitore. Alcuni led rossi si accesero al centro dell'apparecchio e quando diventarono verdi percepiamo un leggero ronzio: era in funzione. Quello fu davvero il momento della commozione e delle lacrime. Un'immensa gioia si impossessò di noi e con gli occhi lucidi iniziammo ad applaudire per un qualcosa che non sapevamo nemmeno bene che cosa fosse. Frank dalla sua "postazione" si unì agli applausi e ricominciammo tutti a cantare.

Tornammo in noi solo dopo dieci minuti di baldoria pura. Tom rimase ancora un po' dal ripetitore per gli ultimi aggiustamenti, noi invece raggiungemmo Frank e lì allestimento il campo base per trascorrere la notte. Willy, più capace di me in queste cose, accese il fuoco ed iniziò a preparare la cena. Io mi occupai di Frank e della sua brutta storta. Quando Tom arrivò al campo, il cibo era già cotto e la caviglia di Frank fasciata a dovere. Eravamo tutti stanchi, ma la gioia che quel traguardo ci aveva donato e la consapevolezza di aver compiuto qualcosa di epico ci tennero svegli fino a tardi. Ognuno aveva qualcosa da raccontare, un momento da ricordare, un aneddoto da condividere. Probabilmente, se avessimo bevuto meno vino, avremmo passato tutta la notte a parlare, ma la stanchezza ci vinse tutti e ci godemmo il sonno nei giusti.

## CAPITOLO SEI

La mattina successiva Tom tornò in cima per verificare il corretto funzionamento dei pannelli solari mentre io e Willy smontammo le tende e preparammo i bagagli.

Frank si procurò un bastone ed iniziò a provarlo per farci l'abitudine. Nel giro di un'ora eravamo pronti per partire. Nonostante le condizioni di Frank, il rientro fu abbastanza agevole. In discesa e senza il peso del "totem" sulle spalle, riuscimmo a tornare a Felicia nel primo pomeriggio. Giunti in vista della villetta di Tom, adagiata sulla collina di fronte a noi, un urlo di gioia spontaneo si levò all'unisono. Nell'euforia generale non ci accorgemmo subito che un'altra voce lontana si era aggiunta alle nostre, ma, quando finalmente riuscimmo a distinguerla, la riconoscemmo subito. Era quella di Jenny, in qualche modo doveva averci visto arrivare. Qualche istante dopo la vedemmo correre su per il sentiero veloce come non mai.

"Sarà felice di vederci", pensai e lo era di certo, ma quello scatto da centometrista non era completamente in nostro onore.

Non appena fu a portata di voce, si fermò, riprese fiato, ma non abbastanza da riuscire a parlare in modo normale. Capimmo solo alcune sillabe e qualche vocale, niente di più. Troppo poco per poter instaurare un discorso. Ci provò di nuovo.

"... eggente ... mparso ..."

Dopo qualche altro tentativo, riuscimmo finalmente a capire. Il vice-reggente era scomparso durante la notte e tutte le forze di polizia erano impegnate per cercarlo. La Felicia sembrava in stato d'assedio, forse lo era. In città si udivano solo le sirene ed i megafoni dei vari gruppi di ricerca.

Un debole sorriso mosse le labbra di Frank, non ho dubbi riguardo a ciò che stava pensando.

Jenny era molto agitata, continuò a parlare per ore senza smettere mai. Tom provò a calmarla cercando di cambiare discorso, in fondo anche noi avevamo qualcosa da raccontare, ma non ci fu niente fare. Come darle torto del resto. Radio e televisione non parlavano d'altro, le volanti

continuavano a sfrecciare ovunque e ogni tanto si udivano degli elicotteri ronzare sopra le nostre teste. Agli abitanti venne fortemente consigliato di rimanere in casa. Noi dovevamo portare Frank al pronto soccorso, ma, dato il caos che c'era in città, preferimmo cambiare progetto. Tom, fra le altre cose, era anche un bravo infermiere e, mentre Jenny continuava a parlare, fasciò la caviglia dolorante di Frank dopo averla cosparsa di un prodotto, a suo dire, meraviglioso. Se con quel rimedio non fosse guarito, sarebbe stato necessario portarlo in ospedale, ma eravamo tutti abbastanza fiduciosi e spesso la fiducia stessa è un'ottima cura.

All'ora di cena, incuranti del languorino che cominciava ad emergere dallo stomaco, ci piazzammo davanti al televisore per seguire le ultime notizie. Anche Jenny, ormai in religioso silenzio, divorava le immagini dei notiziari sgranando gli occhi.

La situazione era molto più critica di quanto si potesse immaginare. Quel porco, grassone del vice-reggente, oltre ad essere un membro importante del consiglio, era notoriamente il vero capo del governo. Il reggente in carica di quel periodo, infatti, unico soggetto politico nato a Felicia, era stato eletto per dare un contentino alla popolazione locale; in effetti non contava nulla. Quella sparizione, quindi, aveva un significato che andava oltre le apparenze. Cos'era, dunque, un colpo di stato? L'inizio di una guerra civile? Opinioni, storici e influencer dibattevano il caso sui canali TV e su Internet dicendo di tutto e il contrario di tutto. Anche all'estero cominciava ad esserci un certo interesse sull'argomento; non succedeva spesso che un vice capo di stato sparisse nel nulla e questo tipo di notizie, da sempre, fa vendere i giornali.

Il languorino si fece fame ed iniziammo a spiluccare qualcosa con un occhio rivolto al piatto e l'altro al televisore. Nonostante la stanchezza, fino a tarda notte eravamo ancora tutti in piedi per seguire le ultime notizie. Tom, ogni tanto e sempre con molto distacco, commentava qualche servizio o una dichiarazione rilasciata dal portavoce del governo, ma, ad un tratto, saltò proprio sulla sedia e si avvicinò al televisore. Non riuscivamo a capire cosa avesse visto o sentito finché non indicò chiaramente delle parole che si muovevano lente in basso sullo schermo. Era una notizia di politica interna apparentemente poco legata a quanto

era successo e, per le nostre limitate conoscenze, anche di scarso interesse.

"Il reggente annuncia una tassa sulle attività estrattive per finanziare lo sviluppo economico e sociale di Felicia".

Avremmo potuto rileggerla cento volte, ma non ci avrebbe portato a nulla. Tom, invece, si fregava per bene le mani con un sorrisetto ironico al colmo di una gioia che non riuscivamo a comprendere. Sprofondò rumorosamente sul divano e per la prima volta lo vedemmo accendere un sigaro. Stava aspirando con gusto la prima boccata quando finalmente si accorse dei nostri volti perplessi ed in cerca di spiegazioni.

"Voi conoscete la storia di questo paese perché ve l'hanno raccontata, io l'ho vissuta. Quando a Felicia si stava bene, tutti avevano una quota di azioni della SEF e molti ci lavoravano anche. La ricchezza prodotta dalle attività di estrazione rimaneva in patria ed in patria veniva reinvestita per creare altra ricchezza e per far funzionare i servizi. Parlo di scuole, strade, previdenza, trasporti. Tutto andava per il meglio, dicevo, poi però con vari artifici più o meno legali, questa ricchezza venne dirottata nelle casse delle multinazionali diventando così non più la ricchezza di tutti, ma quella di pochi. Oggi dei proventi delle attività estrattive a Felicia resta davvero poco, quasi nulla. La nuova legge, di cui avete letto stasera, serve per fare rientrare nelle casse del nostro paese una parte del denaro che altrimenti sarebbe servita per arricchire ancora di più la WNR".

"Ma se si tratta di una cosa così importante, perché non è stata fatta prima?"

"Perché la situazione politica evidentemente non lo consentiva. Vedete ragazzi, la politica non è quella schifezza di cui tutti parlano, o meglio, non dovrebbe esserlo. La politica è impegno sociale, è servizio, è prendersi cura della cosa pubblica. Indubbiamente la politica dà potere e sono i politici che devono essere capaci di gestirlo per il bene pubblico. Se questo non accade, allora stiamo parlando di sfruttamento e malversazione. È ciò che è successo a Felicia. Una classe dirigente corrotta invece di interessarsi del bene pubblico si è interessata del proprio o di quello degli 'amici'. I risultati li avete visti e subiti anche

voi".

"Perché secondo te il reggente ha cambiato politica?"

"Questo non lo so e comunque è ancora una proposta di legge. Vedremo nei prossimi giorni cosa accadrà".

Il discorso terminò lì; eravamo tutti troppo stanchi per continuare e senza aggiungere altro andammo a letto.

Quella notte, però, nessuno riuscì a dormire. Sentii Jenny nel corridoio più di una volta, il passo claudicante di Frank in cucina, Willy che entrava e usciva dal bagno continuamente. Verso le 3 del mattino squillò un cellulare. Era quello di Tom perché subito dopo percepii qualche sua parola.

"... adesso?"

"... il palazzo del governo ..."

"... auto blu ..."

La comunicazione durò meno di un minuto, ma doveva trattarsi di qualcosa di molto importante. Mi affacciai dalla porta e vidi la luce accesa nella sua camera. Si stava rivestendo e anche di fretta. Non sapevo cosa fare, ma la curiosità fu più forte del senso pratico e quando lo vidi passare lo interrogai.

"Che succede?"

Sembrò sorpreso di vedermi, ma non si fermò e proseguì verso l'uscita.

"Vai a dormire, è ancora presto!"

"Sì, è vero, ma tu dove vai?"

"È una lunga storia ..."

Non arretrai di un millimetro.

"E va bene! Mi hanno chiamato dal palazzo del governo; vogliono farmi vedere qualcosa".

Non so ancora adesso perché lo feci, perché non tornai a letto a dormire o almeno a provarci. Qualunque sia stato il motivo, feci una domanda che sembrò strana anche a me.

"Posso venire anche io?"

"Tu?", chiese a sua volta Tom che non si aspettava una simile richiesta.

"Io", ribadii con fermezza.

Tom era sinceramente meravigliato, ma non oppose alcuna resistenza.

Credo che in fondo non fosse affatto dispiaciuto dall'averne un accompagnatore fidato in quella strana notte.

"Preparati. L'auto sarà qui a minuti".

Mi ci vollero solo alcuni secondi per vestirmi. Ero così eccitato all'idea di quello che avrei visto e fatto che il sonno svanì in un istante.

Quando uscimmo di casa l'auto era già arrivata. Due uomini dalla stazza imponente in giacca e cravatta ci attendevano sulla vettura. Quello seduto al volante, non appena ci vide, scese dal mezzo per aprire la portiera, ma ebbe un'esitazione nel momento in cui capì che Tom non era solo.

"Il ragazzo è con lei?"

"Sì, qualche problema?"

L'uomo attese un cenno dal collega rimasto a bordo il quale si limitò ad un movimento del capo appena percettibile.

"Nessun problema".

L'auto partì a gran velocità senza nemmeno aspettare che ci fossimo seduti comodamente. A quell'ora per fortuna le strade erano deserte altrimenti non saremmo arrivati interi a destinazione. L'autista rallentò solo in prossimità di un grande cancello sorvegliato da guardie armate. Al di là si poteva scorgere un'enorme villa illuminata a giorno.

I finestrini si abbassarono emettendo un gemito appena percettibile ed una delle guardie si avvicinò puntandoci addosso una torcia elettrica. Non appena il fascio di luce rimbalzò sul volto stanco di Tom, la guardia si irrigidì e guardò i due uomini che ci accompagnavano. Un altro leggero movimento del capo del passeggero lato guida ed il cancello si aprì come per magia. Tom doveva essere conosciuto da quelle parti e ne ebbi la conferma quando, scesi dall'auto, un altro tipo elegantemente vestito ci venne incontro con un sorriso di circostanza che poteva anche evitare.

"Grazie per essere venuto", disse sommessamente porgendogli la mano, poi vide me.

"Lui?"

"Tranquillo, è con me".

Ci fecero passare attraverso un lungo e sontuoso corridoio pieno di

agenti di sorveglianza, poliziotti in borghese e non, militari armati di tutto punto. Una scalinata di marmo con tappeto rosso ci consentì di accedere al piano superiore dove ci accolse altra gente armata e silenziosa. Finalmente arrivammo in quella che doveva essere la nostra destinazione finale. Una enorme aula con il tetto molto alto, impreziosita da antichi dipinti alle pareti e da un parquet talmente lucido che ci si poteva specchiare. Il nostro accompagnatore ci fece accomodare su due poltrone degne di un re e di una regina e si piazzò davanti a noi esplorandoci attentamente con lo sguardo prima di parlare.

"Immagino che ti chiederai perché ho voluto che venissi qui".

"Immagini bene, Karl", rispose Tom con molta durezza.

L'uomo sorrise e si sedette anche lui.

"Vedo che il tuo rancore verso di me non si è placato. In fondo sono passati tanti anni ormai".

"Certe cose non si dimenticano".

"Io ho fatto solo quello che avrebbero fatto tanti altri al mio posto".

"Questo non ti giustifica. Ad ogni modo, cosa vuoi da me?"

Karl sospirò. Avrebbe davvero voluto che il discorso prendesse una piega diversa.

"Immagino che tu sappia già cosa è successo".

"Sì, lo so e se devo essere sincero non me ne frega niente".

Non avevo mai sentito Tom esprimersi così, anche il suo interlocutore si stupì di quell'affermazione, ma, da politico navigato, non si fece intimorire e andò avanti.

"Dovrebbe fregartene invece. Si tratta del destino del nostro paese".

"Si tratta del destino del paese che tu e i tuoi amici avete voluto, non certo del mio".

"Andiamo al sodo Tom, su questo punto le nostre posizioni sono molto, troppo, distanti. Lo vedi quel portatile?", disse indicando un laptop su un tavolino abbastanza defilato, quasi nascosto dalla grandezza dell'aula nella quale ci trovavamo, "Abbiamo ragione di ritenere che lo abbia usato il vice-reggente prima di sparire. Vorremmo che tu gli dessi un'occhiata".

"Io? Non avete la vostra intelligence per questi lavoretti?"

"Sì, certo e loro ci hanno già guardato senza trovare nulla. Potresti provarci tu".

"Mi fai troppo onore", sentenziò Tom con un'ironia che non poteva passare inosservata.

"Tu sei il migliore, te lo riconosco, anche se non hai ancora capito da che parte stare".

"L'ho capito benissimo invece: sto dalla parte dei giusti".

"I buoni, i cattivi, il bene, il male, il vizio, la virtù ... siamo giunti agli stereotipi a quanto pare. Credi proprio di essere tanto migliore di me, di noi?"

Lo disse in un impeto d'ira, alzando la voce cosa che non aveva mai fatto dall'inizio del nostro colloquio, ma fu una reazione di breve durata. Si portò la mano alla tempia mentre una smorfia di dolore gli trasformava i lineamenti.

"Maledetto mal di testa. E' dal momento della sparizione che ho questo problema".

"Dovresti riguardarti di più".

Quella frase mi stupì e non tanto per il suo significato quanto per il modo in cui fu pronunciata. Per la prima volta nel suo tono di voce non c'era ironia o rabbia, ma una sincera preoccupazione.

"Sì, lo farò. E tu sarai un'occhiata a quel PC?"

"Diamo un'occhiata".

Io rimasi in disparte mentre i due si avviavano verso il computer. Non osavo fare un passo senza che mi venisse esplicitamente richiesto, ma osservavo tutto con curiosità ed attenzione. Tom rimase una ventina di minuti davanti alla tastiera sotto la stretta supervisione di Karl. Alla fine si alzò e disse: "Non ci trovo niente di strano. Nessun virus, nessun contatto sospetto, nessun programma particolare".

Karl lanciò un'occhiata ad un tipo che per tutto il tempo era rimasto in piedi vicino all'uscita inforcando un paio di occhiali da sole. Lo notai per quel particolare: le luci soffuse dell'ambiente non meritavano una simile precauzione. Sì scambiarono un cenno d'intesa e quindi Karl si rivolse di nuovo a Tom.

"Vorrei farti vedere ancora una cosa"

Tom annuì senza particolare convinzione e prese dalle mani di Karl un foglio che sembrava essere apparso dal nulla.

"Questo è il documento al quale stava lavorando prima di sparire. Leggilo e dimmi che te ne pare".

Lo lesse, ma a voce piuttosto bassa ed io afferrai solo qualche parola tranne l'ultima parte che compresi piuttosto bene anche perché inspiegabilmente, e forse anche inavvertitamente, alzò il tono proprio per scandire quella frase finale rimasta appesa nel nulla.

"... nelle sedi istituzionali opporrrrrrrrrrrrrrrrrrrrr ..."

C'era qualcosa di indefinibile nell'espressione del mio amico. Non credo che Karl se ne accorse, ma io, che avevo imparato a conoscerlo, riconobbi fra quelle rughe profonde una preoccupazione che non capivo.

"E allora?"

"Non saprei cosa dire; strano. E' come se si fosse bloccata la tastiera", poi socchiudendo gli occhi come per vedere un "oltre" per me irraggiungibile, aggiunse, "o chi la usava".

Secondo me Karl non comprese del tutto quell'affermazione o, se la comprese, non lo diede a vedere e con un gesto molto educato ci fece capire che la nostra visita era ormai finita. Fummo accompagnati, o per meglio dire, scortati fino all'auto che ripartì facendo fischiare le gomme. Durante il breve viaggio verso casa, avrei voluto fare tante domande, ma Tom sembrava una statua di cera. Occhi assenti, viso corruciato, dita intrecciate sopra lo stomaco. Era chiaramente turbato e quando arrivammo a destinazione, invece di andare a letto, passò il resto della notte in laboratorio. Io non resistetti oltre e sprofondai in un sonno profondo interrotto solo verso l'ora di pranzo dalle urla della solita Jenny.

"Venite presto, lo hanno trovato!"

Tutti i notiziari non parlavano d'altro. Il corpo del vice-reggente era stato rinvenuto in una scarpata non molto distante dal palazzo del governo dove mi trovavo solo poche ore prima. Era coperto da cespugli e foglie per questo motivo non era stato notato nei giorni passati. Da una prima analisi, la morte non era stata causata dalla caduta. L'uomo era morto prima per motivi ancora da appurare anche se qualcuno si sbilanciava già

con varie supposizioni. La causa più accreditata era emorragia cerebrale, ma bisognava aspettare l'esame autoptico per esserne certi. Tom, riemerso dal laboratorio, con la faccia di uno che non dorme da giorni, si era affacciato in silenzio sulla soglia della cucina dove stavamo seguendo il notiziario. Nessuno di noi lo aveva sentito né lui aveva fatto nulla per rivelare la sua presenza.

Decisamente qualcosa non andava, ma, tale era il suo stato, che ci sembrò inopportuno fargli domande. Il notiziario proseguì con gli argomenti del giorno. La famosa tassa sull'estrazione dei minerali era passata nonostante la defezione di parecchi membri del Consiglio che avevano marcato visita. La WNR con i suoi portavoce aveva subito fatto sapere che si sarebbe opposta con tutte le sue forze a quella che definiva una "tassa che violava le regole della concorrenza e del libero mercato". Tom, che fino a quel momento aveva seguito passivamente i servizi proposti dalla televisione, sembrò improvvisamente rianimarsi. "Non c'è un bene senza un male".

Lo guardammo cercando di capire il significato di quelle parole e poi, come se si fosse risvegliato da un lungo sonno, aggiunse: "Prepariamo da mangiare?"

Frank, quasi completamente guarito dopo la lunga dormita, non se lo fece ripetere due volte ed iniziò ad armeggiare in cucina, Willy invece apparecchiò la tavola anche se con un po' in anticipo. Nel giro di qualche minuto fu tutto dimenticato. La morte del vice-reggente, la stanchezza della scalata sullo Spes, i mille interrogativi della notte precedente. Le nostre vite ripresero la vecchia routine mentre il lavoro continuava ad aumentare. Il prodotto che aveva sfornato il buon Tom era davvero competitivo e le vendite andavano sempre meglio. Il brusco cambiamento a livello governativo ci aveva anche evitato di subire il ricatto delle assunzioni pilotate. Il tipo del pizzino, infatti, non si era più visto e tanti dei personaggi di quella lista, senza l'appoggio del grassone, navigavano in brutte acque e comunque avevano cose più urgenti a cui pensare.

Tutte le leggi hanno un iter da rispettare e quella relativa alla tassa di

estrazione non era da meno. Dopo aver avuto il via libera dal consiglio, era necessario farla passare al Senato di Felicia. Solo dopo la legge sarebbe diventata attuativa. Peccato che il Senato era da sempre l'espressione dei poteri forti. La WNR, che sapeva bene come funzionavano le cose, si era appellata al libero mercato, aveva protestato in alcune sedi ufficiali, ma non si era preoccupata mai più del dovuto. Il Senato avrebbe giocato a suo favore, era certo. Qualche giorno prima della discussione nel palazzo del Senato, però, accadde un episodio che avrebbe influito, in un modo o nell'altro, sulle votazioni. Dagospino, uno dei senatori più influenti, capo della corrente che da sempre parteggiava per la WNR, fece una pubblica dichiarazione. "Il piccolo sforzo che sarà chiesto alla WNR porterà grandi benefici a Felicia"

L'esplosione di una bomba in pieno centro non avrebbe avuto gli stessi effetti di quelle semplici parole. Il dibattito si accese per le strade, nei bar, nei luoghi di lavoro. Tutti avevano qualcosa da dire, un commento da fare, una nota da aggiungere. C'era però chi non si limitava alle parole. La mattina dopo, un commando di quattro uomini mascherati su un'auto nera affiancò il senatore appena uscito dalla sua casa in centro. O meglio, si dovrebbe dire che tentò di affiancarlo. Chi assistette alla scena raccontò di aver udito una sgommata e quindi di aver visto un'auto superare in velocità la casa del senatore per andare a schiantarsi su un palo della luce una cinquantina di metri dopo. Insanguinati e storditi i quattro uomini uscirono dall'abitacolo semidistrutto per cadere direttamente nelle mani della polizia. Io e Jenny eravamo in centro per lavoro e udimmo da lontano lo schianto. Una folla di curiosi si ritrovò sul luogo dell'incidente e, nonostante il cordone umano approntato celermente dai vigili, alcuni riuscirono a raggiungere gli uomini incappucciati per prenderli a schiaffi. Noi arrivammo proprio mentre una signora, con una borsetta piuttosto pesante, infieriva sull'autista del commando urlando frasi del tipo "Ragazzacci andate a lavorare".

Ci vollero due poliziotti per farla desistere e altri due per farla allontanare. Fu uno spettacolo davvero divertente. La gente rideva, applaudiva, inneggiava un po' alla coraggiosa signora, un po' alle forze dell'ordine che portavano via i malviventi ancora storditi e attoniti. Mi

chiedevo, dopo una figura del genere, chi mai li avrebbe più assoldati per qualche lavoretto sporco.

Ridevo e continuai a ridere finché mi resi conto che la mia mano era stretta nella mano di Jenny. Descrivere l'emozione di quel momento sarebbe molto difficile se altri esseri umani non l'avessero mai provata. Prima un soffio di calore che mi incendiò le guance, poi un tuffo al cuore, come se all'improvviso avesse deciso di pompare tutto il sangue disponibile in un solo battito. E mentre la gente continuava a ridere e apostrofava malamente i malviventi in catene, noi ci baciammo per la prima volta, senza preavviso, senza pensarci, così con la massima semplicità.

Non tornammo subito a casa. In pochi minuti erano successe così tante cose che avevamo bisogno di un po' di tempo per smaltire tutte. Ci recammo ai giardini pubblici e parlammo, parlammo, oddio quanto parlammo! Nessun argomento fu tralasciato, dalla situazione politica di Felicia al nostro lavoro con Tom, delle "gesta" del nostro passato alle speranze per il nostro futuro. Così è l'amore: due soggetti al singolare che iniziano a parlare al plurale.

Decidemmo di non dire niente agli altri, ci saremmo vergognati troppo e poi bisognava valutare i pro e i contro della cosa. Sarebbe stato il nostro segreto, il nostro tenero, piccolo, stupendo segreto.

I telegiornali non avevano ancora finito di sviscerare lo sviscerabile sulla sparizione e morte del vice reggente, che subito un'altra notizia aveva preso banco, con somma soddisfazione di editori e giornalisti. Ad essere sinceri, quella del fallito raid era molto più interessante, soprattutto molto più divertente. Pochi si resero conto di tutte le possibili implicazioni, anche politiche e sociali, che poteva avere quel disgraziato gesto. Dopo l'arresto dei quattro malviventi, la polizia non aveva rilasciato alcuna dichiarazione, ma da subito iniziarono a filtrare le prime indiscrezioni. Intanto si trattava di un commando di criminali, già noto all'intelligence, spesso utilizzato per azioni cosiddette "sporche". Sorgeva a questo punto la prima domanda: come aveva fatto un gruppo ben addestrato a gestire così malamente un'azione di fatto abbastanza semplice? Un'altra

indiscrezione conduceva invece a riflessioni più profonde. Quel genere di malviventi lavorava sempre e soltanto su commissione da cui la seconda domanda: chi c'era dietro? Non era difficile da immaginare, ma prima ancora che la legge si pronunciasse, la politica aveva già trovato il colpevole e la pena appropriata per il crimine commesso. Il Senato votò quasi all'unanimità a favore della ormai famosa tassa sulle attività estrattive e non solo. Passò anche un emendamento che imponeva alla WNR di pagare retroattivamente tale tassa per gli ultimi 10 anni. E la WNR pagò, senza fiatare, in primis perché si trattava davvero di bruscolini in confronto al loro guadagno, in secundis perché sapeva benissimo che il vento stava volgendo a loro sfavore ed era meglio arrivare alla tempesta ben preparati. Da lì a poco, infatti, il tribunale confermò che i mandanti del gesto criminale erano alcuni top manager della WNR, che furono prontamente licenziati, processati ed incarcerati. A titolo di scuse, la società versò ancora un po' di bei quattrini allo Stato e si offrì di assumere un consistente numero di gente del posto. Le casse di Felicia si riempirono così di denaro, tanto denaro. Una politica a dir poco illuminata destinò tutto quel tesoro alla comunità, come dovrebbe essere ovunque. Due mesi dopo i fatti riportati, a Felicia tornarono a funzionare la scuola, i servizi pubblici, i trasporti e vennero creati nuovi posti di lavoro. Le baraccopoli iniziarono a svuotarsi, i miei genitori, i genitori dei miei amici e vari conoscenti furono tutti assunti chi nel pubblico impiego, chi di nuovo nel settore delle attività estrattive, chi nelle ditte che spontaneamente sorsero sull'intero territorio nazionale. Tom pretese e ottenne da tutti noi che tornassimo a studiare. Non si stancava mai di ripetere quanto fosse importante un'istruzione e che ci avrebbe aiutato in tutti i modi a prendere un diploma anche preparandoci lui stesso se fosse stato necessario.

Fra tutte le cose, però, la più importante fu il nostro rientro in famiglia. Adesso che i nostri genitori erano tornati ad abitare in una casa decente e noi dovevamo seguire le lezioni, avevamo bisogno di una sistemazione più stabile. Ci dispiaceva lasciare il villino di Tom dopo tutto quello che aveva fatto per noi, ma, anche in questo caso, fu lui stesso a darci la carica per affrontare quest'altro cambiamento.

"E il lavoro Tom? Non potremo più darti una mano con il tuo progetto".  
"Lo studio e la famiglia sono più importanti e poi voi siete dei ragazzi intelligenti. Sono sicuro che, dopo la scuola, troverete il tempo di venire qui e continuare quello che stavate facendo. Il vostro posto non ve lo toglie nessuno, non temete. Vi voglio bene come se foste dei figli miei, dovete credermi, e sono convinto che anche voi me ne volete. Se però adesso non vi consigliassi di fare le cose giuste, tornare dai vostri genitori e studiare, non credo che dimostrerei il mio amore per voi, ma solo di essere un vecchio egoista. E' stato un periodo bellissimo, ma è arrivato il momento per voi di tornare alla base e trovare un posto nel mondo".

"Non potremo più fare colazione insieme", disse Frank con una voce da bambino che avevo ormai dimenticato.

"E chi lo ha detto questo? Casa mia è sempre aperta per voi. Venite quando e come volete, sarete sempre ben accetti".

Andammo via, fra lacrime e singhiozzi, una mattina di metà inverno mentre un vento gelido spolverava le strade e sibilava fra gli alberi. Tom ci seguì con lo sguardo fino a dove fu possibile e noi, per non essere da meno, ci voltammo più volte a salutarlo. Era la fine di un'epoca, ma l'inizio di una nuova età dell'oro per noi, per Felicia, per tutti.

Si potrebbe pensare che questa storia finisca qui, ma il destino, o chi per lui, stava già preparando il secondo round.

Casa della Rosa - 12/5/2042

Trascrizione riunione

(omissis)

Boss – Sono davvero costernato nel dirvi che quest'anno, per la prima volta da quando la nostra onorata fratellanza si è costituita circa tre secoli fa, non solo non abbiamo raggiunto tutti gli obiettivi che ci eravamo prefissati, ma abbiamo perso terreno in una delle nostre più importanti aree di intervento. Inutile dirvi che la legge è uguale per tutti e che chi ha sbagliato dovrà pagare il prezzo del suo errore, qualunque esso sia. Vorrei che il confratello Odino ci fornisca tutti i particolari per una più attenta valutazione di questo caso.

Odino – Come sapete eravamo riusciti ad infiltrare dei nostri uomini a Felicia per assicurarci il controllo delle attività estrattive. In particolare il vice-reggente, nostro agente da almeno 20 anni, aveva pilotato la politica del paese in modo da escludere dal business la SEF, la società locale che si occupava di quel settore. Purtroppo, in circostanze ancora da chiarire, è venuto a mancare il supporto di questo nostro agente che è stato trovato cadavere in fondo ad un burrone nei pressi del Palazzo del Governo. Sembra sia stata una tragica disgrazia, ma non possiamo ancora escludere del tutto l'omicidio. Il reggente ha subito approfittato dell'assenza del nostro uomo per varare una tassazione sulle attività estrattive. Tale tassa è stata studiata in modo da ricadere interamente sul territorio con il conseguente miglioramento della qualità di vita della popolazione locale. Contavamo sullo sbarramento della legge al Senato, ma il Senatore del gruppo di maggioranza sembrava disposto a votare a favore. A scopo preventivo, quindi, abbiamo fatto intervenire il commando che opera in quella zona per un'azione dissuasiva che, però, si è trasformata in un completo disastro. I quattro uomini del commando sono stati subito arrestati ed i membri della WNR che erano dietro l'operazione sono stati condannati a pene molto severe.

West – Questo commando era preparato? Perché loro e non altri?

Odino – Ci siamo già serviti di loro in altre circostanze: mai un problema, mai un errore. Si sono sempre dimostrati dei professionisti seri.

Regis – Quando si potrà sapere se è stata una disgrazia o se è stato un omicidio?

Odino – Le autorità competenti stanno ancora indagando, ma tutto lascia presupporre la prima ipotesi.

Scar – L'attuale reggente è stato, in qualche modo, "avvicinato"?

Odino – Non ancora. E' ciò che, a mio avviso, bisogna decidere in questa riunione: tempi e modi. Non mi aspetto una grande collaborazione: dicono tutti che il reggente sia incorruttibile.

Maximus – Potremmo attendere tempi migliori e seguire da vicino gli eventi. In un anno o due la situazione potrebbe essere più favorevole.

Boss – Ma anche no. L'attesa per noi non è mai stata un'opzione

specialmente in questo caso. Se non interveniamo subito rischiamo un effetto domino. Non ci vorrà molto perché i paesi confinanti, per spirito di emulazione, vedano in Felicia un modello da seguire. Inutile dirvi che questo non deve accadere. Prima che Felicia si trasformi in un esempio ... dobbiamo dare noi l'esempio!

(omissis)

## CAPITOLO SETTE

Tornare a scuola, per me come per gli altri, fu un'esperienza molto coinvolgente. Le paure iniziali si dissolsero nell'arco di poche ore come l'imbarazzo ed un po' di timidezza. Ci aiutò molto il fatto di essere tutti e quattro nella stessa classe, ma anche quello che avevamo imparato sulla strada e nel periodo passato con Tom. Presto riuscimmo a fare anche nuove amicizie e questo ci permise di integrarci sempre di più nella nostra nuova realtà.

Spesso andavamo a trovare Tom che ci accoglieva sempre a braccia aperte. La prima cosa che ci chiedeva era come andavamo a scuola e, quando notava qualche incertezza nella risposta, ci rispiegava la lezione del giorno con parole sue e tutto diventava chiaro. Quando il tempo e lo studio ce lo consentivano, ci fermavamo anche fino a tardi per aiutarlo in laboratorio. Produzione e vendita andavano sempre a gonfie vele e, anche quando non riuscivamo ad essere molto presenti, a fine mese avevamo sempre un fisso assicurato. Ci trattava come se fossimo soci, oltre che come figli, e noi lo ripagavamo con quell'affetto che solo in parte poteva colmare ciò che aveva perso.

Ogni tanto stavo da lui fino a tardi e finivo per dormire a casa sua. Mi piaceva sentire le sue storie mentre eravamo in laboratorio a fare qualche esperimento. Raccontare era una delle cose che faceva meglio e io, da sempre, sono un buon ascoltatore. Naturalmente non trascuravo Jenny. Non avendo ancora superato un pudore tanto inutile quanto desueto, nessuno sapeva della nostra storia. Jenny, nel nostro gruppo, si era sempre considerata una sorta di guerriera e cedere a romantiche da favola le sembrava imbarazzante. Io, per certe cose ancora troppo timido, mi sentivo un po' in colpa nei confronti di Willy e Frank. Ci vedevamo spesso dopo la scuola, quasi di nascosto, e poi andavamo ai giardinetti per fare progetti per il futuro. Non sarebbe stato facile se avessimo saputo tutte le traversie che avremmo dovuto ancora affrontare.

In quel periodo Tom ed io stavamo seguendo un piccolo lavoro nel Palazzo del Governo. Dovevamo progettare la disposizione dei nuovi access point in un'area del palazzo che era rimasta scoperta. Si trattava di

10 apparecchi o poco più e, essendo così pochi, Tom aveva delegato quasi completamente a me la realizzazione dell'impianto. Era un buon banco di prova per imparare i trucchi del mestiere. Il badge che mi era stato fornito mi consentiva di entrare e uscire dal palazzo come e quando volevo; mi sentivo quasi una persona importante. I guardiani ormai mi conoscevano e con qualcuno avevo anche fatto amicizia. Alcuni erano ragazzi poco più grandi di me e avevano una gran voglia di parlare. In particolare uno, decisamente logorroico, non ti salutava nemmeno. Prima ancora di varcare la soglia di ingresso, ti aveva già raccontato tutto quello che aveva fatto la settimana precedente.

Più o meno a metà del lavoro, una mattina in cui non avevo lezione, si presentò con me al cancello d'ingresso un uomo sui 30 anni, alto, snello, ben rasato ed incredibilmente serio. Dalla tuta che indossava doveva trattarsi di un addetto alla manutenzione, ipotesi che mi venne confermata dal giovane guardiano che anche quel giorno aveva voglia di sproloquiare.

"Sì, questo è il secondo giorno che viene, sai? Pare ci sia un problema ai condizionatori e poi bla, bla, bla. Non deve essere del posto, non lo avevo mai visto prima. Anche mio zio bla, bla bla. Strano che venga da solo perché di solito i nostri condizionatori sono bla, bla, bla".

Diversi bla dopo riuscii ad entrare e rividi quell'uomo in cima ad una scala mentre trafficava dentro una centralina elettrica. Non sono mai stato attento ai particolari, ma le mani, quelle mani le notai subito. Troppo ben curate per essere quelle di un operaio. Lavorammo per almeno un'ora l'uno vicino all'altro, ma nessuno dei due aprì bocca. Io cercavo uno spiraglio per fare passare almeno un saluto o un cenno, lui continuava palesemente ad ignorarmi dandomi le spalle non appena gli era possibile. Alla fine dovetti rassegnarmi all'evidenza e smisi di cercare un contatto. Se ne andò in silenzio com'era venuto, senza voltarsi indietro. Tornai a concentrarmi sul mio lavoro, ma qualcosa distolse subito la mia attenzione. Sul pavimento, dove poco prima stava lavorando il tecnico del condizionatore, c'era una pinza da elettricista. La raccolsi d'istinto e mi lanciai all'inseguimento dell'uomo che era appena uscito. Quando raggiunsi il vialetto d'ingresso, mi accorsi che quel tipo

era già lontano. Doveva aver corso per avermi distanziato di così tanti metri in così poco tempo. Decisi di correre anche io, ma il tecnico aveva già superato il cancello d'ingresso e si stava avviando sulla strada principale. Tentai di superare anche io l'ingresso, ma il logorroico mi bloccò.

"Calma, calma, la fidanzata non scappa. Pensa che io bla, bla, bla"

"Devo raggiungere il tipo che è uscito. Ha dimenticato la pinza sul pavimento".

"L'ha dimenticata? Anche io ho dimenticato bla, bla, bla".

Dopo parecchi bla, bla, riuscii ad uscire e vidi l'uomo un attimo prima che girasse l'angolo. Mi lanciai all'inseguimento con la determinazione di chi ha deciso di salvare il mondo e lo raggiunsi appena in tempo prima che salisse in auto.

"Signore, ha dimenticato le pinze".

Nessuna risposta se non il rumore del motore che vi avviava. Mi avvicinai ancora all'altezza del finestrino.

"Signore, le sue pinze".

Finalmente mi guardò e avrei tanto voluto che non l'avesse fatto. Erano due occhi freddi, profondi, carichi di odio. Istintivamente feci un passo indietro. L'uomo provò a scendere dall'auto, ma riuscì solo ad aprire lo sportello. Sporse la testa che teneva stretta fra le mani come dentro una morsa, cacciò un urlo ed iniziò a vomitare l'anima.

La tentazione di tornare sui miei passi era davvero forte, ma più forte ancora era la commiserazione per l'uomo che stava male.

"Le serve qualcosa? Posso essere utile?"

"No, grazie", rispose finalmente. Prese le pinze che ancora avevo in mano, si pulì la bocca e andò via lasciando per terra un piccolo lago maleodorante.

Tornai al palazzo per terminare il mio lavoro, ma nella mente avevo sempre gli occhi di quell'uomo. Erano gli occhi di chi voleva uccidere. Un brivido freddo mi corse lungo la schiena. Avevo davvero rischiato di farmi ammazzare? Per delle pinze non mie oltretutto?

Quella sera avevamo organizzato una cena tra amici. C'erano tutti, anche Tom che era stato il promotore dell'evento. Ci aveva portato, a sue spese,

in un ristorante sul mare dove non avevamo mai messo piede. Troppo costoso per le nostre tasche, ma Tom voleva festeggiare il milionesimo pezzo venduto, un record per la tipologia di dispositivo e per il breve tempo nel quale quel risultato era stato raggiunto.

Non badò a spese. Ordinammo il meglio di tutto innaffiando quel cibo da dei con dell'ottimo e costosissimo vino.

Io e Jenny avevamo deciso per l'occasione di dichiarare i nostri sentimenti agli amici. Ci sembrava giusto renderli partecipi di quanto stava avvenendo fra noi.

"Attenzione!", disse Jenny intrufolandosi fra un discorso e l'altro, "C'è qualcuno che ha qualcosa da dire" e fece un cenno verso di me. Non ero per nulla preparato, non in quel modo almeno.

"Allora?"

Il pubblico iniziava a rumoreggiare e mi mancava ancora l'incipit.

"Allora ... dunque ..."

"Discorso, discorso!"

"Quello che volevo dire è che ..."

"Dai non abbiamo tutta la notte!"

"Quello che voleva dire", disse infine Jenny, "è che ci siamo fidanzati".

L'uditorio rimase in silenzio per alcuni secondi. Frank finì di deglutire il suo abbondante boccone e poi disse, "Tutto qui?"

"Come tutto qui", risposi io meravigliato per la mancata reazione della platea.

"Ma secondo te", continuò Willy, "non ce ne eravamo accorti? Occhioni dolci, sguardi da pesce lesso, paroline sottovoce. Era da un po' che ci chiedevamo quando ce lo avreste detto".

Jenny arrossì, non l'avrei mai creduto possibile, e io mi nascosti il volto con una mano.

"Dai. Un giro di birra per i promessi sposi", urlò Frank in piedi mettendoci ancora di più in imbarazzo.

"Un altro giro vuoi dire. Hai già bevuto tre bicchieri". Tom allontanò la bottiglia fra le risate di tutti e Frank, un po' imbronciato, si sedette di nuovo.

"Sono contento per voi ragazzi, sono convinto che sarete una bella

coppia".

"Sì, davvero. State proprio bene insieme".

Superato l'imbarazzo iniziale, ringraziammo tutti e ci abbracciammo.

"Bacio, bacio!"

"Mi spiace: niente baci!"

"Dai, siamo tutti quasi maggiorenni e vaccinati. E poi di vita ce n'è una sola".

"Non dirlo a me che oggi ho rischiato di perderla".

A quelle parole ottenni un'attenzione non voluta e quasi mi pentii dell'affermazione che avevo fatto. Anche Jenny non sapeva ancora nulla e così tutti, incuriositi, mi lasciarono la parola. Non potevo deluderli, anche se, dopo alcune ore dall'accaduto, la mia avventura mi sembrava poco più di un sogno. Cercai di essere molto dettagliato e preciso, specie nella descrizione dell'uomo che avevo incrociato la mattina e degli ultimi secondi prima che si allontanasse con l'auto, vomito compreso.

La mia storia produsse molta ilarità.

"Ti sei spaventato per uno che vomitava?"

Certo non era facile descrivere quegli occhi pieni d'odio; chi non li aveva visti non poteva capire. L'unico che sembrava interessato alla mia avventura era Tom. Più che interessato, in effetti, era preoccupato, ma non per me.

"Quel tipo quanti anni poteva avere? Lo avevi mai visto prima? Pensi che ci sia anche domani?"

Non capivo davvero il perché di tutte quelle domande. Pensai che poteva essere una persona che Tom conosceva, un amico forse, ma dall'aspetto non mi sembrava uno del posto. Usciti dal locale dove avevamo cenato, Tom mi chiese di raccontargli tutto da capo, senza tralasciare alcun dettaglio. Lo accontentai senza fare domande e, alla fine, dopo qualche minuto di silenzio, mi disse: "Domani verrò anche io con te. Finiremo insieme il lavoro".

Ci organizziamo per il giorno dopo e all'ora stabilita ci trovammo davanti al palazzo del Governo. Io entrai subito, Tom invece rimase fuori ad aspettare. Dieci minuti dopo arrivò l'uomo della pinza. Era sudato e pallido, non faceva davvero una buona impressione. Anche l'andatura

sembrava risentire di qualche problema fisico, non era certo quella spedita e sicura che aveva sfoggiato appena 24 ore prima. Tom lo aveva seguito a breve distanza e, quando si avvicinò per raggiungermi, ne approfittò per squadrarlo da capo a piedi.

"Che te ne pare?, mi chiese a bassa voce.

"Mi sembra uno che sta male".

"Su questo non c'è dubbio; intendevo dire se ti sei fatto un'idea della persona".

Lo guardai ancora, forse avevo tralasciato qualche particolare, ma continuavo a non notare niente di strano.

"No, nessuna idea. Perché tu cosa ne pensi?"

"Penso che sia un criminale e della peggiore specie".

Sui generis lo era, altero nell'espressione e nella postura anche, diciamo ancora che non ispirava minimamente fiducia, ma da lì a dire che era un criminale ce ne voleva, almeno per me.

"Scusa, ma da cosa lo desumi? A me sembra uno da ricovero".

"Spero di sbagliarmi, ma io dico che è un assassinio".

Quella parola mi riportò alla mente gli avvenimenti del giorno precedente e rividi quegli occhi pieni di odio che avevano incrociato i miei. Istantivamente mi allargai il colletto della camicia con due dita senza riuscire a nascondere una smorfia di disappunto.

"E cosa pensi di fare adesso?"

"Non lo so ancora. Intanto lavoriamo, non vorrei insospettito".

Non me lo feci ripetere due volte. Gli volsi le spalle per evitare di guardarlo, ma percepivo chiaramente la sua presenza, come se la mia nuca fosse dotata di un altro organo di senso in grado di attivarsi con particolari vibrazioni. Anche Tom fece lo stesso, ma trovò tempo e modo per osservarlo di tanto in tanto mentre prendeva misure e passava cavi.

"Non sarà il caso di dirlo ai guardiani o alla polizia?"

"E cosa? Che abbiamo il sospetto che sia un poco di buono perché lo abbiamo visto in faccia? No, non ci crederebbe nessuno. Dobbiamo aspettare il momento giusto".

L'uomo, intanto, stava sempre più male. Oltre al sudore che dal viso gli colava ormai sul pavimento, adesso ad intervalli irregolari emetteva una

specie di grugnito animalesco simile a quello di uno scimpanzé.

"Proviamo con le buone", disse a quel punto Tom lasciando il cacciavite sulla scala. Si avvicinò con circospezione, come se stesse eseguendo un passo di danza, sfoderò il suo più bel sorriso e si piazzò proprio di fronte all'uomo in modo tale che non potesse evitarlo.

"Buongiorno, mi scusi se la importuno. Posso aiutarla? Mi sembra che stia poco bene".

Il tipo, che aveva anche iniziato a tremare, rispose con un grugnito prima di accasciarsi a terra. Si rialzò velocemente, ma altrettanto velocemente finì di nuovo sul pavimento. Con il mio aiuto, Tom lo prese per le spalle e lo mise a sedere su un divanetto. Si assicurò che stesse comodo e quindi chiamò un guardiano per farsi portare un po' d'acqua.

"No!", esclamò l'uomo con le poche energie che gli rimanevano, "Sto bene. Qualche minuto e mi riprendo".

Né io né Tom avevamo nozioni di medicina, ma che si potesse riprendere in qualche minuto sembrava abbastanza impossibile. Aspettammo ancora una decina di minuti, ma il miracolo non si compiva ed il malato rimaneva stazionario. Tom, con un'espressione insolitamente soddisfatta, ripartì alla carica.

"Forse è meglio se la riaccompagno a casa; che ne dice?"

L'uomo non rispose, ma annuì con la testa, unico atto cosciente di cui era capace in quel momento.

"Dammi una mano David. Lo portiamo fuori".

Dopo quello che mi aveva detto riguardo alla possibile "professione" del nostro ammalato, anche toccarlo non mi sembrava una buona idea, ma valutai che, in quelle condizioni, il massimo che rischiavo era di trovarmi con il suo vomito addosso. Era più pesante di quanto pensassi e non collaborava del tutto, ma l'esperienza del ripetitore mi aveva temprato a sufficienza per quanto riguardava i trasporti eccezionali. Il vero problema fu superare i cancelli.

"Che succede?"

"Il collega si è sentito male lavorando".

"Anche a me è successo che bla, bla, bla"

Sì, grazie, arrivederci", tagliò corto Tom che evidentemente conosceva

bene il guardiano.

"Dove ha parcheggiato l'auto".

L'uomo, che ormai si esprimeva solo a gesti, fece qualche altro cenno interpretato da Tom nel modo corretto evidentemente dato che arrivammo al mezzo senza ulteriori complicazioni.

"Mi vuole dare le chiavi dell'auto? La portiamo noi fino a casa".

L'uomo indicò una tasca della giacca da cui Tom, senza pensarci due volte, estrasse un grosso mazzo di chiavi. Non potevo esserne certo, ma ebbi la netta sensazione che la mano si fosse attardata nella tasca di quell'individuo, come se stesse cercando dell'altro.

Caricammo il malato sui sedili posteriori e Tom si mise al posto di guida.

"Dove abita?"

Un grugnito.

"E' in albergo?"

Due grugniti. Così era piuttosto difficile comunicare.

"Adesso le dico lentamente il nome di alcuni alberghi che conosco. Se pronuncio il nome del suo mi faccia un cenno, ha capito?"

Tom iniziò a fare l'elenco degli alberghi più in di La Felicia, quelli da quattro stelle in su, cosa che mi sembrò piuttosto strana, ma, come volevasi dimostrare, al quinto tentativo azzeccò il nome corretto.

"Andiamo al Felicia Palace allora", e poi rivolgendosi a me sempre più soddisfatto, aggiunse a bassa voce: "Proprio un posto da operai, vero?"

Non capivo potesse essere così tranquillo. Se era vero quello che sospettava, stavamo portando in giro per Felicia un assassino mezzo morto quando avremmo potuto e dovuto, forse, avvertire la polizia. Arrivammo al Felicia Palace infrangendo tutte le regole del codice della strada. Tom guidava un po' troppo allegramente per i miei gusti, ma anche per quelli del nostro malato che vomitò sul sedile alla prima curva.

"Signore, come si chiama?"

Attese la non risposta e senza ulteriori indugi gli mise una mano sotto la giacca e cominciò a tastare.

"Abbia pazienza. Devo sapere come si chiama e ho bisogno di vedere i suoi documenti"

L'ispezione durò più a lungo del dovuto. Sembrava, anzi era, una perquisizione in piena regola. In un taschino ben occultato da occhi indiscreti c'era un pugnale di plastica dura.

"Così può eludere senza problemi il metal detector".

Una ventina di carte di credito diverse facevano bella mostra in un porta documenti a fisarmonica.

"Dotazione standard del tipico tecnico dei condizionatori".

Infine nella tasca dei pantaloni c'era un portafoglio di pelle nera, abbastanza sottile alla vista e al tatto, ma decisamente zeppo di cose interessanti. Tom ormai agiva senza alcun pudore anche se, di tanto in tanto, il presunto assassino sollevava le palpebre per mostrare però degli occhi che non facevano paura più a nessuno.

"Paul de Metz, cittadino di Dovizia. Patente in regola, almeno all'apparenza, altre due carte di credito, dei biglietti da visita".

Erano tre o quattro non ricordo, ma li osservò, li maneggiò, li rigirò come se non ne avesse mai visti nella vita. Uno in particolare lo rilesse almeno dieci volte e alla fine, non contento, lo fotografò con il cellulare dopo essersi accertato che il proprietario fosse ancora ko. Controllò anche degli scontrini, un paio di foglietti di carta, dei biglietti, alcune SIM e fece ancora qualche foto.

"Qui abbiamo finito", disse riponendo ogni cosa dove l'aveva trovata, "Vai a chiamare qualcuno della reception dell'albergo. Digli che abbiamo un loro cliente, il signor de Metz, e un'auto, entrambi da parcheggiare".

Feci come Tom mi aveva chiesto. L'addetto al bancone non mi ispirava tanta simpatia. Stava facendo un qualche giochino al computer ed era palesemente infastidito dal fatto che un ragazzo potesse disturbarlo. Bastò tuttavia pronunciare il nome di de Metz per avere subito la sua completa attenzione. Con una reattività di cui non lo avrei creduto capace, fece un paio di telefonate e quindi uscì in strada quasi correndo. Si assicurò che a bordo ci fosse chi avevo detto e quindi aspettò che arrivassero i rinforzi. In meno di un minuto lo raggiunsero due camerieri, un collega della reception e nientepopodimeno che il direttore in persona. Era un omino vecchio stile con baffetti a manubrio e una ineccepibile marsina.

"Signor de Metz, signor de Metz", continuava a chiamare l'uomo mentre i due camerieri lo portavano di peso verso l'ingresso. Rinunciò ad una risposta nel momento in cui si accorse che c'eravamo anche noi.

"Siete amici del signor de Metz?"

"Non proprio".

"Sapete cosa è successo?"

"A dire il vero no. Lo abbiamo trovato così dove lavoravamo e lo abbiamo riportato qui dove ci ha detto"

"Quindi siete riusciti a parlargli?"

"Eh ... sì, quasi ..."

"Povero me, dovrò chiamare un medico la polizia, l'esercito".

Il direttore cominciava ad agitarsi e andava avanti e indietro sul marciapiede con le mani dietro la schiena.

"Io chiamerei un buon medico, la polizia può aspettare, non crede?"

"Sì, certo, un medico, e subito. Che razza di pasticcio. Anche il signor Smith è stato male!"

"Che coincidenza. E chi sarebbe mi scusi questo signor Smith?"

"Ma l'amico del signor de Metz naturalmente. Sono arrivati insieme l'altro ieri per lavoro".

"Smith ... John?"

"No, George Smith. Sono qui per lavoro. Sì occupano di fondi internazionali, due gran brave persone".

"Li conosce da molto tempo?"

"Mai visti prima per la verità, ma io ho fiuto per queste cose. Lavoro negli alberghi da 30 anni, conosco bene le persone e mi sono fatto una buona idea di questi signori", e aggiunse quasi ridendo sotto i baffi, "oltretutto pagano molto, ma molto bene. Oh, pardon, il medico ..."

Corse via senza badare più a noi e non posso dire che ci dispiacque. Il suo nervosismo era davvero contagioso.

"Ma perché non vuoi che intervenga la polizia?"

"Perché fanno troppe domande e i pesci grossi scappano. Lì chiamerò io stesso quando quando sarà il momento. Adesso però torniamo al palazzo del governo per verificare una mia teoria".

Chiamammo un taxi e tornammo indietro. Al cancello Tom inventò una

scusa qualsiasi e poi andò dritto nella sala dove stava lavorando il sedicente signor de Metz.

"È come pensavo, guarda".

Nell'interruttore che aveva appena smontato e che mi porgeva con aria trionfante c'era un piccolo circuito elettronico poco in sintonia con il resto.

"È una cimice. Il nostro galantuomo come minimo è una spia. Adesso però che conosciamo il suo nome e quello del suo compare sono sicuro che riuscirò ad avere notizie più precise".

Tom, appena tornati al laboratorio, si mise subito al lavoro e mi chiese di restare con lui per aiutarlo. Frugare fra i database di mezzo mondo era un'arte alla quale ero stato iniziato qualche mese prima, ma avevo davvero tanto da imparare. Lui entrava e usciva da banche dati, archivi comunali, registri informatici con una dimestichezza che faceva sembrare tutto naturale. Le sue dita danzavano sulla tastiera ad un ritmo impressionante, come piccole ballerine sul palcoscenico, per questo motivo quando mi diede la notizia io rimasi di sasso non riuscendo a capire se mi prendeva in giro o se diceva davvero.

"Non riesco a trovare nulla, solo qualche piccola informazione, niente di più. Paul de Metz e Gerge Smith sono sicuramente due nomi di copertura. Qui ci vorrebbe un vero hacker".

"Forse io so dove trovarlo", gli dissi.

## CAPITOLO OTTO

Chi di noi conosceva meglio Tony era Willy. Ai tempi del riformatorio aveva socializzato parecchio con il nostro compagno di sventura e probabilmente sapeva anche come rintracciarlo. Lo chiamammo immediatamente, gli spiegammo i fatti e ci disse che poteva avere un'idea di dove andarlo a cercare. Tony si vantava di essere molto conosciuto nel suo quartiere e quindi la cosa migliore era iniziare le ricerche proprio da lì. I riscontri sperati non riuscimmo ad ottenerli subito. Un vero e proprio muro di omertà lo proteggeva e non poteva essere diversamente: se nel suo quartiere lo conoscevano davvero, sapevano pure cosa faceva e che non tutti quelli che lo cercavano erano amici. Finalmente iniziammo ad ottenere qualche informazione dal gestore di un bar e poi da un edicolante che ci permise di individuare il condominio dove viveva Tony. Il resto fu abbastanza facile grazie all'aiuto di una sua vicina di casa che ci portò proprio davanti alla porta del suo appartamento. Ci aprì una donna di mezz'età, presumibilmente la madre di Tony, che vedendo tre persone alla ricerca del figlio si preoccupò non poco.

"Perché lo cercate? Che ha combinato stavolta?"

Povera donna! Doveva averne vista passare di gente davanti a quella porta e non tutti col sorriso sulle labbra.

"Non si preoccupi. Siamo amici di Tony. Volevamo sapere se poteva darci una mano con una ricerca su Internet".

Non sapeva se crederci o preoccuparsi ancora di più. Alla fine prevalse il suo istinto e ci fece entrare.

"Tony non c'è ma tornerà a momenti. Se volete aspettarlo, sedetevi pure".

La donna fu di parola, Tony rincasò appena dieci minuti dopo. Ci riconobbe non appena aperta la porta e corse ad abbracciarci con quello slancio tipico dei cuori puri. Fu un momento emozionante, devo dire, anche perché non ce lo aspettavamo. Probabilmente per Tony eravamo ciò che di più simili ad amici avesse mai avuto.

Terminati i convenevoli, mi dispiacque quasi dovergli spiegare che il

motivo della nostra visita non era principalmente quello di rinvangare i tempi passati. La mia breve introduzione al problema fu seguita poi da una descrizione più tecnica da parte di Tom senza però entrare troppo nei dettagli. Tony ci ascoltava senza parlare, ma intuivo una forte resistenza da parte sua. Quando gli lasciammo la parola, infatti, la sua risposta ci lasciò di stucco.

"Mi spiace ragazzi. Non faccio più questo tipo di lavoro. E' da un po' di tempo ormai che mi occupo solo di videogiochi. E' un campo dove si guadagna molto bene e non ci sono rischi".

"Non fai più l'hacker?", chiese stupito Willy con il tono di chi ha appena visto crollare un mito.

"No. E non è una questione di paura. Semplicemente un giorno ho capito che non era una cosa giusta da fare".

Io e Willy ci guardammo stupiti, ma Tom, come al solito, era già oltre e con il suo solito sorriso riuscì a trovare le parole che a noi mancavano.

"Sono contento di quello che hai detto ed apprezzo molto le tue motivazioni. 'Non era la cosa giusta da fare' ed è vero. Alle volte, però, bisogna agire in modo apparentemente sbagliato per far trionfare la giustizia. E questo è uno di quei casi, devi credermi. Ho ragione di ritenere che le due persone in questione siano degli assassini e che siano venuti qui a Felicia per uccidere qualcuno, un pezzo grosso immagino. Tu puoi evitarlo e guadagnarci la riconoscenza del paese".

"Ma non c'è la polizia per questo?"

"Sì, certo, ma se noi andiamo dalla polizia adesso, finiscono in prigione solo loro due. Io voglio arrivare a chi c'è dietro, perché questa gente non agisce per proprio conto. C'è qualcuno che pilota questa cospirazione e che farà di tutto per rimanere nell'ombra. Un eventuale arresto dei suoi sicari lo metterebbe sulla difensiva, io invece voglio che viva tranquillo almeno fino a quando non riusciremo a far emergere anche il suo nome". Tom guardò il PC acceso nella sua stanza e poi incrociò lo sguardo della madre che non aveva detto nulla, ma aveva capito tutto.

"Non preoccuparti. Qualunque cosa dovrai fare potrai farla dal mio laboratorio con il mio PC. Se dovessero tracciare la connessione, potrebbero arrivare solo a me e non a te".

Fra esperti del settore si capivano benissimo. Quelle parole infatti bastarono per rassicurare Tony che senza ulteriori indugi ci seguì fino al laboratorio. Tony aveva un rapporto con la tastiera diverso rispetto a Tom. Innanzi tutto era più veloce, cosa che non stupiva nessuno, anche se essere più veloci di Tom era piuttosto difficile. Poi aveva un vezzo particolare che riguardava il tasto "enter". Invece di usare il mignolo, per confermare particolari comandi usava l'indice dopo averlo fatto roteare in aria per un paio di secondi. Dopo questo rito, aspettava che lo schermo si riempisse di caratteri che solo lui sapeva decifrare e andava avanti con i comandi successivi. Noi lo guardavamo in religioso silenzio. Per un paio d'ore aprì pagine, tabelle, terminali. Qualche volta prendeva appunti sulla sua agendina; ho scoperto in seguito che tutti i veri hacker ne hanno una.

"Io ho finito", disse ad un tratto senza preavviso, mostrandoci sullo schermo un file nel quale aveva scritto o copiato tutto quello che aveva scoperto. Si trattava di diverse pagine piene di nomi, numeri, date, fotografie. Tom lo lesse avidamente e quindi ce ne fornì un riassunto.

"Come pensavo i due gentiluomini sono sicari di Dovizia e sono qui sotto falso nome. De Metz è conosciuto nell'ambiente come il Condor ed ha al suo attivo oltre 50 omicidi. Il suo compare è invece un certo Felix, nome in codice: Macellaio. Inutile che vi spieghi come si è guadagnato questo appellativo. Lavorano in coppia ormai da una decina di anni al soldo di vari stati ed agenzie di spionaggio. Chi ha avuto la sfortuna di incontrarli in veste professionale non ha avuto il tempo per approfondire le presentazioni. Le ultime notizie su questa simpatica coppia risalgono al mese scorso. Sono stati visti bazzicare dentro la sede centrale della WNR a Forteland. Pare che abbiano preso contatti con alcuni pezzi grossi dell'azienda. Grazie a Tony, abbiamo anche il nome di una di queste persone: è un nome che fa rumore".

Si bloccò quasi per alcuni secondi, come per raccogliere le forze, e poi pronunciò l'impronunciabile.

"Jacob Trent".

All'improvviso anche le mosche smisero di volare e l'aria si cristallizzò per evitare di far rumore. Jacob Trent, l'industriale per eccellenza, il

miliardario più discusso, il capo assoluto della WNR. Jacob Trent, l'uomo che riempiva i rotocalchi ed i talk show di mezzo mondo. Jacob Trent il più grande figlio di puttana mai apparso sulla terra a detta di coloro che conoscevano i dietro le quinte. Era impossibile non averne mai sentito parlare. Riconosciuto come uno dei dieci uomini più influenti del mondo, si muoveva fra uno scandalo e l'altro con l'agilità di un delfino in mare. Spregiudicato e senza scrupoli, era stato più volte inquisito, ma era sempre riuscito a venirne fuori abbastanza pulito come se non fosse mai accaduto nulla. Cosa potevamo fare contro un personaggio così? Un senso di frustrazione si impossessò di noi, o meglio, di tutti fuorché di Tom. Lui sorrideva e passeggiava. Di tanto in tanto si fermava annuendo con la testa e poi ripartiva per il suo pellegrinaggio in lungo e in largo per il laboratorio. Doveva avere qualche idea per la mente e ad ogni giro, ad ogni passo, metteva a posto qualche tassello in quello che sarebbe diventato un vero e proprio piano. Non ci volle dire nulla prima che fossimo tutti presenti e così chiamammo subito a rapporto anche Frank e Jenny. La loro curiosità era pari alla nostra e non si fecero pregare per raggiungerci. Di fronte a quella formale adunata, Tony si sentì un po' fuori posto e fece per andar via, ma Tom lo trattenne.

"Se siamo tutti d'accordo, proporrei di fare partecipare anche Tony a questa missione. Lo conoscete e lo stimate tutti ed oggi abbiamo avuto una riprova delle sue capacità".

"Tutti d'accordo!"

"Bene, anche perché per quello che stiamo per fare avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile".

Il giorno dopo, un furgoncino bianco si fermò sulla strada di fronte all'albergo. Due addetti alle pulizie aprirono lo sportello centrale a scorrimento e scesero diretti all'entrata di servizio del Felicia Palace. Invece di dirigersi verso i piani superiori, dopo un rapido controllo, sgattaiolarono silenziosi attraverso la porta di ferro che consentiva l'accesso al locale caldaia nel seminterrato. Da lì fu semplice raggiungere lo sgabuzzino adiacente dove era stato collocato l'armadio di derivazione

delle linee telefoniche.

"Stanza 376. Dovrebbe essere questo".

"Sì è questo", disse Tom indicando un particolare punto nascosto da un groviglio di cavi. Tony prese un apparecchio da una borsa, lo collegò all'impianto telefonico e lo attivò.

"Dovrebbe andare. Possiamo fare un test".

Tom prese il telefono e compose velocemente un numero.

"Dispositivo in funzione. Ricevete il segnale?"

"Affermativo", rispose la voce di Frank, "Riceviamo forte e chiaro".

"Ok. Torniamo alla base".

Qualche minuto dopo ci ritrovammo di nuovo tutti sul furgone.

"La prima parte del piano è completata", annunciò Tom nell'entusiasmo generale.

"Adesso tocca a voi. Fate attenzione e tutto andrà per il meglio".

Vestiti da camerieri, io Frank e Willy entrammo nell'albergo con un altro dei dispositivi di Tom. Nessuno sapeva bene cosa fosse, nemmeno io che ero stato sveglio con lui diverse ore per aiutarlo. Ci spiegò soltanto che richiedeva un'accurata configurazione e che l'avrebbe eseguita dal furgone in remoto indicandoci con l'auricolare radio cosa fare sul posto. Nonostante tutta l'attrezzatura, passammo quasi inosservati dalla reception, merito anche delle divise del Palace che un amico di Tom si era procurato senza fare troppe domande.

"Siamo davanti alla 376. Ci disponiamo come pianificato".

Aprimmo le scale telescopiche ed io piazzai la mia fra quelle di Frank e Willy in modo che il lavoro che dovevo eseguire non potesse essere osservato da occhi indiscreti. Il dispositivo che mi aveva dato Tom somigliava molto ad una scatola di derivazione elettrica, ma era più pesante. Secondo le disposizioni ricevute, avremmo dovuto installarlo quanto più possibile di fronte alla porta della 376. Tom ci avrebbe indicato un punto adatto utilizzando la telecamera interna all'apparecchio collegata via radio direttamente al furgone. Avevamo poco tempo, poca esperienza e non potevamo fare rumore. I primi tentativi di piazzare il dispositivo si rivelarono infruttuosi e decisamente ridicoli. Alla fine decidemmo di metterlo sopra lo stipite della porta di fronte alla camera

dei due sicari usando un potente biadesivo. Cinque minuti in tutto, ma furono lunghissimi e decisamente intensi. Tornati al furgone ancora interi, avevamo una grande voglia di festeggiare, ma il solito Tom ci riportò alla realtà.

"Adesso bisogna completare l'ultima parte del piano. Sei pronta Jenny? Te la senti?"

Era bellissima Jenny con la sua divisa da cameriera, bellissima e dolce con i suoi occhioni profondi ed espressivi. Io non ero molto d'accordo nel lasciare a Jenny il compito più pericoloso ed impegnativo, ma lei insistette tanto. Voleva dare il suo contributo come tutti e poco le importava cosa dovesse fare.

"Certo", rispose mentre mi guardava sorridendo quindi prese il vaso di bucaneeve, si assicurò che ci fosse attaccata la busta e scese dal mezzo.

"Andrà tutto bene, vedrete", sentenziò Tom.

La telecamera nascosta nel vaso iniziò subito a trasmettere e riuscimmo a seguire tutti gli spostamenti di Jenny. L'ingresso nell'albergo, l'ascensore, il corridoio e, infine, la porta della 376 oltre la quale due individui privi di scrupoli stavano preparando qualcosa di orribile. Jenny ispirò profondamente, espirò ed infine bussò senza esitazioni.

"Chi è?", rispose dopo alcuni secondi una voce debole, ma ancora in grado di incutere timore.

"Sono la cameriera. C'è un regalo per lei".

"Un regalo per me? È sicura di non aver sbagliato camera?"

"É lei il signor Paul de Metz?"

"Sì, sono io"

"Nessun errore allora. Il regalo è proprio per lei".

Di nuovo alcuni secondi di silenzio, poi il rumore della serratura. I due si erano chiusi dentro, evidentemente non si sentivano molto sicuri. L'uomo che aprì la porta, ripreso dalla telecamera, sembrava solo un lontano parente di quello che avevano accompagnato moribondo appena il giorno prima. Il viso tirato, occhiaie da far paura, capelli e vestito in disordine.

"Un vaso?", chiese più scocciato che sorpreso.

"Sì un bellissimo vaso di fiori".

Grugni, cosa a cui Tom e io eravamo ormai abituati, poi aggiunse: "Chi

lo manda?"

"Non lo so signore. Io ho ricevuto solo l'ordine di portarglielo. Il mittente probabilmente è scritto nella lettera allegata".

L'uomo, che non aveva ancora notato la busta bianca, fece per prenderla, ma fu interrotto da un colpo di tosse della finta cameriera.

Guardò di nuovo Jenny e le chiese: "C'è dell'altro?"

No, non c'era dell'altro. Cosa si stava inventando Jenny? Perché non scappava via e basta?

"La mancia, signore", disse sorridendo e con la massima calma possibile. Era un fuori programma non previsto dal piano ed il furgone intero si ammutolì. Un grugnito più lungo dal significato "Va bene" fu la laconica risposta e, dopo aver depresso il vaso su un tavolo, iniziò a frugare nelle tasche dei pantaloni e della giacca. Ne tirò fuori un biglietto di banca stropicciato di cui probabilmente non conosceva neppure il valore e lo diede a Jenny che solo a quel punto si allontanò di corsa.

"La mancia?", le chiese Tom non appena tornò sul furgone.

"Era per rendere la mia interpretazione più credibile", rispose senza scomporsi.

Affidammo al cielo alcuni silenziosi commenti mentre non potevamo fare a meno di lodare in cuor nostro il suo sangue freddo.

"Chi era?"

Il monitor che riproduceva suoni e immagini della seconda telecamera nascosta ci aveva appena presentato il collega del Condor, quello che veniva soprannominato il Macellaio. Era più vecchio dell'altro, ma ugualmente claudicante. Il viso scavato, la barba incolta, non stava sicuramente vivendo il suo momento migliore.

"Una cameriera. Mi ha portato un regalo".

"Un regalo? Chi lo manda?"

Il Condor si avvicinò al vaso, prese la busta e la aprì. Dentro, ben nascosto fra fogli bianchi c'era un proiettile calibro 9.

"Chiunque lo mandi non è un amico", osservò facendo avanzare il proiettile fra le dita con abili e studiati movimenti. Doveva avere una certa esperienza con quegli oggetti. Il Macellaio lo guardò mentre appariva e spariva fra le nocche del Condor poi lo prese a sua volta e lo

osservò attentamente.

"Un calibro 9. Il clan dei Gozzano?"

"Potrebbe essere, ma non capisco il perché".

"Di certo la missione è fallita".

"Era già fallita date le nostre condizioni".

"Telefono alla reception. Forse loro sanno qualcosa in più".

Tutti guardammo la radio sintonizzata con la cimice collegata all'impianto telefonico.

"Pronto, sono Smith della 376. Potrei sapere chi ha fatto recapitare il vaso di fiori nella nostra camera?"

"Quale vaso, mi scusi?"

"Quello che mi ha portato la cameriera, una ragazza alta, bionda, carina". Al "carina" i commenti e le risatine si sprecano, ma Jenny ormai non badava più a queste cose: era carina e sapeva anche di esserlo.

"Aspetti che controllo ..."

L'addetto alla reception chiese ai colleghi, sfogliò i registri, telefonò al capoturno, ma fu inutile.

"Mi spiace signore. Non mi risulta alcun regalo né tanto meno una cameriera alta e bionda".

"Capisco".

"Se vuole posso farla parlare con il direttore ..."

"No, non si preoccupi, fa niente".

Il Macellaio, che aveva seguito la telefonata, non aveva dubbi.

"Sono già qui. Dobbiamo andare via e di corsa".

"Ma non possiamo abbandonare la missione così. Bisogna prima mettersi in contatto con lui".

"Sì, infatti, dobbiamo telefonargli".

Era proprio quello che Tom voleva.

"Presto Tony. Attiva l'analizzatore cellulare".

Un altro monitor si accese nel piccolo laboratorio mobile. All'apparenza non mostrava nulla di interessante, solo dei brevi testi su delle righe colorate e nulla di più. Come Tom ci aveva spiegato, però, ogni riga corrispondeva ad una delle chiamate in corso gestite dalla cella, cioè l'antenna cellulare, alla quale ci eravamo "agganciati". Era uno di quei

giochini da hacker che tanto piacevano a Tom e Tony e ai quali noi assistevamo con timore reverenziale.

La chiamata che il Condor stava facendo con il suo cellulare doveva essere in quella lista o stava per apparire.

"Sono io", disse con il poco fiato che gli rimaneva l'assassino e finalmente, come previsto, una nuova riga si andò ad aggiungere a quelle già presenti sul monitor. Tony fu il più veloce di tutti. Selezionò la riga con il mouse, quindi la voce "Monitor" da un menù a scomparsa e le due casse collegate al PC iniziarono a riprodurre la conversazione.

"Non mi sembri molto in forma, Condor", tuonò una voce dura e nello stesso tempo melliflua. Tom si assicurò che tutti i sistemi di registrazione fossero attivi ed attese, come noi tutti, che la discussione svelasse tutti quei particolari che potevamo solo immaginare.

"Sì, non sono molto in forma e nemmeno Mac".

"Mi chiami solo per informarmi sulle tue condizioni di salute?"

"No, ti chiamo per dirti che siamo stati scoperti e che dobbiamo annullare la missione"

Nei diversi secondi di silenzio che seguirono, Tony, che non aveva tolto per un attimo le mani dalla tastiera, indicò trionfante i due numeri di cellulare che erano apparsi su un angolo del suo monitor: erano i cellulari del Condor e del suo interlocutore.

"Scoperti ... da chi?"

"Non lo so anche se abbiamo qualche sospetto".

"Lui non sarà contento".

"Immagino, ma non possiamo fare altrimenti. Cinque minuti fa, una falsa cameriera ci ha recapitato un vaso di fiori con una busta. Dentro c'era un proiettile calibro 9".

"Non si può dire che siano andati per il sottile".

"Noi andiamo via".

"Negativo. Prima devo sentire il capo. Rimanete lì fino a nuovo ordine".

"Ma ..."

Il Condor non ebbe il tempo di finire la frase. La comunicazione si era già interrotta.

"Se pensano che me ne stia qui ad aspettare che qualcuno mi ficchi un

pallino nel cranio, si sbagliano di grosso", disse il Macellaio piuttosto agitato, "Telefono io al signor Trent per spiegargli bene cosa sta succedendo".

"No, tu non telefoni a nessuno. Calmati e attendiamo istruzioni".

Non saprei dire con certezza dove la tensione fosse più palpabile, se sul furgoncino dove un sottile ronzio di corrente alternata si amplificava nel nostro silenzio o nella camera 376 dove due criminali incalliti attendevano disposizioni dal boss dei boss. Credo passarono almeno 10 o 15 minuti e finalmente il telefono del Condor squillò di nuovo.

"Eccomi".

"E' inutile che ti dica che il capo non è per niente contento".

"Guarda che la situazione che si è creata è davvero eccezionale. No io né Mac stiamo bene e in più siamo stati scoperti. Peggio di così non potrebbe andare".

"Siete ancora vivi, ti sembra poco?"

Sembrava un avvertimento più che una constatazione. Ma ci voleva altro per impressionare il Condor che rispose con la consueta fermezza.

"Bisogna annullare, per forza".

"Ascolta. Le armi arriveranno stasera. Abbiamo dovuto corrompere non sai quanta gente per farle passare attraverso tre stati diversi. Tutti gli agenti sono pronti ad intervenire. Anche gli elicotteri sono in stand-by per garantirvi un piano B di evacuazione. Non dovete fare altro che salire su quel palazzo di merda, aspettare il segnale, ed ucciderlo. Con il fucile di precisione è impossibile sbagliare. Per coprirvi la fuga basteranno le cariche di esplosivo che avete piazzato".

"Quali cariche?"

"Come quali cariche. Quelle che avete messo intorno al palazzo del Governo. Cosa avete fatto fino ad ora?"

Il Condor sbuffò, poi grugnì e poi sbuffò ancora.

"Non abbiamo piazzato ancora alcuna carica".

La nostra sorpresa non fu nemmeno lontanamente paragonabile a quella del tizio dall'altra parte della linea.

"Che vuol dire non avete ancora piazzato alcuna carica. Cosa cazzo avete fatto fino ad ora?"

"Mi sembra di avertelo detto: siamo stati male".

"Siete stati male!", ripeté quasi meccanicamente con una voce mista a stupore ed incredulità, "Che significa? Quanto male?"

"Io sono finito al pronto soccorso ieri, Mac un paio di giorni fa".

"Sintomi?"

"Vomito, diarrea, mal di testa e non aggiungo altro"

Percependo una difficoltà oggettiva, la voce cambiò tono, ma le direttive rimasero le stesse.

"Ascolta. Siamo in fase troppo avanzata per tornare indietro. Si tratta soltanto di schiacciare un grilletto. Sono convinto che ce la potete fare".

Per evitare altre discussioni, riagganciò subito non lasciando il tempo al Condor di replicare. Il Macellaio, che non aveva ascoltato la risposta, ma ne aveva afferrato il concetto, iniziò ad agitarsi sul serio.

"Sono proprio delle merde", che detto da lui fece sorridere un po' tutti, "Fanno presto loro a dire cosa fare. Qui ci siamo noi, siamo noi che rischiamo. Che lo ammazzino loro il reggente. In quanto all'anticipo che ci hanno dato, sono pronto a restituire il doppio".

Finalmente sapevamo qualcosa in più del loro piano criminale. Era il reggente l'obiettivo e, da quello che avevamo capito, c'era una task force internazionale disposta a perseguirlo. Roba grossa, bastava per un intervento non solo della polizia, ma dell'esercito. Eppure Tom non sembrava ancora soddisfatto. Vagava da un'apparecchiatura all'altra nella remota speranza che in qualche modo si palesasse lui, l'artefice di tutto, il mandante per eccellenza: Jacob Trent.

"Basta!", urlò infine il Macellaio soffocando l'ennesimo conato di vomito, "Io gli telefono!"

Il Condor cercò ancora di dissuaderlo, ma non ne ebbe il tempo e dovette precipitarsi in bagno da dove alcuni disgustosi rumori fecero da sottofondo agli ultimi impropri del suo collega un attimo prima che fosse travolto dalla risposta.

"Ma, brutto idiota, come ti permetti di telefonarmi?"

Ancora una volta Tom si accertò che la registrazione fosse attiva e la qualità del segnale sufficiente.

"Dobbiamo rinunciare!"

"Vi ho pagato per uccidere quel bastardo ed è quello che farete".

Non urlava, non poteva. La sua voce era calma, asciutta, ma anche glaciale con una inflessione maligna e demoniaca che non credo riuscirò mai a dimenticare. Lo spettrografo lasciava poco spazio ai dubbi: era la voce di Jacob Trent.

"Le nostre condizioni di salute non ci consentono di proseguire l'operazione e poi siamo anche stati scoperti".

"Il vostro contatto, quello a cui avete già telefonato e che, fra l'altro, era anche l'unico a cui dovevate rivolgervi, forse non è stato abbastanza chiaro. Provo a farlo io allora, anche se ho cose molto più urgenti da fare".

"Signor Trent, noi ..."

"Voi adesso state ad ascoltarmi fino in fondo. Il lavoro deve essere fatto entro domani, non ammetto ritardi di alcun genere. Abbiamo pianificato questa operazione da mesi e adesso è troppo tardi per fermarci. Uomini e mezzi sono in posizione e non saranno certo due ruba galline come voi a mandare a monte tutto".

"Ma sanno che siamo qui ..."

"Cambiate albergo o città, non mi interessa, ma fate ciò che dovete e, soprattutto, non provare più a chiamarmi".

La comunicazione si interruppe lì. Il Macellaio guardò il Condor scuotendo la testa e si dileguò nell'altra stanza. Ricomparve alcuni minuti dopo con due grosse valigie ed uno zaino.

"Dobbiamo andare via da qui. Prendi le tue cose e usciamo alla svelta".

Il Condor, che fra i due sembrava quello più segnato dalla malattia che li aveva colpiti, faticò ad alzarsi dal divano su cui era sprofondato, ma obbedì senza obiezioni. Doveva aver già preparato i suoi bagagli perché sparì solo per alcuni secondi prima di rientrare in scena con una borsa all'apparenza pesante ed un trolley gonfio e decisamente poco maneggevole.

"Sono pronto. Idee su dove andare?"

"Nessuna, chiederemo indicazioni al taxista".

Questa mossa, però, Tom l'aveva prevista. La telecamera dello strano oggetto che avevamo installato di fronte alla 376 continuava a

trasmettere immagini sul monitor C7 della nostra postazione mobile. Quando la porta della camera si aprì, Tom afferrò una sorta di joystick che non avevo notato fino a quel momento e un bersaglio giallo apparì al centro del video. I due sicari uscirono senza sospettare di nulla e, proprio in quel momento, udimmo due sbuffi, come se qualcuno avesse soffiato con una cerbottana. I due si fermarono, poi vacillarono, infine stramazzarono al suolo come sacchi di farina. La mano di Tom era ancora sul joystick ed il pollice aveva appena finito di rilasciare un tasto rosso.

"Non preoccupatevi ragazzi, li ho solo narcotizzati. Adesso è arrivato il momento di chiamare la polizia".

Frank si offrì come volontario per fare una telefonata rigorosamente anonima al più vicino commissariato mentre Tom, con l'aiuto di tutti gli altri, riversò su DVD tutti video e le intercettazioni che avevamo registrato. Ce n'era abbastanza per mandare in galera almeno quattro persone. La polizia arrivò qualche secondo dopo la nostra partenza. Riuscimmo a vedere i lampeggianti della volante dallo specchietto retrovisore. Dopo un paio di chilometri Tom si fermò per mettere nella buca delle lettere tre buste contenenti altrettanti DVD. Il primo era indirizzato alla polizia, ovviamente, il secondo al palazzo del governo ed il terzo al più noto e prestigioso dei giornali locali. In prossimità di una piazzola isolata a picco sul mare, ci fermammo ancora per l'ultima volta prima della nostra destinazione finale. Strappammo via la targa finta del furgoncino così come tutti gli adesivi pubblicitari e li mettemmo dentro un grosso sacco di iuta insieme a divise, barbe finte, occhiali, cappellini e parrucche. Appesantimmo infine il sacco con delle grosse pietre e lo demmo in pasto ai pesci. Il lavoro era finito, adesso bisognava solo aspettare e raccogliere i frutti.

Alle 17 in punto eravamo tutti in laboratorio davanti al televisore per il seguire il telegiornale. Le notizie erano ancora scarse e frammentarie, ma si capiva che qualcosa di grosso bolliva in pentola. Alle 18 un'edizione speciale a reti unificate mostrò le prime immagini del Condor e del Macellaio ammanettati mentre venivano caricati sul pulmino della polizia. Nelle valigie gli agenti avevano trovato delle

pistole, un fucile a pompa, fotografie e documenti sul reggente e parecchie munizioni. Quanto bastava per aprire un'inchiesta insomma. Il vero scandalo, comunque, scoppiò il giorno dopo quando alcune emittenti iniziarono a trasmettere qualche intercettazione telefonica e diversi video di quanto si era consumato in una certa camera d'albergo. Chiaramente ci si chiedeva chi aveva raccolto e diffuso quelle informazioni, se erano le stesse persone che con un elaborato marchingegno erano riuscite a narcotizzare due spietati killer e, riguardo a questi ultimi, che malattia avevano contratto. Si era anche vagamente parlato di un furgoncino bianco delle pulizie e di alcuni giovani ragazzi, ma l'opinione pubblica era più interessata al presunto tentato delitto che alla fonte della notizia stessa. Il nome di Jacob Trent non era ancora venuto fuori, troppo grosso per sbatterlo subito in prima pagina, ma cominciava a filtrare qualche collegamento non ben precisato con la WNR che i portavoce della società facevano a gara per smentire o limitare. Era però come tenere con le mani il coperchio di una pentola a pressione. Anche i due sicari, messi alle strette, avevano iniziato a fare delle ammissioni circostanziate. Non solo: la notizia di alcuni elicotteri pronti ad intervenire al confine con la Dovizia, nel caso di attuazione di un ipotetico piano B, aveva trovato conferma nei fatti e la questione da nazionale era diventata internazionale. Meno di 24 ore dopo a nulla valsero le smentite, le dietrologie, i tentativi di depistaggio ed il boato dell'esplosione ebbe una eco mondiale. Il nome che non doveva venire fuori, quello dell'uomo che era sopravvissuto a più scandali che pallottole, era ormai sulla bocca di tutti. La polizia di Forteland aveva fatto irruzione nella sede della WNR per acquisire gli atti solo un attimo dopo, almeno così si mormorava, che Trent prendesse il volo con il suo elicottero personale dall'ultimo piano del grattacielo. Qualche gola profonda lo aveva avvertito dell'imminente pericolo e da quel giorno nessuno ne aveva più sentito parlare.

Le conseguenze per la WNR furono nefaste. Oltre al danno di immagine e al crollo in borsa, la reggenza chiese ed ottenne di poter riacquistare tutte le azioni, per altro a prezzo stracciato, della vecchia SEF estromettendo di fatto la multinazionale da qualunque cosa riguardasse le

attività estrattive sul territorio di Felicia. In altre parole, le miniere erano ritornate di fatto proprietà esclusiva dello stato feliciano e con esse tutti i guadagni. La WNR, inoltre, si impegnò a pagare una cifra stellare a compenso di quanto era accaduto e Felicia divenne il paese con il più alto reddito pro capite di tutto il mondo.

E noi? Tom venne riassunto in SEF come direttore dell'ufficio tecnico; Tony decise anche lui di tornare a scuola ottenendo a fine anno il massimo dei voti; io e gli altri continuammo a seguire le lezioni con buoni risultati per la gioia nostra e dei nostri genitori. Naturalmente non ci dimenticammo di Tom che andavamo a trovare almeno un paio di volte alla settimana un po' per lavoro, c'erano sempre maggiori richieste per gli apparati di rete che producevamo, un po' per ripercorrere con la memoria quei due giorni vissuti da agenti segreti e festeggiare ancora l'obiettivo raggiunto. Tutto andava per il meglio insomma, per me, per i miei amici, per il paese. Non capivo quindi il perché di quel velo di preoccupazione sul volto di Tom. Cosa lo turbava? Cosa vedeva nel futuro che noi non vedevamo?

Casa della Rosa - 9/5/2044

Trascrizione riunione

(omissis)

Boss – L'onta subita dalla nostra fratellanza durante la fallita operazione a Felicia e le ripercussioni che abbiamo subito a vari livelli aprono scenari inquietanti e di difficile gestione. Non solo abbiamo perso il controllo delle attività estrattive in un paese politicamente e geograficamente nevralgico, ma stiamo rischiando di perdere il nostro predominio economico in tutta quell'area. Dovizia e Bretinia hanno già avanzato delle proposte di legge come quelle varate a Felicia per la tassazione delle attività estrattive e a Federlandia le agitazioni popolari che chiedono più equità sociale sono ormai all'ordine del giorno.

Regis – Chiederei al confratello Odino di spiegarci esattamente cosa è andato storto a Felicia.

Odino – I sicari che avevamo ingaggiato per uccidere il reggente sono stati scoperti. Non è ancora chiaro come. Inoltre, dalle informazioni in

nostro possesso, sembra che non abbiano seguito il piano che avevamo stabilito.

West – Cioè?

Odino – Dovevano piazzare delle cariche di esplosivo per garantirsi la fuga e non lo hanno fatto. Si sono limitati a mettere alcune cimici nel palazzo del Governo, ma l'area è stata bonificata subito e non sono mai state usate.

Maximus – Si sa perché non hanno messo le cariche?

Odino – Sappiamo poco a dire il vero e quel poco che sappiamo non è stato confermato. Apparentemente i due sicari sono stati male poco dopo essere arrivati a Felicia e i piani sono saltati.

Vega – Sono stati male?

Odino – Questo è quanto sappiamo. Ripeto: non abbiamo avuto alcuna conferma.

Regis – Prima l'omicidio/suicidio del vice reggente, poi l'arresto di un intero commando, adesso la malattia dei sicari. Un po' troppe coincidenze, non vi pare?

Boss – Sembra che i feliciani stiano godendo di un periodo fortunato, purtroppo per loro non durerà a lungo.

West – Abbiamo già preso delle contromisure?

Boss – Stiamo per prenderle. Prego il confratello Odino di illustrarci il piano.

Odino – La situazione a Felicia è molto delicata. Non riusciamo più ad avere alcun appoggio all'interno del Governo né presso i piani alti della struttura sociale. I contatti con i nostri agenti si sono interrotti ormai da mesi. L'unica possibilità per riconquistare il terreno perduto è agire dall'esterno. A tale scopo, una nostra cellula a Dovizia aspetta ordini su come agire. Domani, se siamo tutti d'accordo, riceverà le direttive contenute nel documento che adesso vedete proiettato sullo schermo.

Vega – Davvero vogliamo arrivare a tanto?

Maximus – Non c'è un modo diverso per risolvere questa faccenda?

Odino – Fratelli! Da quando ci facciamo di questi scrupoli? Il piano proposto ristabilirà la nostra legge in quella regione, poco importa il mezzo. Procederei alla votazione per alzata di mano.

Odino – Voti a favore 7, voti contrari 0. La fratellanza approva all'unanimità.

## CAPITOLO NOVE

Gli anni passarono senza che ce ne accorgessimo e arrivò il giorno nel quale conseguimmo l'agognato diploma. Organizzammo una bella festa con genitori, amici e conoscenti. Naturalmente non poteva mancare Tom fra gli invitati che più di ogni altro si era prodigato per farci raggiungere quel traguardo. Di comune accordo, gli regalammo una bella coppa d'argento e nella targhetta facemmo incidere la frase: "Al nostro migliore e più caro amico". Non avevo mai visto Tom piangere prima di quel giorno e la commozione presto divenne virale. Avevamo tutti gli occhi rossi e il fazzoletto in mano e fra baci, abbracci e saluti trascorse gran parte di quel meraviglioso pomeriggio. Il regalo più bello, però, ce lo fece Tom verso sera alla fine della festa. Doveva essere una cosa alla quale pensava da tempo e che ci lasciò davvero senza parole. Innanzi tutto ci comunicò che stava per essere registrata la "Tom & Friends" con sede legale e stabilimento di produzione a La Felicia. L'indomani saremmo dovuti andare tutti dal notaio per firmare i documenti con i quali diventavamo legalmente soci della nuova società. Fu inutile tentare di dissuaderlo. Tony, che fra tutti era quello più imbarazzato e meravigliato, continuava a ripetere meccanicamente "Non posso, non posso" mentre Frank si era come cristallizzato in una espressione di incredulità che lo faceva apparire più simile ad una statua che ad un essere vivente. Io, Jenny e Willy tentammo di intavolare una discussione con Tom sull'argomento, ma sembrava che i tutti i nostri dubbi, le nostre incertezze, le nostre ragioni si infrangessero contro il muro di calma serafica che traspariva dal suo sorriso buono e sincero. Non rispose a nessuna delle nostre domande, anzi, rilanciò nel piatto delle offerte una proposta ancora più allettante.

"Adesso che siete diplomati avrete bisogno di un lavoro e, allo stesso tempo, la ditta ha bisogno di crescere. Ho deciso quindi di creare delle filiali nei paesi confinanti e per ognuna ho bisogno di un direttore che se ne occupi, una persona di cui mi possa fidare e che conosce il lavoro. Per questo ho pensato a voi".

Inutile dire che protestammo la nostra inesperienza, la nostra scarsa

attitudine e il nostro senso di inadeguatezza, ma Tom, come al solito, non ci diede retta; per lui era scontato che accettassimo, il rifiuto non solo non era ammesso, non era nemmeno preventivato. Con il senno di poi, penso che mi sarei offeso. La proposta aveva quasi l'aria di una pretesa anche se adesso capisco che, dal suo punto di vista, non c'era malvagità o cattiveria. Era semplicemente convinto di fare la cosa migliore non tanto per la sua azienda quanto per noi e non considerava minimamente il fatto che potevamo avere delle altre ambizioni o progetti. Di fatto, però, non era così. Eravamo giovani e nessuno di noi aveva mai pensato ad un futuro che appariva così remoto da sembrare intangibile e, per quanto inadeguati ed intimiditi, accettammo l'offerta non senza, naturalmente, una marea di domande e precisazioni. Tom rispose a tutti ed a tutto con estrema tranquillità lasciandoci intendere che a questa cosa lui pensava già da tempo. Dal portafoglio, infatti, tirò fuori un foglio pieno di numeri, frecce, tabelle, schemi che sembrava un'opera di arte moderna più che un piano ragionato. In quel guazzabuglio di linee per noi illeggibile c'erano mesi di elucubrazioni, progetti, idee da quelle sviluppate a quelle più grezze e tutto rientrava in una sua logica. Io e Jenny ci saremmo occupati della filiale di Dovizia. La sede ufficiale non era ancora stata scelta anche se Tom aveva ben chiara la zona. In compenso aveva trovato un appartamento per noi due in centro molto vicino ai palazzi che aveva già individuato per ospitare la succursale. Willy e Frank avrebbero seguito invece la sede di Bretinia. Tom era davvero soddisfatto per l'ufficio che aveva affittato non molto lontano dalla stazione di Bret, la capitale, e per ben dieci minuti parlò solo del mobilio, della zona e delle fantastiche opportunità commerciali che tale sistemazione ci avrebbe offerto. Il budget che aveva fornito loro era consistente e non avrebbero avuto problemi per trovare un alloggio nel quale trasferirsi, almeno considerando il mercato immobiliare del posto di cui il nostro amico parlò a ruota libera per altri dieci minuti. Tony, essendo quello nuovo del gruppo, non era abituato come noi ai maneggi e alla pragmaticità di Tom e gli sembrava tutto quanto meno inverosimile. Continuava a chiedere sottovoce a me e a Willy se aveva ben capito questa o quella cosa e, quando infine Tom lo additò per fare

anche a lui una proposta di lavoro, non riuscì a trattenere le lacrime. Semplicemente non si aspettava di diventare il nuovo responsabile di produzione della sede principale di Felicia. Ci volle un applauso di incoraggiamento e qualche scrollone per farlo parlare.

"Io non credo di esserne capace, non ho esperienza ..."

"Nemmeno loro ce l'hanno", ribatte prontamente Tom, "e detto sinceramente nemmeno io quindi va bene chiunque".

Tony non sapeva che dire e non disse nulla, parlarono i suoi occhi per lui.

"Adesso che è tutto chiaro e che siamo tutti d'accordo, consiglieri ai miei cari soci di tornare alle loro case, fare la valigia e salutare come si conviene i propri genitori. Domani sera alle 20 parte un treno per Dovizia e dopo mezz'ora quello per Bretinia. Casualmente ho con me quattro biglietti solo andata".

Li aveva davvero e ce li diede con quella solennità e compostezza che si addice alle grandi occasioni. Abili, arruolati e già in partenza.

Di quel giorno ricordo soprattutto l'atteggiamento dei miei genitori. Erano preoccupati, certamente, ma erano anche fieri di me, per la prima volta nella vita erano orgogliosi del proprio figlio. Finalmente, dopo anni da criminale, dopo furti e rapine, dopo il riformatorio, avevo dato loro qualcosa per cui essere felici e di questo dovevo ringraziare Tom che aveva creduto in me, che aveva creduto in tutti noi. Ricordo quella sera a cena i discorsi di mio padre, i pianti di mia madre, i racconti, gli aneddoti; ricordo i caldi abbracci prima di andare a letto, prima che quel lungo giorno finisse e iniziasse la nuova vita che il destino ci aveva regalato.

Il giorno dopo ci incontrammo tutti al centro commerciale per fare la spesa. Eravamo eccitati come bambini in prima elementare e, come bambini, non avevamo la più pallida idea di cosa compare da portarci dietro. Anche questa, però, era una cosa divertente, in fondo. Gli iper-organizzati, quelli che fanno sempre quando, dove e cosa portare, non facevano per noi; avremmo scoperto sul campo quanto erano state ponderate le nostre scelte.

Pranzammo insieme in centro, proprio nel ristorante che era stato oggetto

delle nostre attività criminose, ma stavolta non avevamo nulla da temere: potevamo pagare senza problemi. Con noi c'erano anche Tony e Tom a cui raccontammo delle gesta di quel giorno e delle lunghe file di poveri diavoli che stazionavano fuori dal locale nella speranza di ricevere qualche scarto da mangiare. Adesso non c'era più nessuno a sbirciare dalle ampie vetrate del ristorante. Le persone che transitavano davanti lo facevano velocemente e, quelle che si attardavano a leggere il menu, spesso entravano anche per consumare. Sorrisi pensando che così dovesse essere ovunque: quanto mi sbagliavo!

Tornammo alle nostre case per passare ancora qualche ora con i nostri genitori e poi ci ritrovammo di nuovo tutti in stazione per i saluti di rito e le ultime consegne. Tony ci tenne subito a dire che, in qualità di responsabile della produzione, avrebbe viaggiato spesso fra Bretinia e Dovizia. Anche Tom si sarebbe fatto vedere di frequente, forse non tantissime volte, ma abbastanza da, sue testuali parole, "poterci stancare di lui".

"Senza contare il fatto che abbiamo il telefono e la video", puntualizzò Frank forse per sentire meno il peso della partenza.

Il primo treno, il mio e di Jenny per Dovizia, arrivò puntuale sul binario programmato. Avevamo parlato di così tante cose nell'attesa che non ci eravamo resi conto del tempo che passava e così, quando arrivò l'annuncio, ci rimase ben poco tempo per i saluti. I miei vollero darmi a tutti i costi un sacco di piccole cose che avevano trovato "per caso", "all'ultimo momento", "nei saldi". Non andò meglio a Jenny che fra vestiti e vettovaglie si ritrovò con due borse in più e nemmeno tanto leggere. Il treno si mosse mentre continuavamo a sbracciarci da ambo i lati del finestrino. Willy, Frank e Tony iniziarono a correre per starci dietro urlando di tutto.

"Telefonateci appena arrivate".

"In bocca al lupo".

"Fate i bravi".

"Usate il preservativo".

Si fermarono solo alla fine del marciapiede, ma avrebbero potuto continuare per un altro paio di chilometri senza problemi. I miei amici!

Riuscimmo a sederci ai nostri posti solo dieci minuti dopo. Avevamo bagagli ovunque; in mezzo al corridoio, sui sedili, vicino alla porta di ingresso. Jenny voleva ottimizzare la disposizione dei colli secondo certi principi che non avevo ben capito, io ero per il "mettiamoli dove capita". Litigammo, ma naturalmente facemmo a modo suo. Nonostante questo non mi parlò fino alla stazione successiva. No, non era arrabbiata, era solo nervosa, preoccupata, tesa. Probabilmente, quando il treno si era mosso, aveva finalmente realizzato quanto stava accadendo, ma non era ancora riuscita a metabolizzare gli eventi.

"Ce la faremo?", disse all'improvviso come se si fosse risvegliata da un sonno agitato.

"Certo, che ce la faremo", risposi. Lei mi guardò con i suoi enormi occhi azzurro mare e appoggiò il capo sulla mia spalla. Riesco ancora adesso a sentire il suo buon profumo di rose. Si addormentò come una bambina e io la seguii poco dopo. Troppe e troppo coinvolgenti erano state le cose accadute negli ultimi giorni. Il diploma, la società con Tom, l'offerta di lavoro all'estero: ne avevamo di roba nel cassetto a cui pensare e per cui sognare. Ci svegliammo solo verso mezzanotte con una fame da lupi. Cercando di non disturbare gli altri passeggeri, iniziammo a rimestare nelle borse e nelle valigie. Per fortuna avevamo abbastanza cibo da sfamare un piccolo esercito e il tempo non ci mancava di certo per dare fondo alle vettovaglie.

Il viaggio durava circa 16 ore. I collegamenti aerei verso Bretinia e Dovizia c'erano, ma non erano così capillari come avrebbero potuto e dovuto essere ed erano soggetti a coincidenze studiate male e poco convenienti. Questo in parte era dovuto alla mancanza di passeggeri ed in parte ai pochi scambi commerciali fra i vari paesi. Per dirla tutta, Felicia, Bretinia e Dovizia erano sì confinanti, ma era anche vero che si ignoravano da secoli per questioni storiche e soprattutto per un campanilismo esacerbato. Roba d'altri tempi? Forse.

Arrivammo a destinazione a mezzogiorno in punto dopo un viaggio, tutto sommato, abbastanza confortevole. Qualche minuto prima avevamo ricevuto un messaggio da parte di Willy che ci comunicava che anche

loro erano arrivati, ma avevano dovuto affrontare qualche problema "comportamentale". Non ci era del tutto chiaro cosa intendesse con quel termine, ma in un secondo messaggio fu più esplicativo. Ci spiegò che i loro posti erano stati occupati da una anziana coppia di Bret e che, nonostante l'evidente errore, non volevano spostarsi. Anche il controllore, chiamato in causa, continuava a tergiversare sul da farsi nonostante la situazione fosse piuttosto chiara. Strano atteggiamento da parte di tutti, riflettevo con Jenny a tale proposito, ma niente di grave in fondo. Il terzo messaggio, però, riuscì, se non a preoccuparci, a stupirci davvero. La coppia e il controllore, tutti di Bretinia, sostenevano che le prenotazioni non valevano per gli stranieri. In altre parole, secondo loro, i residenti avevano sempre e comunque la precedenza.

Il nostro treno era appena arrivato a Dov, la capitale di Dovizia, e non avevamo tempo per chiedere altri chiarimenti. Quanto era accaduto ai nostri amici, quindi, finì in un ripostiglio del cervello sommerso da altre più imminenti preoccupazioni e piccole questioni da sbrigare. Ad esempio come arrivare all'appartamento che Tom aveva affittato per noi con quasi 150 chili di bagagli. La parsimonia è sempre un'ottima cosa, ma ci sono alcune circostanze nelle quali è meglio spendere qualcosa di più e faticare un poco meno, specie se si è già stanchi e non si sa dove andare. Il taxi, quindi, era la scelta più logica nel nostro caso e, per giungere alla stessa conclusione, ci bastò uno sguardo spento ed assonnato.

Ad un nostro cenno, a dire il vero nemmeno tanto evidente, si presentò un giovanotto baldanzoso e pieno di grinta con un berretto che doveva aver ereditato da qualche suo parente militare. Avrà avuto appena qualche anno più di noi e considerai la cosa di buon auspicio.

"Taxi ragazzi?"

"Sì", rispondemmo in coro come una sorta di liberazione.

"Bagagli?"

Glieli indicammo con un sospiro. Erano tutti sparsi fra il marciapiede ed una panchina.

"Decisamente vi serve un taxi".

Il ragazzo non si fece pregare e non fece altre domande. Iniziò a caricare

tutto nel bagagliaio con una velocità ed una capacità di riempire anche i più piccoli spazi che a me mancava e manca tuttora. Provai ad inventarmi dei posti per una borsa ed una valigia, ma, senza troppi complimenti vennero disposte altrove e decisamente meglio.

"Dove vi porto?"

Farfugliai qualcosa perché non ricordavo bene l'indirizzo e alla fine gli feci vedere un foglietto sul quale lo avevo scritto.

"In pieno centro, bella zona!"

Il nostro autista iniziò allora a sciorinare una serie interminabile di informazioni sulla città e sui dintorni intervallata da descrizioni puntuali riguardo alle zone che attraversavamo.

"Ecco il museo".

"Alla vostra destra il casinò".

"Guardate il municipio".

L'entusiasmo per la sua città era palpabile, ma io non riuscivo a dividerlo. Dov'era senz'altro un posto interessante con diversi luoghi di interesse artistico e culturale, ma uno straniero che mette piede in un paese che non conosce nota sempre altre cose. Innanzi tutto era una città sporca. Ovunque c'erano cumuli di rifiuti, anche lungo le vie più importanti, perfino sotto alcuni monumenti. Non ne sono completamente sicuro, ma quelle macchie nere che di tanto in tanto vedevo sparire sotto borse e sacchetti puzzolenti erano dei topi. C'era poi una povertà estremamente diffusa. Il numero di accattoni in giro per le strade era notevole e non ci voleva un assistente sociale per rendersi conto del problema. Donne, uomini, vecchi e tanti bambini anche molto piccoli che scalzi, sporchi, con i vestiti laceri chiedevano l'elemosina vicino ai semafori, davanti alle chiese e lungo i marciapiedi. Era uno spettacolo davvero deprimente non meno dei palazzi con l'intonaco a pezzi, i balconi fatiscenti e gli infissi divelti. Non riuscivo davvero a capire perché Tom volesse aprire una sede in un paese tanto malandato; che prospettive potevano esserci, chi poteva essere interessato ad apparati di rete avveniristici? L'autista continuava la sua corsa senza alcun accenno allo squallore che ci circondava, in compenso non tralasciava di descrivere alcun edificio pubblico, via o piazza che potesse avere un

minimo di interesse turistico. Io e Jenny eravamo rimasti in silenzio da quando avevamo lasciato la stazione, un po' per la stanchezza, un po' per l'incredulità di fronte al degrado in cui versava quella che poteva davvero essere una bella capitale. Arrivò, infine, la domanda scontata.

"E voi come mai siete qui in città?"

"Per lavoro, ci occupiamo di reti dati".

"Complimenti! Così giovani e già con una bella esperienza alle spalle".

"L'esperienza contiamo di farcela sul posto", disse Jenny cercando soffocare uno sbadiglio.

"E da dove venite?"

"Veniamo da Felicia, anzi, da La Felicia per la precisione".

Il ragazzo ci scrutò per bene dallo specchietto retrovisore e poi ripeté con un certo stupore: "Da La Felicia?"

"Sì", risposi con la massima naturalezza.

"Bene", concluse, poi bofonchiò qualcosa che non capimmo e più nulla. Si era come spento, come se qualcuno o qualcosa avesse azionato un interruttore o avesse cambiato la modalità operativa. Il ragazzo affabile e di buone maniere, l'intrattenitore, il cicerone era stato sostituito dall'autista distaccato e assente. In quel frangente e stanco com'ero quel repentino cambiamento mi era sfuggito.

L'auto si fermò vicino ad una piazza abbellita da alberi che circondavano una fontana senz'acqua. Alla nostra destra c'era un antico palazzo, piuttosto alto, che dimostrava tutti i segni impietosi del tempo.

L'autista scese senza dire una parola, aprì il portabagagli e tirò fuori con una certa fretta tutte le valigie e le borse che aveva così sapientemente disposto. Una macchinetta posta sul cruscotto sputò fuori uno scontrino. Lo staccò, ce lo diede sempre senza aprire bocca ed io pagai l'importo che vi era indicato. Mi sembrò eccessivo a dire il vero, ma non protestai. Ero troppo contento di essere arrivato anche se non sapevo bene dove. L'auto ripartì rombando e solo in quel momento realizzai che non ci eravamo salutati né avevo chiesto informazioni sul posto dove ci aveva lasciato. Lessi di nuovo il bigliettino con l'indirizzo e mi guardai intorno. La via era quella giusta ed il civico corrispondeva ad un ampio portone al quale si accedeva superando tre gradini di marmo. Per evitare

inconvenienti, portammo tutta la nostra roba nell'androne del palazzo vicino alla porta dell'ascensore e poi andammo alla ricerca del portiere che Tom ci aveva indicato come il nostro contatto. Per le scale non c'era nessuno e nessun cartello o scritta ci metteva sulla buona strada. Alla fine ci accorgemmo dell'esistenza di una seconda entrata che evidentemente dava sulla strada parallela. L'androne era più piccolo e meno appariscente dell'altro, in compenso c'era un gabbiotto disadorno di un paio di metri quadrati con dentro un omino che sonnacchiava allegramente dondolandosi su una sedia all'apparenza instabile.

"Mi scusi, potrebbe aiutarci?"

L'omino scattò in piedi come se avesse sentito la tromba dell'adunata, sfoderò il suo miglior sorriso e con tono professionale si presentò: "Ditemi tutto, sono il portiere".

"Noi siamo la coppia che aspettavate per oggi, appartamento 12".

"La coppia che aspettavamo oggi? Appartamento 12?"

Per un attimo pensammo di aver sbagliato indirizzo, ma il portiere si riprese subito.

"Ma certo, siete gli amici di Tom, quelli di Felicia. Seguitemi vi prego".

"Possiamo lasciare qui la nostra roba, dall'altra entrata?"

"Dall'altra entrata?"

L'omino sbirciò da una sorta di oblò ricavato nel muro del suo "ufficio" da cui si vedeva distintamente l'altro lato del palazzo.

"Ma certo! Qui non ruba niente nessuno: non c'è mai niente da rubare!"

Soddisfatto di quella battuta che non era tale, ci condusse verso l'ascensore per andare al terzo piano. Qui tirò fuori da un borsello un corposo mazzo di chiavi dal quale, con la destrezza dell'esperienza, fece emergere quella dell'appartamento numero 12.

"Sono sicuro che vi troverete bene. E' uno degli alloggi migliori di questa zona. Costa un po' di più, è vero, ma non vi pentirete della scelta. Vi chiedo solo la cortesia di attendermi un attimo qui".

Appena entrato il portiere si precipitò verso la finestra del salone di ingresso e la spalancò, poi fece la stessa cosa con tutte le altre finestre dell'appartamento e solo a quel punto ci diede l'ok per varcare la soglia.

"Prego signori".

Sul fatto che ci saremmo trovati bene, nessuno avrebbe potuto dubitare: era una piccola reggia. C'era un terribile odore di chiuso, ma per il resto non mancava davvero niente. Tre stanze più un ampio ingresso, due bagni e due balconi uno dei quali poteva essere considerato un terrazzino. Il mobilio era praticamente nuovo come se non fosse mai stato usato. Anche gli infissi, i muri, il pavimento erano in perfette condizioni. Come ci disse il portiere, non tutti potevano permettersi quell'affitto per cui l'appartamento era stato abitato da poche persone e per poco tempo. Impiegò una buona mezz'ora per farci vedere tutto e spiegarci come utilizzare i vari elettrodomestici. Per il pezzo forte si dilungò almeno altri dieci minuti. Si trattava dell'impianto Tv-stereo più elaborato che avessi mai visto con tanto di ricevitore digitale, lettore blu-ray, console videogiochi e naturalmente audio Dolby Digital 9.1. Lo schermo 16k occupava un'intera parete, mi pare fosse un 70 pollici o più. Il nostro cicerone era entusiasta di quell'apparecchiatura, lo si capiva dal tono con cui ne parlava e dalle mille piccole indicazioni che ci fornì sul suo utilizzo. Non ho alcun dubbio che, fra un sonnellino e l'altro, si recasse di nascosto nell'appartamento per usufruire di quel ben di Dio tecnologico.

"Ragazzi, penso di avervi detto tutto, o quasi: non mi sono ancora presentato. Io sono Gino"

Ci porse calorosamente la mano e ci presentammo a nostra volta. Era un brav'uomo in fondo forse un po' logorroico ma gentile ed affidabile. A tutti i costi ci volle aiutare con i bagagli e quando provai a lasciargli una piccola mancia rifiutò nel modo più assoluto, quasi offeso. Prima di congedarsi volle anche darci un ultimo piccolo ma importante consiglio.

"Fossi in voi non farei molta pubblicità sulla vostra provenienza. Sono tempi brutti questi e il paese è pieno di imbecilli".

Non poteva essere più chiaro, ma io volevo sapere di più.

"Ma che problema c'è? Non capisco ..."

"Nemmeno io a dire il vero. Questioni politiche, roba di cui non mi occupo e sapete perché? Sono i politici la vera rovina di questo paese, proprio quelli che imbrogliano la gente con il loro bla, bla, bla. Io ho smesso di ascoltarli da tempo, ma tanti si bevono ancora le loro

stupidaggini".

Come improvvisando una figura di danza, fece un passo indietro e guardò svelto l'orologio allargando le braccia.

"Adesso devo proprio andare ragazzi. Per qualsiasi cosa chiamatemi, anche di notte. Io abito all'interno uno".

Andò via di corsa accennando un movimento con la testa e ci lasciò soli con i nostri pensieri. Mi ritornò in mente quanto ci aveva raccontato Willy e poi lo strano comportamento dell'autista del taxi. Davvero non capivo, non riuscivo a credere a quella che ormai era una evidenza. Anche Jenny era pensierosa, ma una buona parte dei suoi problemi era di tipo logistico del tipo "Dove metto il cibo?" oppure "Sarà abbastanza capiente l'armadio?"

No, a quello che aveva detto Gino sembrava non aver prestato attenzione. Sembrava perché ad un certo punto mi disse: "Se questa cosa ti preoccupa così tanto, vedi di saperne di più, seguiamo un notiziario ad esempio".

Le donne sono estremamente pragmatiche: noi pensiamo alle cose, loro le fanno.

Jenny preparò due panini ed io iniziai a fare zapping fra i canali TV. Nulla di interessante all'inizio a parte qualche film e dei documentari finché mi imbattei in un talk show, una replica probabilmente. Ricordo che subito fui attratto non tanto dalle parole quanto dalla veemenza dei gesti. Il tizio che dominava la scena era un signore sui sessanta anni, qualche chilo di troppo, barba lunga e bianca, occhiali, ben vestito con giacca e gilet. Aveva l'aspetto di un professore universitario o di un politico, ma scoprii che non era né l'uno né l'altro. Si trattava di un opinionista, uno dei più noti ed influenti, il suo nome era José Capablanca e non l'avrei dimenticato mai.

Mi stava già antipatico e non lo avevo ancora sentito parlare. Nei suoi gesti, nella sua espressione c'era un astio ed una violenza difficile da descrivere e quantificare, ma aveva un carisma al quale era difficile resistere e, quasi senza accorgermene, alzai il volume.

"Insolenti, approfittatori, privi di scrupoli ecco cosa sono. Sapete che vendono il ferro alla metà del prezzo a cui lo vendiamo noi? Sapete che

la rendita del capitale è tripla rispetto alla nostra? Noi non possiamo fare di meglio perché abbiamo i costi di estrazione e il debito pubblico più alti, ma finché permane questa situazione le cose non possono che peggiorare. Se vuoi salvare qualcuno che sta annegando non puoi buttargli dei secchi d'acqua addosso eppure è quello che fanno tutti i giorni, continuamente. Dicono che vogliono darci una mano, ma è tutta una farsa per avere l'appoggio dell'opinione pubblica. Non gli interessa nulla se ci salviamo o moriamo, il loro unico scopo è portare soldi nei loro forzieri".

A quel punto partì l'applauso del pubblico nello studio, qualcuno si alzò anche in piedi per rendere più manifesta la sua approvazione. Mi chiesi con chi ce l'avesse, chi o cosa poteva voler affossare, almeno a suo dire, un paese di quasi 50 milioni di persone.

"Io non dico che noi non abbiamo delle responsabilità, ci mancherebbe, ma queste persone sui nostri errori, sui nostri problemi prosperano, ci speculano. Qui trovano la mano d'opera a basso costo che gli serve per mantenere bassi i costi di produzione e guadagnare le cifre esorbitanti che sappiamo; qui per pochi spiccioli smaltiscono i loro rifiuti industriali pericolosi; qui la gente muore letteralmente di fame a causa delle loro politiche iper-nazionaliste che impediscono la nostra ripresa economica". Altro applauso, più contenuto rispetto al precedente, ma non per questo meno intenso e partecipato. Io continuavo a seguire quello sproloquio senza però capire chi era il terribile mostro a tre teste che affamava un'intera popolazione. Ero ingenuo davvero, troppo ingenuo, ma è anche vero che in una realtà completamente distorta è difficile capire chi sia il buono e chi il cattivo. Il tizio in televisione andò avanti ancora una decina di minuti prima che finalmente identificasse questo fantomatico nemico.

"E poi è eticamente corretto che un piccolo paese come Felicia abbia un reddito pro capite che è dieci volte più grande di un paese come il nostro con milioni di abitanti?"

Quindi i cattivi eravamo noi? Guardai Jenny con una espressione sorpresa, quasi incredula, e lei mi ricambiò con gesto di sufficienza.

"Non lo avevi capito?"

"No davvero! Felicia non è come è stata descritta, per niente!"

"Ma loro la pensano diversamente, fattene una ragione".

La tranquillità con cui Jenny affrontava la questione era disarmante. Non riuscivo a capire come potesse essere così calma. Il nostro paese veniva additato come la principale causa di una catastrofe umanitaria e lei non batteva ciglio. Anche questa volta, però, mi sbagliavo. Non era disinteresse il suo, era solo una fase di riflessione su quanto stava avvenendo. Verso sera, infatti, mentre stavamo ancora mettendo a posto i bagagli, ritornò all'improvviso sull'argomento.

"Hai già sentito Tom? E Willy? Bisogna dirgli che siamo arrivati e la situazione che abbiamo trovato".

"Sì, certo. Pensavo di farlo con più calma dopo cena".

"Forse è meglio chiamarli subito. Vorrei sentire anche il loro parere".

"Va bene. Mando un messaggio ad entrambi con le informazioni per connettersi. Organizziamo una video fra un quarto d'ora".

Collegammo il pc portatile al televisore ed attivammo il programma per videoconferenze. Dopo aver terminato le impostazioni aspettammo in silenzio seduti sul divano. L'atmosfera era pesante, carica di ma e di perché. Di certo non ci aspettavamo di dover risolvere problemi di questo tipo e vedevamo svanire, come polvere nel vento, una parte dell'entusiasmo che ci aveva accompagnato fino a quel momento.

Tom fu il primo a connettersi, subito dopo entrarono nella stanza virtuale anche Willy e Frank.

"Ciao ragazzi, come andiamo? Fatto buon viaggio?"

La risposta sia da Dovizia che da Bretinia non fu immediata, anzi, fu decisamente ed insolitamente tenuta in sospeso per alcuni secondi durante i quali ognuno esplorò l'espressione dell'altro trasmessa dal video.

"Qualche problema?", chiese infine Tom per colmare un silenzio che stava diventando imbarazzante. Rispose Jenny confortata da una mia carezza.

"Sì, infatti te ne volevamo parlare".

Jenny raccontò tutto quello che era successo senza omettere alcun particolare ed evitando, per quanto possibile, le considerazioni personali.

Riferì anche quanto avevamo visto in televisione, le invettive di José Capablanca, l'appoggio apparentemente incondizionato del pubblico. Tom ascoltò senza fiatare, ma si leggeva la preoccupazione fra le rughe del suo volto. Willy, dopo aver parlottato con Frank, chiese la parola.

"Anche noi avremmo qualcosa da raccontare. Vi aveva già accennato qualcosa Willy sul problema dei posti in treno e quindi lascio perdere questa parte. Arrivati alla stazione di Bret siamo andati subito nell'albergo dove avevamo prenotato. L'addetta alla reception ha controllato che fosse tutto in regola e stava per darci le chiavi quando è apparso un tizio alle sue spalle, penso che fosse il direttore, un capo comunque. La signorina ci ha chiesto di attendere e si è appartata per qualche minuto con questo tizio. Quando è tornata al banco ci ha detto che non c'erano più camere libere. Abbiamo protestato, anche in modo piuttosto acceso, e come risposta è intervenuto il tizio prima dicendo che se non ce ne andavamo subito avrebbe chiamato la polizia".

"Bello stronzo", protestammo tutti in coro.

"Ma non è ancora finita. Usciamo sbattendo leggermente la porta - si è rotta poi Frank? - e andiamo nell'albergo di fronte. Cento metri, forse meno, ma con bagagli e tutto una sfacchinata. Chiediamo se ci sono due camere libere alla reception dove c'è un ragazzo un po' più grande di noi. 'Nessun problema', dice, e subito gli diamo i documenti. Li prende, li guarda, li riguarda e poi ce li ridà mentre fa segno di avvicinarci. 'C'è un albergo in fondo a questa via. Andate lì, prendono tutti'. 'Tutti chi?', gli chiedo. 'Ma sì, tutti anche la gente come voi'. A quel punto sono esploso e gli ho urlato: 'La gente come noi? Ma perché noi come siamo?'. 'Non urlare per favore. Io non posso farci niente. Qui il direttore non vuole gente di Felicia'. Mi sono messo ad urlare ancora di più finché non arriva proprio il direttore.

'Non è colpa nostra egregio signore. È una disposizione del ministero dell'interno ...'. Chiaramente non esiste alcuna disposizione simile, ho controllato, ed a quel punto ho minacciato di chiamare la polizia. Deve aver visto che ero ben determinato perché, all'improvviso, i nostri documenti andavano bene e ci ha dato le camere".

Tom scosse la testa.

"E' colpa mia ragazzi. Non dovevo mandarvi lì. Avevo sentito dire che la situazione non era proprio 'rose e fiori', ma non immaginavo un'avversione simile".

"Ma perché poi?", chiese Frank senza aspettarsi una risposta che invece Tom volle dare.

"Il motivo è chiaro. Dovizia e Bretinia sono in recessione economica e questo è dovuto non certo a problemi esterni, ma a problemi interni, questioni politiche mai risolte ed asservimento completo alle multinazionali che poi sono quelle che davvero governano questi paesi, come succedeva a Felicia non molto tempo fa. La povertà dilaga, la disoccupazione aumenta e i politici hanno bisogno di qualcuno a cui dare la colpa per nascondere le proprie. Chi meglio di Felicia, che per i propri meriti sta vivendo un periodo florido, può suscitare le invidie degli altri paesi? Quale miglior capro espiatorio a cui addossare anni di scelte sbagliate e corruzione, azioni scellerate ed illegali se non ad un vicino già visto male perché più ricco? Poco importa se la ricchezza di Felicia nasce da una svolta politica che ha messo fuori gioco la WNR. Sarebbe da chiedere a questi signori che ci odiano: perché non lo fate anche voi? Perché non vi liberate del gioco di tutte le multinazionali che vi tengono sotto scacco? Perché non vi liberate dei politici che lo consentono tutto questo?"

Tom parlò a ruota libera con una veemenza che non sapevamo gli appartenesse. Ricordo ancora quel suo volto corrucciato ma autenticamente fiero, quella sua fronte ampia e contratta che esprimeva uno sdegno che le parole non sono in grado di trasmettere. Noi non sapevamo che dire. Cosa potevamo aggiungere che Tom non avesse già sottolineato nella sua orazione? Eppure c'era ancora qualcosa che andava detto e fu un bene che Frank, il più piccolo di noi, se ne fosse ricordato.

"Ne abbiamo passate tante senza mai tirarci indietro. Non lo faremo nemmeno adesso".

"Concordo", ribadì Willy mostrando il pollice in su.

Io e Jenny ci guardammo e senza indugi lei disse: "Qui a Dovizia la pensiamo allo stesso modo. Si va avanti!"

Di nuovo tutti uniti, pronti ad affrontare nuove sfide. Partì

spontaneamente un lungo applauso liberatorio che terminò in un altrettanto lungo abbraccio virtuale.

"Grazie ragazzi", disse Tom con gli occhi rossi, "So di poter contare su di voi, ma, per favore, niente discussioni, niente pazzie. Se l'ambiente si fa troppo ostile, lasciate perdere tutto e tornate a casa. Promesso?"

Urlammo in coro qualcosa che doveva avere il valore di una promessa perché vidi sul volto di Tom un segno di assenso. Anche le rughe più profonde adesso erano più distese e l'accenno di un sorriso venne accolto con un "hip hip urrà".

## CAPITOLO DIECI

Trascorse una settimana relativamente calma. Io e Jenny andammo a vedere i locali che ci aveva indicato Tom come possibili sedi e gli mandammo quanto più foto e video possibili per coinvolgerlo nella scelta che voleva fosse solo nostra. Willy e Frank, a oltre 2000 chilometri di distanza, iniziarono ad occuparsi da subito della sede di Bretinia, che, per quanto in buoni condizioni, doveva essere opportunamente adattata ad ufficio di rappresentanza. Inoltre, onde evitare altre discussioni con il direttore, passarono gran parte del loro tempo alla ricerca di un appartamento non lontano dalla sede per lasciare al più presto possibile le due camere d'albergo. Ci sentivamo tutte le sere per scambiarci idee, opinioni e fare il punto sull'avanzamento dei lavori. Terminata questa fase avremmo dovuto contattare alcuni distributori dei due paesi per iniziare una diffusione capillare dei prodotti della "Tom & Friends". Nei primi tempi, la merce sarebbe arrivata direttamente da Felicia, ma l'idea era di creare degli stabilimenti di produzione sul posto sia per abbattere i costi di trasporto che per creare un'atmosfera favorevole nei confronti della nostra società. Uno stabilimento in loco voleva dire più lavoro per due popolazioni che ne avevano davvero bisogno e questo, a rigor di logica, avrebbe dovuto attirare le simpatie dei nativi nei nostri confronti. Con il tempo ho capito che non sempre gli umani si comportano in maniera logica e che, anzi, spesso fanno di tutto per stupirti continuamente e non sempre in modo positivo.

Ad ogni modo, le cose sembravano andare per il verso giusto. Di giorno lavoravamo duramente ma con soddisfazione, di notte facevamo l'amore. Non avremmo potuto chiedere niente di meglio. Nel giro di poco, riuscimmo a creare una piccola rete commerciale contattando diversi distributori che si dichiararono felicemente sorpresi della qualità dei nostri prodotti. Era gente pratica e a loro poco interessava da dove venivano e chi li vendeva. Una ulteriore riprova di come il denaro sia spesso più importante dell'ideologia. Per quanto riguarda la sede, avevamo fatto dei notevoli passi avanti. Dopo aver vagliato tutte le alternative, avevamo finalmente scelto un ampio locale vicino al

municipio che era stato già utilizzato come ufficio. L'affitto era congruo sia per la zona che per lo stato dello stabile e stipulammo un contratto per un anno eventualmente rinnovabile. Iniziò un periodo ancora più frenetico nel quale, oltre al controllo delle spedizioni e ai contatti con i distributori, dovevamo anche trovare un po' di tempo per rendere operativa la sede. Decidemmo quindi, di comune accordo con Tom, che era arrivato il momento di assumere il primo collaboratore in terra straniera. La figura professionale che cercavamo era quella del segretario tuttofare, una persona che lavorasse sodo e, soprattutto, di cui potersi fidare. Grazie all'aiuto di Gino che, per ragioni di lavoro, conosceva davvero parecchia gente, individuammo chi poteva fare al caso nostro. Si trattava di un signore di mezza età, sempre impeccabile sia nell'abbigliamento che nella scelta delle parole. L'ultima ondata di fallimenti che aveva scosso il tessuto sociale di Dovizia lo aveva lasciato senza lavoro con una moglie e tre figli da mantenere. Già da qualche anno ormai vagava da una parte all'altra della città alla ricerca di un impiego che non c'era. Tutto ciò che riusciva a trovare era qualche lavoretto temporaneo e mal pagato. Troppo poco per un uomo che aveva una famiglia sulle spalle. Charly, così si chiamava, ci fece subito simpatia, ma data la differenza d'età e d'esperienza preferimmo che fosse Tom a fargli il colloquio. Piacque anche a lui naturalmente; era il tipo di persona empatica che andava d'accordo con tutti, soprattutto non era prevenuto nei confronti di Felicia e dei suoi abitanti. Lo assumemmo in prova per un paio di mesi e dimostrò subito che non ci eravamo sbagliati su di lui. Giorno per giorno la nostra stima nei suoi confronti aumentava e con essa la nostra fiducia.

Anche a Bretinia le cose stavano prendendo la giusta piega. Willy e Frank, oltre che l'appartamento, avevano trovato anche due fidanzate. Ce le presentarono una sera in video e devo ammettere che erano davvero delle belle ragazze. Non lo dissi naturalmente, temevo che Jenny potesse fare la gelosa, ma lo pensai. Pensai anche che potesse essere di buon auspicio per un futuro senza confini, né preconcetti, un futuro dove l'altro non dovesse per forza essere visto con sospetto. Quel sogno durò una notte soltanto; il giorno dopo la realtà venne a bussare alla finestra

del nostro ufficio e non lo fece in modo garbato. Saranno state le 10 o le 11 del mattino e stavamo letteralmente saltando da una scrivania all'altra per venire a capo di un problema su una spedizione. Charly aveva scoperto che mancava un pacco e dovevamo capire se ce lo avevano rubato o semplicemente non era stato spedito. All'improvviso udimmo un rumore di vetri rotti seguito da un tonfo sordo. La finestra che dava sulla via principale era andata in frantumi e dietro la scrivania di Jenny c'era un mattone con un foglio allegato. Quando realizzammo cosa era successo, senza pensare a cosa poteva ancora succedere, così, meccanicamente, ci avvicinammo a quell'oggetto ancora senza un nome riuscendo anche a scorgere, solo per un attimo, delle ombre che attraversavano di corsa la strada per svanire nei vicoli adiacenti. Con le mani che tremavano ed il cuore in gola, raccolsi il biglietto così poco educatamente recapitato e lo aprii. Le parole erano state composte con il buon vecchio metodo delle lettere anonime, ossia ritagliando i caratteri dai giornali ed incollandoli sul foglio. Quanto al contenuto era laconico ma esplicito: "Via da Dovizia".

La polizia arrivò qualche minuto dopo la nostra segnalazione ed iniziò i rilievi di rito con la stessa calma serafica con cui un macellaio affetta la carne. D'altra parte per noi era la fine del mondo per loro il battito d'ali di una farfalla: una cosa troppo normale per fare notizia. L'ispettore, che non aveva mai smesso di masticare una chewing-gum, per tranquillizzarci ci disse che queste cose erano all'ordine del giorno e che a noi era andata ancora bene. Era proprio quello che volevamo sentire! Aggiunse pure che a suo avviso era inutile sporgere denuncia, poi scrisse velocemente un qualcosa su un foglio di carta e ce lo diede.

"È il numero di telefono di un gruppo di vostri compatrioti. Si stanno organizzando per risolvere il problema con dei vigilantes privati. Fossi in voi li contatterei".

Andò via con lo stesso fare asettico con cui era arrivato e ci ritrovammo al punto di partenza senza nemmeno aver potuto denunciare l'accaduto. Charly chiamò subito un vetraio di sua conoscenza e coprì, nei limiti del possibile, l'ampio squarcio con del cartone. Noi due, invece, non sapevamo ancora se telefonare al gruppo "Feliciani anonimi", come lo

aveva subito ribattezzato lei, o fare i bagagli e tornare a casa. Quell'episodio ci aveva davvero scosso. Solo per puro caso Jenny non era seduta alla sua scrivania altrimenti il mattone l'avrebbe presa in pieno. Quella sera raccontammo agli altri cosa era successo e Tom, sempre più preoccupato, ci propose ancora una volta di andare via. Tony ci assicurò che ci avrebbe raggiunto al più presto e sarebbe rimasto con noi per un paio di settimane. Era un viaggio di lavoro già programmato da tempo, ma, data la situazione, lo avrebbe anticipato e prolungato. Certo, si trattava solo di un supporto morale, ma in quel momento ci serviva di tutto. Riferimmo anche del gruppo di feliciani che stava organizzando una sorta di difesa con una polizia privata e, contrariamente a quanto mi aspettavo, l'argomento riscosse l'interesse di tutti.

"Secondo me è una buona idea", disse Frank con convinzione.

"Anche secondo me", ribadì Tom quasi rincuorato, "Perché non li contattate?"

Fino a quel momento non avevamo nemmeno preso in considerazione quell'ipotesi, valutandola più come un aspetto folcloristico che come una reale opportunità. Ad ogni modo, telefonai. Non sapevo bene per dire o per chiedere cosa, ma alla fine mi convinsi che, in fondo, non avevo niente da perdere. Mi rispose una voce marziale da vecchio colonnello in pensione. Ti veniva quasi voglia di metterti sull'attenti e rispondere ad ogni frase con "Sissignore!".

Estremamente preso dalla descrizione del GFE, ossia Gruppo Feliciani all'Estero, di cui era presidente, lasciò davvero poco spazio al dialogo. Sembrava una voce registrata; doveva averla ripetuta veramente tante volte quella manfrina. Solo alla fine riuscii a chiedere qualcosa senza per altro ottenere alcuna risposta. Qualunque cosa volessi sapere, di qualunque cosa volessi parlare, il momento più adatto sarebbe stato l'indomani, in un locale nei pressi della stazione durante l'assemblea plenaria del GFE alla quale sia io che Jenny eravamo stati invitati seduti stante. Io ero piuttosto titubante, lo ammetto. Pensavo che avremmo sprecato il nostro tempo, ma lei era più fiduciosa rispetto a me e così finimmo per andarci. Devo dire che rimasi subito stupito dalla quantità

di gente che c'era. Per questo motivo, il sindaco aveva chiesto che fosse presente la polizia ed era stato accontentato, anche troppo forse. C'erano agenti ovunque, alcuni in borghese, altri con i manganelli già in mano, qualcuno perfino con la mitraglietta d'ordinanza. Non avevo capito subito il perché di quello spiegamento di forze, poi li vidi arrivare. Saranno stati almeno un centinaio, armati di spranghe e cattive intenzioni. Un primo cordone di polizia li bloccò a circa un centinaio di metri da noi. Le urla inferocite no, quelle non riuscirono a contenerle e arrivarono a noi ben distinte e inquietanti.

"Brutta immondizia, via da Dovizia"

Lo slogan non era male, devo ammetterlo, e scandito ritmicamente faceva la sua figura.

"Ma chi sono?", chiese impaurito un tizio di fronte a me. Gli rispose un poliziotto con tanto di casco e scudo: "Sei proprio sicuro di volerlo sapere?"

Non mi stupirono tanto le sue parole quanto il tono con cui vennero pronunciate. Era un misto di astio, rabbia, ironia e sufficienza. Solo per uno sfortunato gioco delle parti si trovava dallo stesso lato della barricata. Quanto agli esagitati che avevamo di fronte non avevo dubbi: dovevano essere gli stessi che ci avevano recapitato il mattone. Sospinti dalla folla arrivammo dentro un vasto locale che solo in un secondo tempo riuscii a capire essere un teatro con palco, loggioni e platea. Era stracolmo e pieno di agenti anche lì. Trovammo posto solo in piedi lungo una corsia laterale e, pressati come sardine, cercammo di sbirciare in mezzo alla folla in direzione dell'area illuminata dai riflettori dove, presumibilmente, qualcosa stava per accadere. Un fischio prolungato da effetto Larsen seguito da rumori non meglio definibili decretò l'inizio della performance. Sul palco si erano come materializzati due uomini. Il primo, quello più alto e marziale nell'aspetto e nei modi, doveva essere il tipo con cui avevo parlato al telefono. Il secondo, ben vestito con un completo gessato grigio, dopo essere riuscito a districarsi da alcuni cavi e aver aggirato la cassa monitor, si avvicinò al microfono piazzato sul suo supporto e lo afferrò con professionalità.

"Cari amici di Felicia. Siamo qui stasera per parlare di quanto sta

accadendo alle nostre case, alle nostre cose, alla nostra stessa vita. Questo paese, che in passato ci ha accolto con gioia, adesso sembra respingerci, sembra odiarci e questo grazie a politiche xenofobe e prive di ogni fondamento logico. Si è detto di tutto contro di noi. Si è detto che rubiamo il lavoro, che facciamo affari illeciti, che affamiamo gli altri popoli con le nostre politiche economiche. La verità è che c'è qualcuno che per suo interesse ci sta mettendo gli uni contro gli altri. Questo signor José Capablanca ad esempio. Vorrei averlo qui su questo palco, vorrei parlargli e chiedergli perché. Non credo però che ne avrò mai l'opportunità. No, non ci sarà il signor Capablanca con noi stasera, ma, come vedete, non sono da solo. Ho il piacere di presentarvi il maggiore Franz, oggi in pensione, che vi spiegherà cosa stiamo cercando di organizzare. Lascio quindi a lui la parola".

Il maggiore Franz fece qualche passo verso il pubblico continuando a tenere le mani dietro la schiena. Non lo avevo notato prima, ma era vestito con un berretto verde militare ed una tuta mimetica e la cosa mi fece sorridere.

"Signori, signore, buonasera. Purtroppo le circostanze non ci permettono di fare convenevoli e quindi vado subito al dunque. Siete sotto attacco e avete due possibilità. La prima è continuare a subire, lasciare che questi banditi e criminali vandalizzino le cose che avete costruito e distruggano la vostra stessa tranquillità. Questa è l'opzione per i codardi e senza palle, per quelli che di fronte al pericolo preferiscono nascondersi. La seconda opzione è combattere e sono sicuro che la maggioranza di voi è qui per questo ed è pronta ad agire come si conviene in questi casi".

Ci fu un timido applauso che in qualche punto della galleria divenne una vera e propria ovazione. Noi eravamo arrivati da poco, ma chi da tanto viveva in quel contesto non aspettava altro che di sentire parole come quelle.

"Certo non potete fare tutto da soli. Avete bisogno di qualcuno che vi spieghi come combattere, come difendervi ed è per questo che io sono qui stasera. Mi definiscono in tanti modi: poliziotto, bodyguard, guardia giurata. La verità signori è che io sono un militare e sono a capo di un piccolo gruppo di militari come me che non vedono l'ora di menare le

mani quando si presentano le giuste circostanze. Siamo una decina, tutti rigorosamente addestrati, tutti pronti a buttarci nella mischia. Ci chiamano spesso per risolvere problemi di ordine pubblico, per attività di ispezione e controllo, per addestrare chi ha le palle e vuole farsi giustizia".

Che la discussione stesse degenerando non era solo una mia impressione personale. Da più parti della sala si levavano frequenti mormorii che spesso si trasformavano in fischi o urla. Un poliziotto a pochi metri da noi era già intervenuto per sedare una piccola rissa. Evidentemente non tutti volevano risolvere i problemi di ordine pubblico affidandosi ad un gruppo di mercenari e guerrafondai.

"Vi starete chiedendo adesso: ma quanto costa un gruppo di esperti come noi? Certamente non poco, ve lo dico subito, ma qui siete in tanti e più gente aderirà a questo progetto e meno sarà la spesa pro capite. In questo periodo non abbiamo molto lavoro e quindi vi faremo un prezzo speciale. I danni che eviterete avranno di sicuro un costo maggiore di quanto spenderete per evitarli".

Anche gli sconti promozionali. Il maggiore Franz era uno che ci sapeva fare davvero. Spari uno e prendi tre poteva essere il suo motto. Eravamo disgustati e anche un po' stupiti. Come era possibile organizzare un incontro di quel genere? Lentamente ci avvicinammo all'uscita più vicina attraversando masse compatte di umanità animate da contrastanti emozioni. Ricordo i volti, le espressioni, i gesti della gente che incrociavamo, tutti diversi ma tutti ugualmente pericolosi nel loro integralismo spicciolo. L'uscita era ormai a due passi, ma all'improvviso avvertimmo una pressione proveniente dall'esterno, come se tutta quella folla si fosse ulteriormente compattata. Tentammo di proseguire, ma era impossibile, anzi, iniziammo a retrocedere, dapprima lentamente poi sempre con maggiore velocità. Sembrava di nuotare controcorrente in un fiume in piena. La mano di Jenny, che tanto gelosamente custodivo nella mia, scivolò lontano inghiottita da un altro gorgo di umanità impaurita. Udimmo delle urla, poi degli spari e quella che era paura si trasformò in terrore. Riuscii con un sforzo a sollevare il capo e vidi Jenny che si allontanava trascinata da un'onda urlante, poi guardai ancora verso

l'uscita e mi fu chiaro cosa stava accadendo. I tizi armati di spranghe avevano rotto il cordone di polizia e avevano invaso il teatro alla stregua di cavallette in un campo di grano. Erano ovunque, uno era anche vicino a me e questa è l'ultima cosa che ricordo a parte il dolore lancinante alla testa.

Quando riaprii gli occhi non avevo idea di quanto tempo fosse passato né di dove fossi. La testa mi pulsava come se avessi un trapano nel cervello ed ogni movimento sembrava accentuare quel dolore a dismisura. Tutto intorno a me era sfocato, lattiginoso, permeato di una luce bianca intensa che rendeva ogni contorno evanescente quasi surreale. Istintivamente mi toccai la fronte con la mano sinistra. Sotto i polpastrelli sentii qualcosa di ruvido. Spaventato cercai di raggiungere la fronte anche con l'altra mano, ma non ci riuscii, era come bloccata e così l'intero braccio. Urlai, almeno così credo perché subito si avvicinò a me una figura vestita di bianco. All'inizio pensai fosse un angelo poi la sentii parlare e piano, piano iniziai a capire.

"Il paziente della 18 si è svegliato".

I contorni delle cose cominciarono a delinearsi e riconobbi in quella figura il classico abbigliamento di una infermiera. Non c'erano dubbio ormai: ero in ospedale. Stupito, ma non troppo, la vera sorpresa fu quando capii cosa mi stava bloccando il braccio destro. Delle manette mi legavano il polso alla sponda del letto e fu a quel punto che urlai di nuovo.

"Infermiera!"

Si avvicinò di nuovo l'angelo che avevo visto prima.

"Che succede? Perché sono legato?"

Non rispose, ma iniziò a parlottare sotto voce con una sua collega e poi andò via. Chiamai ancora, più forte, ma questa volta non venne nessuno. Nell'incertezza e nel disorientamento di quegli istanti mi sentii davvero perduto. Il pensiero corse a Jenny. Cosa le era accaduto? Era in ospedale anche lei? Come stava? Ad ogni domanda la testa pulsava sempre di più e, quando il dolore diventò insopportabile, chiusi gli occhi e cercai rifugio nel buio.

"David!"

Qualcuno mi chiamava, ma ancora stordito non riconobbi la sua voce. Riaprii gli occhi e la vidi, più bella che mai: era Jenny.

Piansi. Ricordo ancora la sensazione di quelle gocce calde che scorrevano lungo le mie gote, il loro gusto salato quando giunsero agli angoli della bocca per poi scivolare ancora più giù sul cuscino.

"David", disse ancora con la voce strozzata da un'emozione che non riusciva a contenere, "L'infermiera mi ha detto che ti sei svegliato".

"Da quanto tempo sono qui?"

"Da quasi venti ore. Non ricordi nulla?"

"Solo di un tizio con una spranga vicino a me, poi più nulla".

"Ascolta, c'è una sorpresa. Ti lascio solo per un minuto, va bene?"

"Un minuto soltanto"

Mi diede un bacio sulla guancia ancora bagnata mentre con la mano mi accarezzò la fronte e andò via. Piansi ancora, ma non immaginavo quante lacrime avrei versato fra non molto.

"Ciao ragazzo".

Un'altra voce si era aggiunta al mormorio di fondo della corsia, ma questa la riconobbi subito.

"Tom!"

Il mio amico allargò le braccia e poi mi strinse a sé fino a farmi male. Fu in quel momento che mi accorsi che non era solo.

"Tony! Ma che ci fate qui?"

"Dovresti dirlo tu a noi cosa ci fai qui".

"L'ultima cosa che ricordo è che ero in quel teatro ed è entrata della gente con le spranghe".

"La spranga te la ricorderai per un po', credo", disse Tony per fare una battuta.

"Ma perché sono legato? Perché ho le manette?"

Tom si sedette su una sedia e fece un rumoroso sospiro.

"Sei sicuro che la spranga l'hai presa solo in testa e mai in mano?"

"Te l'ho detto, non ricordo molto, ma perché? Che vuol dire?"

La mia agitazione non passò inosservata e l'infermiera intervenne subito.

"Adesso dovete andare via, per favore. Se scoprono che vi ho fatto

entrare mi licenziano".

"Torniamo in corridoio David. Non preoccuparti siamo qui vicino".

Tom e Tony uscirono lasciandomi solo con i miei dubbi e le mie preoccupazioni. Avevo intuito perché ero in ospedale, ma ancora non sapevo perché ero legato. Cercai di parlare di nuovo con l'infermiera, ma durante le sue rapide apparizioni era impossibile fermarla. Forse avrei dovuto urlare di nuovo, ma non ne ebbi il coraggio e predisposi testa e cuore ad una attesa, che malgrado le mie ipotesi, non fu lunga. Poco dopo, infatti, senza troppi convenevoli, si presentarono dal mio letto due individui con un impermeabile decisamente fuori stagione.

"Io sono l'ispettore Dupon, questo è il mio vice Cardi", disse il più anziano dei due mostrandomi un inequivocabile distintivo.

"Dovremmo farle qualche domanda".

"Non rispondo se prima qualcuno non mi dice perché sono legato".

"Se avrà la compiacenza di rispondermi, lo scoprirà presto".

"Penso di avere diritto ad un avvocato".

"Certo ma in questo momento non mi pare che ce ne sia uno a sua disposizione. Quindi se vuole al più presto delle risposte, dovrà accettare le mie condizioni".

Non sapevo cosa fare. La mia discreta esperienza in questioni legali mi diceva di non parlare se non in presenza di un avvocato, il cuore però le risposte le voleva subito. Ero quasi sul punto di cedere quando entrò in camera un altro tizio, minuto, con degli occhialini circolari ed un cappello desueto che tolse velocemente prima di presentarsi.

"È lei David?"

"Sì", risposi un po' meravigliato da questa nuova apparizione.

"Sono il suo avvocato".

"Il mio avvocato? Ma io non l'ho chiamato!"

"Lei no, ma il suo amico Tom sì e non mi sembra che in questo momento sia nella condizione di questionare su chi mi abbia chiamato", disse con tono professionale, "Allora, mi accetta come suo difensore?"

Buon vecchio Tom. Non sapevo da quanto tempo fosse arrivato in città, ma aveva già fatto le sue mosse e tutte giuste come sempre

"Accetto, accetto", esclamai non senza una certa emozione.

I due poliziotti si scambiarono una rapida occhiata. Nei loro sguardi si leggeva disapprovazione, ma era gente abituata ad affrontare ben altri problemi.

"Allora, possiamo interrogare il suo, diciamo, cliente?"

"Senza 'diciamo', il mio cliente. E di che cosa è accusato?"

"Lesioni personali. È stato trovato vicino ad una spranga di ferro che ..."

"Lesioni personali? A me sembra che il 'leso' sia lui".

"Chi le dà le prende spesso".

"Mi faccia capire. Voi trovate un uomo svenuto con una ferita lacero contusa alla testa vicino ad una spranga di ferro ed invece di cercare chi l'ha usata per colpirlo, lo arrestate perché potrebbe averla usata lui stesso contro qualcun altro?"

"Vede avvocato ..."

"E mi tolga una curiosità. Se trovate un morto crivellato di colpi di pistola e un'arma a fianco, la vostra prima supposizione è che si sia suicidato? E se escludete il suicidio andate subito a cercare le persone che il morto potrebbe aver ucciso?"

"Avvocato, mi faccia il piacere ..."

"Mi faccia il piacere anche lei e mi mostri la convalida dell'arresto firmata dal giudice".

Gli occhi dei due poliziotti si incrociarono per un attimo.

"Niente convalida vero?"

I due non risposero, ma il più giovane prese un piccolo mazzo di chiavi dalla tasca e aprì le manette che mi tenevano legato. Fu una liberazione, in tutti i sensi. Per la gioia avrei baciato l'avvocato, ma non credo che avrebbe gradito le mie effusioni.

"Adesso, se non vi dispiace, vorrei conferire con il mio assistito; in privato".

I poliziotti uscirono dalla camera senza dire una parola, toccando le falde dei loro cappelli in cenno di saluto.

"Avvocato. Non so come ringraziarla", mi avventurai a dire.

"Non si preoccupi. Da quando è stato inventato il denaro questo non è più un problema. Piuttosto avrei bisogno di farle alcune domande".

"Prego, mi dica".

"Cosa ci faceva ieri al teatro Andersen?"

"Siamo stati vittima di un atto di vandalismo e ci hanno consigliato di rivolgerci ad una polizia privata per evitare guai peggiori".

"Chi l'ha consigliata?"

"L'ispettore che è venuto in ufficio per verificare di persona l'accaduto".

"Ha denunciato il fatto?"

"L'ispettore mi ha detto che tanto era inutile".

"La solita procedura".

"In che senso scusi".

"Nel senso che la maggior parte delle persone che era in teatro ieri aveva subito un atto vandalico che non ha denunciato perché qualcuno li ha consigliati altrimenti".

Improvvisamente mi fu tutto chiaro. Il mattone con il messaggio, l'ispettore, il mercenario che avevo sentito al telefono: era tutto combinato. Volevano che ci radunassimo lì per pestarci prima e arrestarci poi. E tutto questo con il bene placido della polizia. Ero esterrefatto. Non pensavo che l'odio nei confronti dei feliciani potesse arrivare fino a tanto.

"Quindi ...", dissi io.

"Quindi", rispose lui, "a qualunque considerazione sia arrivato non ha importanza. Adesso lei è libero, ma non può lasciare la città almeno per un paio di giorni. Sarà mia cura informarla dell'archiviazione del suo fascicolo".

"E per il pagamento?"

"Ci ha già pensato il suo amico Tom. La saluto così lascio entrare gli altri".

Il mio salvatore si eclissò con la stessa velocità con cui era apparso. Libero da ogni impedimento, tentai di alzarmi dal letto, ma il dolore divenne lancinante e sprofondai di nuovo sul materasso.

"Dove pensavi si andare?"

Era Jenny con il suo sorriso da bambina e dietro di lei Tom e Tony che, forse per paura di disturbare, quasi si nascondevano. Feci un cenno e si avvicinarono anche loro poi tesi la mano a Tom, lo attirai verso di me e lo abbracciai.

"Grazie!"

"E di cosa? Siamo o non siamo una squadra?"

"Era tutto combinato, sai?"

"Cosa?"

"La riunione in teatro, l'attacco, l'arresto ..."

"Gli arresti vuoi dire. Su circa duecento spettatori ne hanno arrestato almeno un centinaio e del gruppo che vi ha attaccato sai quanti sono stati i fermati? Due!"

"Lasciamolo riposare adesso", intervenne Jenny, "E stai tranquillo. Uno di noi sarà sempre in corridoio".

Avrei voluto trattenerli, ma ero davvero stanco e mi addormentai subito dopo.

Non so per quanto tempo dormii. La luce che arrivava dalle finestre mi suggeriva che fosse ormai pomeriggio inoltrato. Tentai nuovamente di alzarmi e stavolta andò meglio. Avevo sempre male, ma niente di insopportabile. Dopo i primi passi barcollai e fui costretto ad appoggiarmi al muro per non cadere. Guardai fuori dalla finestra. L'orologio di una farmacia poco distante segnava le 17. Dovevo aver dormito diverse ore e avevo saltato il pranzo come un borbottio insistente allo stomaco continuava a ricordarmi. Nel silenzio artefatto della camera, un rumore metallico dietro di me attrasse la mia attenzione e mi girai d'istinto. Un degente dall'altra parte della stanza aveva aperto lo sportello del suo comodino e stava cercando qualcosa. Sapevo di non essere da solo, ma era la prima volta da quando ero in ospedale che percepivo fisicamente la presenza di un altro compagno di sventura. Aveva almeno dieci anni più di me e portati male. Il suo volto raccontava una vita di stenti che non era ancora finita. Era ferito al polpaccio e non si muoveva molto agevolmente almeno a giudicare dall'andatura claudicante e incerta.

"Serve una mano?", chiesi come avrei chiesto a chiunque in una simile circostanza.

Mi rispose con un "No" secco, scortese, acido. Mi chiesi se avevo sbagliato qualcosa, se per caso lo conoscessi o se fossi stato sgarbato in

tempi o modi. Il mio rapido esame di coscienza mi assolse, il dubbio però rimaneva.

"Scusami, ho detto o fatto qualcosa che non andava?"

Mi guardò con un astio che mal si addiceva a quel volto segnato dal tempo ma abbellito da due occhi azzurri e belli.

"Sì, hai sbagliato a venire qui a Dov".

Compresi immediatamente il significato di quelle parole. La sua non era la rabbia di un uomo verso un altro uomo, ma piuttosto la rabbia indotta dalla propaganda anti-feliciana. In quel momento ebbi una quasi-rivelazione o forse dovrei definirlo un sospetto, Qualunque fosse il termine corretto, fece scaturire in me la domanda che non potevo tenermi dentro.

"Eri anche tu ieri al teatro Andersen?"

Mi guardò ancora, ma stavolta non lessi rabbia o astio nei suoi occhi bensì una reale sorpresa mista a preoccupazione.

"Mi hai visto?"

"No, l'ho solo immaginato come immagino che tu fossi uno di quelli con le spranghe in mano".

Non rispose, non subito almeno. Adesso sembrava avere paura o forse era solo un senso di colpa, quello che ti assale nel momento in cui scopri che il nemico tanto odiato è uno che ha due gambe come te, due braccia come te, soffre come te e sanguina come te.

"Ero lì. Ma la spranga me l'hanno data i poliziotti".

Di bene in meglio. Ce n'era abbastanza per richiamare gli ambasciatori in patria.

"Magari sei stato proprio tu a regalarmi questo bernoccolo in fronte".

Osservò la mia ferita e poi abbasso lo sguardo fino ad incrociare il mio.

"Può essere".

Fu come ricevere un altro colpo, ma nello stomaco. Mi accasciai su una sedia e piegai il busto in avanti.

"Quello che non capisco è perché".

Sprofondò anche lui sulla sedia a fianco al suo letto. Non ci potevano essere spiegazioni o perché validi e lui lo sapeva bene. Lo si capiva dal suo silenzio. Rimanemmo così, a guardarci, per un tempo che non saprei

quantificare, nella remota speranza di trovare fra noi almeno una differenza che potesse giustificare quell'odio se mai ce ne fosse una.

"Tu non sai, tu non hai visto", disse infine lui guardando un punto non precisato al di fuori di quella stanza, forse della città stessa.

"Amici sfigurati dall'acido o cadaveri nelle miniere di diamanti; parenti menomati per aver perso una gamba o un braccio sotto una pressa vagare come zombi alla ricerca di un po' di cibo. Tu non hai sentito le urla disperate delle madri che hanno perso i loro figli per un crollo nelle miniere di carbone.

E tutto questo ... dolore, perché mettere in sicurezza gli impianti ha un prezzo molto più elevato delle vite dei poveracci che ci lavorano per pochi centesimi al giorno".

Mi guardò ancora dritto negli occhi, ma questa volta c'era solo disperazione in quelle azzurre profondità luccicanti di lacrime.

"Tu non hai visto, tu non hai sentito perché altrimenti saresti stato tu stesso ad impugnare la spranga".

"Io, davvero, non capisco", dissi avvicinandomi a lui, "Mi spiace tutto quello che è accaduto a te e ai tuoi amici, ma cosa c'entra Felicia in tutto questo?"

"Ma come cosa c'entra? Avete fatto schizzare alle stelle il prezzo delle materie prime, avete spazzato via la WNR che pagava bene e siete subentrati voi con i vostri stipendi da fame, per guadagnare di più avete ridotto all'osso le spese di manutenzione. Come se non bastasse, avete saturato i mercati con i vostri prodotti e imposto dei dazi sui nostri per renderli più cari. Sapete quante aziende sono fallite così, per colpa vostra?"

Travolto da quella valanga di bugie, mi resi conto che sarebbe stato inutile replicare. Erano troppo forti quelle sue convinzioni per scalfirle anche solo minimamente con il dialogo. Quanto e chi aveva lavorato con così tanta dedizione da mettere un intero popolo contro un altro? Quali canali aveva utilizzato e quel era il suo scopo finale?

"Non rispondi vero? Non ne hai il coraggio".

Sorrisi, senza cattiveria, e lui se ne accorse.

"Ho capito. Sei uno di quelli che crede di essere sempre nel giusto, vero?"

Uno di quelli che non ammette repliche".

Chiamato di nuovo in causa non riuscì a rimanere ancora zitto, ma non avevo intenzione di confutare le sue opinioni.

"Tutte queste belle cose che mi hai raccontato, dove le hai sentite o lette?"

"Lo dicono e lo sanno tutti, che diamine. Solo voi non lo sapete o fate finta di non sapere".

"Ci sarà stato un momento in particolare che ha fatto la differenza, nel quale è giunta la rivelazione".

Parlavo con agitazione, ma non potevo farci niente. Rimanere calmo era impossibile. Stessa cosa valeva per il mio interlocutore che però, rispetto a me, aveva sempre la risposta giusta per tutto grazie all'indottrinamento massivo a cui era stato sottoposto.

"Ma non leggi i giornali? Non guardi la televisione?"

"Certo che la guardo, ma nel mio paese".

"Dove passano solo le notizie che convengono a voi naturalmente".

"Ma non ti è mai sfiorato il dubbio che sia invece proprio quello che succede qui a Dovizia? Che siano proprio i vostri mass-media a manipolare le informazioni?"

"Ma cosa dici? Io la gente l'ho vista morire con i miei occhi!"

"Io non parlo dell'effetto, parlo della causa. Ti credo quando mi parli della povertà, delle condizioni di lavoro disumane. Ho visto io stesso cosa c'è nelle vostre strade. Ma sei proprio sicuro che la colpa di tutto ciò sia Felicia?"

"Dovresti sentire quello che dice Josè Capablanca per capire davvero cosa succede. Allora avresti un quadro completo della situazione".

"Capablanca hai detto?"

"Sì lo conosci?"

Ancora lui, ancora questo Capablanca. Iniziavo ad odiarlo quel nome e non solo.

"L'ho visto una volta in TV".

"Allora avrai capito ..."

"... che vi racconta un sacco di cazzate".

Mai toccare un idolo; ecco una cosa che imparai in quel frangente. Mi

dovetti sorbire un panegirico di dieci minuti sull'integrità morale di Capablanca, sulla sua preparazione, sui suoi studi riconosciuti a livello internazionale e tanto altro ancora. Lo lasciai sfogare fino a quando rimase senza fiato e poi gli chiesi: "Ma ha mai affrontato un contraddittorio serio?"

Non pretendo di dire che quella domanda minò le sue convinzioni, ma il colpo lo centrò in pieno e, come un pugile, barcollò per qualche secondo. "No, ma cosa c'entra, se uno dice delle cose giuste che bisogno ha del contraddittorio".

"Serve proprio per capire se sta dicendo delle cose giuste!"

"Ma che motivo avrebbe di mentire?"

"Questa è una bella domanda, ma dovrebbe essere lui a rispondere. Da quanto mi risulta non c'è nulla di vero in quello che dice a cominciare dalla WNR".

"Cosa sai della WNR?"

"Che a Dovizia, per esempio, è ancora lei che controlla tutte materie prime, come del resto accadeva a Felicia alcuni anni fa".

"E poi cosa è successo?"

"Tante cose!"

Parlammo tanto su quell'argomento e a tratti lo vidi entusiasta. La voglia di riscatto, la stessa che aveva animato le nostre scorribande criminali e che l'audacia, la fortuna o entrambe ci avevano permesso di soddisfare, era dipinta sul suo viso scuro e pieno dei segni indelebili che la vita gli aveva lasciato come triste ricordo. Il ghiaccio ormai era rotto, come si dice in gergo, e, fra una parola e l'altra, trovammo anche il modo e il tempo di sorridere su alcuni aneddoti dimenticandoci per un attimo che la società ci classificava come diversi. Ecco, se c'è una cosa che mi ha insegnato quell'esperienza è che non esistono esseri umani così diversi da non diventare almeno simili dopo una bella chiacchierata.

"Nick", mi disse ad un certo punto tendendomi la mano.

"David", gli risposi stringendogliela.

"Per quanto riguarda il tuo bernoccolo, no, non sono stato io. La spranga l'avevo, ma non l'ho usata se non per fare un po' di scena. Al contrario qualcuno mi ha dato un colpo al polpaccio e, come vedi, sono finito qui".

"Ti è ancora andata bene".

"Sì, infatti. Non crederai comunque che mi beva qualunque cosa! Verificherò tutto quello che mi hai detto e con molta attenzione".

"Ci conto".

Nick fu di parola. Nei giorni che seguirono parlammo spesso insieme ed iniziò a leggere qualsiasi articolo potesse riguardare l'attuale situazione politica e sociale. Tutte le sere seguiva dei programmi di approfondimento e, per non rischiare di sentire una sola campana, si collegava anche ai siti esteri. Il giorno in cui fu dimesso, mi abbracciò come un vecchio amico, mi diede un foglietto e poi mi disse: "Questo è il mio numero di telefono. Fammi uno squillo così memorizzo anche il tuo. Domenica prossima ci sarà una diretta TV dal Teatro Centrale di Dov; José Capablanca sarà l'ospite d'onore. Mi farebbe piacere se la seguissi".

"Speri che mi convinca di essere dalla parte del torto?"

"Tu seguila, ok?"

Non disse altro e se ne andò lasciandomi i miei dubbi e le mie certezze. Cosa aveva voluto dire? Ero riuscito in qualche modo ad intaccare le sue convinzioni? Un paio di giorni dopo fui dimesso anche io e, per festeggiare, andammo tutti e quattro a cena in un ristorante vicino alla sede. Tony, per l'occasione, aveva ordinato uno spumante molto costoso che volle a tutti i costi pagare di tasca sua. Tom, per non essere da meno, insistette per offrirci la cena che, devo dire, fu davvero eccezionale.

"Ragazzi", disse ad un certo punto, "E' chiaro che la situazione qui si sta facendo troppo pericolosa per noi. Se siamo tutti d'accordo, chiudiamo la sede e ci trasferiamo altrove. Dovizia non è l'unico mercato in cui possiamo espanderci".

"A sembra una vigliaccata andare via adesso", dissi io un po' sorpreso.

"Vigliaccata forse è una parola un po' forte", puntualizzò Jenny, "ma anche io penso che dovremmo rimanere. Abbiamo affrontato problemi più complicati".

"E' vero, ragazzi, ma qui state rischiando la vostra vita. Non me la sento di lasciarvi in mezzo a queste bestie".

Dopo aver conosciuto Nick, non me la sentivo di dare giudizi troppo pesanti sulla gente di Dovizia e mi sembrava giusto sottolinearlo.

"Non sono tutti uguali, credetemi".

Gli raccontai del mio compagno di camera che anche loro avevano incrociato un paio di volte in ospedale, della vita in miniera che lui mi aveva descritto, della situazione di estrema povertà nella quale viveva la maggior parte della popolazione. Gli dissi, infine, della diretta TV che per nulla al mondo avrei dovuto perdere.

"Un personaggio interessante", sentenziò Tom, "Mi spiace non averci parlato. Anche la storia della diretta mi incuriosisce. Non ti ha anticipato niente?"

"Assolutamente no".

"Capablanca è una mina vagante. Sono sicuro che farà qualche altra rivelazione shock delle sue".

"Lo conosci?"

"No, per niente, ma mi sono informato e ho letto parecchio su di lui. E' un opinionista mercenario. Si vende al migliore offerente per affermare questa o quella tesi. E' molto bravo devo dire. Diversi anni fa ha fatto qualcosa di simile per conto di una potente multinazionale delle telecomunicazioni. Il copione è sempre lo stesso: mettere persone contro altre persone. Indubbiamente ha un certo carisma e questo fa la differenza".

"Quindi temi un nuovo affondo contro Felicia?"

"Non mi stupirei, ad ogni modo vedremo".

## CAPITOLO UNDICI

L'indomani, dopo quasi due settimane di ospedale, tornai in ufficio. Jenny, Tom e Tony erano già al lavoro con Charly che, appena mi vide, corse ad abbracciarmi.

"Non siamo gente cattiva, mi creda. Purtroppo in tutti i cesti c'è una mela marcia".

"Lo so e lei è la prova di quanto sta dicendo".

Dagli altri tre ebbi solo rimproveri.

"Cosa ci fai qui?"

"Non ti reggi ancora in piedi, torna a casa".

"Vuoi fare l'eroe?"

La mia risposta fu laconica ma azzeccata per metterli tutti a tacere.

"A casa da solo mi annoiavo".

Devo essere sincero, non fui di grande aiuto quella mattina. Mi limitai a controllare un paio di spedizioni e verificare che il nuovo vetro fosse ben fissato. Quello più indaffarato era Tom. Continuava a fare e rifare gli stessi conti e tutte le volte scuoteva la testa preoccupato. Qualcosa non andava, ma nessuno aveva il coraggio di chiedergli cosa finché fu lui stesso a darci la brutta notizia.

"Purtroppo non vendiamo abbastanza e non ci stiamo con le spese. Qui preferiscono comprare i loro apparati di rete piuttosto che i nostri".

"Noi abbiamo fatto il possibile ...", mi giustificai io.

"No, no, non è colpa vostra ragazzi. Lo so che ce l'avete messa tutta. Purtroppo la situazione politica e sociale non ci aiuta".

"Dovremo chiudere la sede secondo te?"

Tom allargò le braccia senza rispondere e Charly, che aveva sentito tutto, si accasciò sul divano all'ingresso. Di certo era quello che aveva più da perderci in una eventuale chiusura. Jenny si sedette accanto a lui e lo abbracciò".

"Non si preoccupi per me signorina Jenny. Mi arrangerò. Solo mi dispiace lasciare persone come voi".

Dispiaceva un po' a tutti e, poco per volta, ci raccogliemmo intorno a Charly.

"Verranno tempi migliori, ne sono sicuro", disse Tom, "Comunque almeno per altre due settimane saremo qui. Ci sono tante cose da mettere a posto".

Tornammo tutti a lavorare. Certo lo spirito era diverso e nessuno aveva voglia di ridere o fare battute. La giornata si trascinò stancamente fino all'ora di pranzo. Charly ci volle portare in un ristorante che lui conosceva non molto distante dalla sede e noi accettammo di buon grado. Era un locale famoso per i piatti tipici disposto lungo il fiume che divideva in due la città. Dato che era una bella giornata di sole, decidemmo di pranzare all'aperto, anche per goderci un po' il panorama che da quella posizione era davvero notevole. I fasti di un tempo passato emergevano orgogliosi dalle vie e dalle piazze sotto forma di torri, campanili, ponti e, malgrado fosse tutto appannato dal velo dell'incuria e del degrado, era possibile ravvisare in ogni muro, in ogni ogni mattone, i segni di una ricchezza ormai sfiorita ma non dimenticata.

E' uno dei posti più belli della città", disse Charly, "Proprio qui dove siamo adesso, diversi secoli fa, fu autoproclamata la repubblica di Dovizia. Il re che governa queste terre, naturalmente, non la prese bene ed iniziò un'opera di repressione senza precedenti. Per due anni i ribelli combatterono contro l'esercito regolare e alla fine, quando tutto sembrava perduto, riuscirono a sconfiggere il re e a riportare la pace nel regno. Sarebbe proprio bello se la storia si ripetesse. Purtroppo i nemici di oggi non si riconoscono facilmente; non tengono in mano una spada o una pistola, ma fogli di carta, una valigetta, una biro, un telefono e magari ti sorridono quando ti incontrano prima di rovinarti la vita".

Lo ascoltammo senza interrompere. Amava davvero Dov seppure con tutte le sue contraddizioni, le sue pecche. Sicuramente entrambi avevano vissuto periodi migliori.

"Laggiù in fondo c'è la torre Dovizia", disse ancora indicando una struttura molto alta la cui base poggiava su entrambe le sponde del fiume. In cima c'era una sfera traslucida che brillava alla luce del sole. "Adesso, come tante altre cose è in disuso, eppure, fino a pochi anni fa, la usavano come antenna TV. La leggenda dice che fu costruita dai ribelli dopo la vittoria della guerra e che sopra la sfera c'è un braciere

che fu fatto ardere per cinque anni in ricordo di quell'episodio"  
"Arderà di nuovo", disse Tom "Ci puoi contare".

La domenica successiva, dopo cena, accesi il televisore per cercare la diretta di cui mi aveva parlato Nick. Anche se ormai avevamo preso la decisione di lasciare Dovizia, eravamo comunque interessati a quell'evento che coinvolgeva l'intera cittadinanza. Per l'occasione la polizia aveva bloccato tutto il quartiere del teatro e per entrare nella zona controllata bisognava esibire un apposito pass. Il suono delle sirene ci fece compagnia per tutto il giorno e, poco prima dell'inizio della trasmissione, fecero intervenire anche gli elicotteri. Le telecamere indugiarono sull'arrivo della guest star Capablanca mentre attraversava due ali di folla che lo acclamavano a gran voce. Affabile ed atletico come sempre, giunse sul palco saltellando e salutando continuamente i suoi sostenitori. Bisognava proprio riconoscere che era un uomo di spettacolo e sapeva sempre come muoversi e cosa dire. Il presentatore della serata, un compiacente servo del regime, non perdeva un'occasione per spruzzare un po' di viscido intorno a sé; era uno spettacolo a dir poco indecoroso. I due si trovarono infine uno di fronte all'altro su due sedie disposte centralmente sul palcoscenico pronti a dar fiato ad un'unica voce.

"Inutile fare presentazioni. Lo conoscete tutti. Il menestrello del XXI secolo, l'opinionista senza macchia e senza paura, il volto della verità e della giustizia. Ladies and gentleman, per noi e per tutti voi che ci seguite da casa, dal teatro centrale di Dov, nientepodimeno che Josè Capablanca".

Gli scroscianti applausi che seguirono andarono avanti senza interruzioni per almeno cinque minuti. Donne, uomini, bambini tutti in piedi ad osannare il proprio idolo e senza farsi troppe domande naturalmente.

"Grazie, grazie, siete davvero molto gentili".

"Allora Josè, sei stato in giro per il mondo mi hanno detto".

"Sì, ho fatto diversi viaggi per documentarmi sulla situazione economica negli altri paesi, per capire come sono stati risolti altrove problemi che ci riguardano da vicino".

"E che cosa ci puoi raccontare?"

"Tante cose. Per esempio in Gelizia hanno trovato un modo molto originale per risolvere in parte il problema della compravendita di voti".

"Ossia?"

"Se non dimostri di saper leggere e scrivere, non puoi votare".

"Interessante. Dicci di più su questa iniziativa".

Capablanca non lesinò parole e fiato per raccontare questa e altre stranezze raccolte nei suoi diari di viaggio e la prima mezz'ora di intervista volò via senza intoppi. La prima bordata arrivò quando il presentatore chiese informazioni sullo sfruttamento delle materie prime nei paesi confinanti con Dovizia.

"Come tutti sanno ormai la SEF controlla buona parte delle miniere di ferro e gas naturale di tutta la zona ...".

Fu quasi impercettibile, ma alla telecamera non sfuggì la leggera smorfia di Josè all'indirizzo di qualcosa o qualcuno del pubblico mentre delle voci, lontane dal microfono, si levavano scomposte e disordinate dalla platea di quella infiocchettata bomboniera di calma artificiale che era il teatro centrale di Dov.

"... siamo tutti a conoscenza delle politiche speculative a cui siamo sottoposti ..."

Anche il presentatore, che fino a quel momento aveva dimostrato un notevole autocontrollo, non riuscì a mantenere l'attenzione sulle sagge spiegazioni del suo ospite, ma fu costretto a verificare quanto accadeva fra il pubblico.

"Sembra che qualcuno abbia una domanda da farti", disse infine dopo essersi consultato con un questore di sala.

"Normalmente durante i miei interventi nessuno fa domande. Quello che dico è abbastanza chiaro. Se questo signore, però, non ha capito qualcosa e necessita di una spiegazione immediata, vuol dire che risponderò".

Applausi e risatine. La telecamera seguì un radio-microfono che di mano in mano giunse nei primi posti della platea dove un ragazzo giovane dalla carnagione scura si alzò in piedi. Non credevo ai miei occhi: era Nick.

"Lei ha sempre detto che le risorse naturali di Dovizia sono sotto il

controllo della SEF".

"Sì, l'ho detto. Ha bisogno che le spieghi cosa vuol dire?"

Applausi e risatine. Per niente intimorito Nick continuò.

"Ho qui con me una stampa che proviene dal sito della RND, Risorse Naturali Doviziane. Si tratta della pagina con i nomi dei membri del consiglio di amministrazione. Ho fatto qualche ricerca. L'amministratore delegato, un certo John Milk, è stato un pezzo grosso della WNR. Il vice-amministratore delegato, tale Mark Taylor, è da sempre il delfino del presidente della WNR. Gli altri otto membri del consiglio sono tutti parenti o amici di direttori della WNR eccetto uno, il signor Gerard Follies che è un indipendente, almeno in apparenza, senza amici troppo in vista".

"Onestamente non capisco dove voglia arrivare", disse Capablanca schiarendosi la voce.

"E io non capisco come è arrivato lei alla conclusione che la RND dipenda dalla SEL e quindi da Felicia".

Gelo e mormorii. Con un gesto spontaneo quanto inopportuno, José Capablanca si sbottonò il bottone in alto della camicia e si allargò il colletto.

"Posso avere quel foglio?"

"Certamente" e con un breve passamano la lista arrivò a Capablanca che iniziò ad osservarla con attenzione. Non era un buon attore. I suoi sorrisetti ironici mentre scorreva il foglio erano terribilmente forzati e mi chiesi come potesse solo pensare di ingannare qualcuno. Terminata la lettura, piegò il foglio provando ad impostare sul suo volto un'aria di sufficienza.

"Non crederà che mi ricordi tutti i nomi a memoria. Controllerò quanto dice appena possibile. Sono convinto che sia incappato in qualche errore".

"Nessun problema. Invito anche i presenti ed i telespettatori a casa a fare altrettanto. È molto semplice".

Nick si sedette consegnando il microfono ad una valletta che fu ben felice di rimmetterlo al suo posto. Non so se lui se ne fosse reso conto, di certo lo avevano capito il presentatore e Capablanca e osservavano con

preoccupazione quanto stava avvenendo proprio di fronte a loro. Centinaia di telefonini uscirono da tasche e borsette ed iniziarono a cercare informazioni. Il presentatore tentò un diversivo con qualche battuta, ma ormai la maggior parte dei presenti non badava più a quanto stava accadendo sul palco. La verità è come un virus, contagiosa. Immaginai milioni di persone nelle loro case, sedute sui loro divani che per libera scelta, invece di assimilare notizie precotte, andavano alla ricerca di tutti i tasselli che servivano per ricomporre un quadro completo della situazione. Capablanca all'inizio sembrò aver accusato il colpo, ma si riprese subito con una delle sue uscite.

"Signori. C'è la possibilità che il sito della RND sia stato hackerato. Chiedo gentilmente ai nostri tenici di fare qualche controllo".

Mentire e poi ancora mentire per fare della bugia una verità.

Il presentatore continuò con l'intervista. Anche se nessuno sembrava interessato, almeno in quel momento, ai due protagonisti della serata, bisognava subito ristabilire una parvenza di normalità.

"Josè, mi hanno detto che stai scrivendo un nuovo libro".

"Sì infatti. È il mio decimo lavoro sull'argomento che preferisco: l'economia".

"Ci vuoi fare qualche anticipazione?"

Capablanca non si fece pregare. Parlò a ruota libera per diversi minuti riuscendo subito a riconquistare l'audience.

"... I dazi che vengono imposti sulle nostre merci sono una concausa della situazione che stiamo vivendo ..."

Di nuovo un brusio in sala, di nuovo uno sguardo bieco di Capablanca che, però, questa volta, aveva riconosciuto la voce.

"Penso che il nostro amico voglia parlare di nuovo", disse al presentatore, ma non abbastanza sottovoce da sfuggire al microfono.

Un fremito scosse l'intero stabile, dalle vallette al direttore del teatro, dalle maschere alle autorità in prima fila. Era il caso di dare ancora la parola al disturbatore o, peggio ancora, al sobillatore? Il pubblico, che aveva gradito nonché verificato in tempo reale quello che aveva detto nel primo intervento, era chiaramente a suo favore e si aspettava qualche altra rivelazione. Gli venne quindi dato di nuovo il microfono.

"Quali sarebbero i paesi che impongono dazi sulle nostre merci?"

"Felicia, innanzi tutto, ma poi anche Forteland, la stessa Bretinia ..."

"E quali sono le merci su cui sono imposti questi dazi?"

"Tutti gli alimentari ad esempio ..."

"Questo vuol dire che la nostra pasta all'estero è molto più cara, specialmente nei paesi che lei ha citato"

"Esattamente".

"Ho qui con me una tabella comparativa dei prezzi al dettaglio per paese dei maggiori prodotti alimentari doviziani. Posso leggerla?"

Non aspettò alcuna risposta ed iniziò a sciorinare una serie di dati citando sempre la fonte e sottolineando ogni incongruenza che riscontrava. Andò avanti per diversi minuti senza interrompersi mai, quasi senza respirare, e più cose diceva e più il dubbio s'insinuava nelle menti del pubblico che ben presto iniziò a rumoreggiare.

"Alla fine, signor Capablanca, sulla base di questa tabella, sembra che i nostri prodotti costino di più qui da noi che all'estero. Mi può spiegare questa contraddizione?"

"I suoi dati, caro signore, vanno verificati prima di essere discussi".

"Certamente ed invito tutti a farlo. Tutto va verificato anche ciò che viene detto".

Il riferimento a Capablanca era così ovvio che non poteva essere ignorato.

"Ma lei chi è che viene qui e mette in dubbio le mie parole?"

"Sono uno che, grazie ad un amico, ha deciso di porsi delle domande e vederci chiaro".

Non credo che fu la risposta a mandare in bestia Capablanca, piuttosto l'atteggiamento calmo e serafico di Nick che, senza pregiudizi e senza paura, aveva oltrepassato il muro di omertà e bugie eretto con tanto studio e fatica.

"Adesso basta", urlò senza ritegno, "Toglietegli il microfono e cacciatelo via oppure vado via io. Sono stanco di sentire le idiozie di questo individuo".

Le ultime parole che Nick riuscì a dire prima che lo allontanassero risuonarono come monito e condanna per diverso tempo ancora dopo la

sua uscita di scena.

"La verità fa male, vero?"

Il monologo riprese nel giro di pochi minuti, ma qualcosa con il pubblico si era rotto. Tanti avevano lasciato il teatro e un brusio di sottofondo accompagnava adesso ogni parola della star della serata. Se ne accorse anche il presentatore che a più riprese invitò gli spettatori ad abbassare la voce. In quelle condizioni, non si poteva andare avanti ancora per molto. L'intervista terminò quasi un'ora prima di quanto programmato per non ben precisati problemi tecnici. Nell'ultima ripresa della telecamera principale, si vide un Capablanca con il volto arrossato mentre urlava qualcosa che non fummo in grado di capire.

"Andiamo via lo stesso?", disse ad un certo punto Jenny con quel suo fare da bambina che tanto mi piaceva.

Nessuno rispose, ma tutti eravamo convinti che il triste spettacolo al quale avevamo assistito avrebbe avuto ripercussioni nel futuro. Difatti il giorno dopo Dovizia si svegliò con una notizia shock. Eravamo convinti che avremmo letto sulle prime pagine dei giornali un resoconto dettagliato di quanto era successo a teatro e, probabilmente, sarebbe andata così se non fosse accaduto un evento più drammatico e quindi più interessante. Josè Capablanca, poco dopo essere uscito dal teatro, era stato gambizzato da due uomini in motocicletta che lo avevano sorpreso a pochi metri dal suo albergo. I feliciani sostenevano che i colpevoli fossero un gruppo di estremisti doviziani che volevano fargliela pagare per non essere stato in grado di difendere adeguatamente le tesi contro Felicia. I doviziani sostenevano che fossero stati i feliciani per punirlo di aver messo in giro delle notizie a loro avviso false e non controllate. Chiunque fosse stato e per qualunque motivo lo avesse fatto, quanto era successo il giorno prima a teatro era già stato messo nel dimenticatoio, cosa che di certo favoriva la fazione estremista doviziana. Come si scopri parecchi anni dopo, Josè Capablanca era stato ferito dalle stesse persone che lo avevano ingaggiato per spargere veleno su Felicia e i suoi abitanti, lavoro che aveva eseguito egregiamente almeno fino al battibecco con Nick. Non era stata una vera e propria punizione in effetti, piuttosto un modo per distogliere l'interesse da quella che poteva essere

la notizia del giorno e riconquistare così i doviziani più estremisti ma anche i moderati. L'antipatia verso Felicia si trasformò così in pochi giorni in un vero e proprio odio che non risparmiò niente e nessuno. Noi riuscimmo appena in tempo a ritornare in patria prima che la bomba sciovinista deflagrasse in tutta la sua potenza. Negozi e attività commerciali di feliciani e simpatizzanti vennero dati alle fiamme. Con il bene placido della polizia, uomini donne e bambini vennero prima pestati e poi spinti barbaramente verso il confine. Interminabili colonne i profughi, rigorosamente a piedi e con poco cibo, attraversarono l'intero paese fino alla frontiera con Felicia dove una task force di medici, infermieri e volontari li attendeva per fornirgli i primi soccorsi.

Era una catastrofe umanitaria di cui non parlava nessuno, nessuno era interessato ai cattivi feliciani che non rispettavano le regole del mercato globale estromettendo dal loro business le grandi multinazionali.

E Nick? Scoprii mesi dopo che la mattina successiva alla sua performance in teatro, fu prelevato dalla polizia da casa sua e portato in centrale dove venne torchiato per un paio di giorni. Quando fu chiaro che non aveva rapporti con cellule terroristiche straniere e non era un agente segreto sotto copertura, venne rilasciato senza scuse e senza cellulare, non si sa bene perché.

Sull'onda di quanto accadeva a Dovizia, i casi di esterofobia a Bretinia aumentarono in modo esponenziale e anche Willy e Frank furono costretti a lasciare il paese. In breve si ripeterono le stesse tristi scene viste al confine con Dovizia dove centinaia di persone furono riaccolte in patria stremate, affamate e spesso anche ferite. Un furore xenofobo attraversò tutta la regione e tutto questo con il tacito consenso del resto del mondo. Isolati geograficamente e politicamente, iniziarono anche le ritorsioni economiche. Nessuno comprava più le nostre merci se non a prezzi bassissimi ed importare dall'estero era diventato improponibile per i costi abnormi. L'alternativa era riaprire le frontiere alla WNR, ma, se da una parte c'erano i favorevoli a questa opzione, dall'altra c'erano quelli rigorosamente contrari ad ogni ingerenza esterna. Nel luglio del 2047, nel Palazzo del Governo di Felicia si tenne una assemblea che passò alla storia. Si doveva decidere se continuare con la politica attuale o cedere il

passo ed accettare il ritorno della WNR. Quest'ultima opzione ci avrebbe consentito di vendere comunque i nostri minerali attraverso i canali della multinazionale riducendo però in modo drastico i nostri guadagni. Chi era a favore sosteneva che uno è meglio di cento, chi era contrario preferiva uno zero ad un uno elemosinato. Felicia era un piccolo paese e per poter affrontare la nuova situazione politica doveva diventare autosufficiente, era questo il punto fondamentale che andava dibattuto. L'energia elettrica non ci mancava. Avevamo una centrale eolica, una solare ed una che sfruttava il movimento delle maree. Per non rischiare si poteva promuovere una campagna di riduzione dei consumi; i felciani, si disse in assemblea, avrebbero capito. Anche l'acqua non era un problema. Sotto lo Spes c'erano delle falde sotterranee che ci garantivano il rifornimento idrico. Il gas, invece, era un punto dolente. Ne estraevamo una discreta quantità da una piattaforma sul mare a pochi chilometri dalla costa, ma non era sufficiente per tutto il paese. Per questa ragione importavamo dalla Federlandia la rimanente parte. La Federlandia non ci era ostile, ma il condotto che portava il gas passava da Dovizia e questo ci esponeva a qualunque ritorsione. In compenso avevamo molto petrolio. Da quando tutte le automobili con motore a scoppio erano state messe al bando, l'estrazione del greggio era diminuita drasticamente fino ad arrestarsi del tutto pochi anni prima. Certo non sarebbe stato facile né economico tornare al petrolio soprattutto per il riscaldamento, ma si poteva fare con le sole risorse interne. Ci fu un feroce dibattito nel dibattito con gli ecologisti, ma alla fine dovettero cedere di fronte alle necessità politiche. Per quanto riguarda il cibo avevamo parecchi allevamenti di bestiame, ma poche piantagioni, specialmente di grano. Sarebbe stato necessario rimpiazzare tutte le culture non strategiche con quelle primarie e anche questo con buona pace di chi aveva appena iniziato a produrre tabacco.

La discussione andò avanti per ore e ore ed infine, non riuscendo nessuna delle due opposte correnti ad avere la meglio sull'altra si decise di procedere con un referendum popolare. I tempi erano stretti e la campagna elettorale iniziò praticamente subito. Ovunque nel paese iniziarono ad apparire manifesti indipendentisti e collaborazionisti. Non

mancarono momenti di tensione, ma nulla che non potesse essere appianato con un minimo di senso civico. In fondo tutti volevano il benessere di Felicia, era solo il modo per ottenerlo ad essere messo in discussione.

Inutile dire che Tom parteggiava per gli indipendentisti e anche una buona parte di noi lo seguiva. L'unico indeciso era Frank. Aveva paura di potersi ritrovare nell'incubo che tutti avevamo vissuto parecchi anni prima, ma che, nel suo caso, era stato particolarmente orribile. Le premesse c'erano tutte. L'estrazione dei minerali si era ridotta di quasi il 90% e parecchia gente era rimasta a casa. La vittoria dei collaborazionisti avrebbe sì garantito una ripresa delle normali attività estrattive, ma, di certo, i guadagni sarebbero stati minimi e il livello di disoccupazione sarebbe rimasto pressoché immutato. Frank, comunque, non era l'unico ad avere paura e nessuno se la sentiva di giudicarlo perché non aveva ancora preso una posizione.

Fu un periodo strano quello. Si viveva in una continua atmosfera d'attesa. Le fabbriche chiuse, così come i negozi e i centri commerciali suggerivano l'idea che il tempo si fosse fermato. Gli unici momenti di aggregazione erano quelli nei quali il governo distribuiva i generi di prima necessità alle persone più bisognose. Era come vivere in un castello sotto assedio, ma senza le frecce, le catapulte e tutto il resto. Per renderci utili andavamo spesso a lavorare nei campi o sulla piattaforma per l'estrazione del gas. Non c'era molto da fare. Il referendum era stato fissato per i primi di settembre ed in breve divenne uno dei pochi se non il solo argomento di discussione. Poteva rappresentare la fine, per quanto dolorosa, del nostro isolamento o l'inizio di un periodo di isolamento ancora più duro, addirittura definitivo. Nessuno chiaramente pensava potesse accadere anche perché il fronte collaborazionista, giorno dopo giorno, sembrava avere la meglio.

I dibattiti si svolgevano un po' ovunque, dai bar agli studi televisivi, dalle scuole ai giardini pubblici. Com'è giusto che sia, ognuno aveva da dire la sua, ognuno voleva puntualizzare questo o quell'argomento. Tom si era reso disponibile per partecipare come relatore ad alcune conferenze in giro per il paese e, devo dire, anche in quella veste non sfigurava per

niente. Sapeva come spiegare le cose e come coinvolgere le persone. Anche quando veniva contestato per qualche considerazione, con la massima calma, trovava sempre il modo per affermare il suo punto di vista.

Una settimana prima del referendum, ci ritrovammo di nuovo a cena tutti insieme in uno dei pochi locali rimasti ancora aperti. L'atmosfera, come si può immaginare, non era delle migliori e quella sensazione di stasi completa era perfino palpabile. Nessuno di noi aveva voglia di parlare. Solo Willy, ogni tanto, tirava fuori una battuta per esorcizzare il presente e ringraziarsi il futuro, ma i pochi sorrisi si spegnevano subito, travolti da una piena di ansia e insicurezza.

"Ragazzi, la situazione è questa. Non possiamo fare molto per cambiarla. Quello che assolutamente non dobbiamo fare è deprimerci".

Tom prese un bicchiere con del vino, lo alzò in aria e disse ancora: "Ai tempi migliori che certamente torneranno".

Partecipammo al brindisi più per rispetto nei confronti del nostro amico che per la reale convinzione che la situazione potesse migliorare. Da qualunque punto di vista la si guardasse, sembrava sempre che finisse tutto in un vicolo cieco.

L'unica cosa apparentemente positiva era che la vicenda della piccola Felicia che voleva sfidare i poteri forti stava facendo notizia. Pochi giorni prima del referendum, la piazza a ridosso del Palazzo del Governo iniziò a riempirsi di auto, furgoni e camion delle truppe televisive di mezzo mondo. La sensazione di sentirsi isolati lasciò il posto alla certezza di essere osservati, sì, osservati speciali. I giornalisti facevano a gara per poter intervistare il reggente, gli assessori, i politici e quando non ci riuscivano iniziavano a tormentare la gente comune. Bisogna dire, comunque, che fu un'ottima pubblicità per la nostra causa. Felicia, dapprima dileggiata e derisa, poco per volta divenne il piccolo, magico regno dove vigeva l'uguaglianza sociale e dove tutti erano contenti. In quanto a qualità della vita, Felicia infatti non temeva alcun confronto e gli abitanti degli altri paesi iniziavano finalmente a rendersi conto che forse era proprio questo il motivo per cui era così invisibile ai potenti. Il solito José Capablanca, durante l'ennesimo talk show, cercò di spiegare i

motivi per cui Felicia andava isolata e punita, ma comprese subito che una cosa era parlare ai doviziani, un'altra cosa era parlare a 50 paesi collegati in diretta: venne letteralmente massacrato di impropri e, per quanto ne so, quella fu la sua ultima apparizione televisiva.

Il giorno del referendum, nonostante tutto, fu una specie di grande festa. Per l'occasione erano stati allestiti dei punti di ristoro fuori dai seggi e, verso sera, in ogni piazza si ballò fino a tarda notte. Non ci furono scontri, non ci furono risse, tutto si svolse nel migliore dei modi e i giornalisti venuti a documentare l'evento si divertirono con il resto della popolazione. La mattina successiva, lo spoglio delle schede iniziò molto presto, verso le 7 del mattino. Si prevedeva di finire intorno alle 14, ma, nel giro di un paio d'ore, il risultato della consultazione era ormai certo. Gli indipendentisti avevano stravinto, soprattutto aveva vinto Felicia. Se il giorno delle votazioni fu una festa, i giorni che seguirono furono un gigantesco carnevale. I giornalisti che avevano seguito tutto l'iter elettorale, rimasero per documentare anche questo inaspettato fuori programma e, devo dire, ci divertimmo come mai prima d'allora. Fu un magnifico spot per Felicia e i suoi abitanti, un esempio di democrazia e patriottismo sottolineato soprattutto dal comportamento dei collaborazionisti che, chiuse le urne e accettato con serenità il risultato, iniziarono a divertirsi anche loro con gli avversari. Sì, era la festa dell'intera nazione comunque fosse andata e comunque potesse proseguire.

## CAPITOLO DODICI

Dopo tre giorni di festeggiamenti, la gente piano piano tornò nei ranghi, pronta ad iniziare quella nuova fase politica. Il divertimento lasciò il campo alle preoccupazioni e le truppe televisive iniziarono ad andar via. Rimase il silenzio per le strade, nelle piazze, vicino ai centri commerciali e ai negozi chiusi. Era come se, per evitare di pensare al futuro, ci fossimo tutti rintontiti di cibo, vino e balli sfrenati, come se avessimo voluto riprendere la vita normale a piccole dosi. E anche così, non fu facile. Jenny e Frank ritornarono malvolentieri alla piantagione di grano, mentre io e Willy ci trasferimmo in pianta stabile sulla piattaforma del gas dove di lavoro ce n'era sempre. Tony ogni tanto dava una mano a Tom, ma, da quando avevamo dovuto interrompere l'attività in fabbrica, si era dedicato anima e corpo alla progettazione lasciando poco spazio a chiunque. Nonostante fra tutti noi fosse stato quello che meglio aveva preso il nuovo corso, la produzione dei suoi futuristici apparecchi gli mancava proprio e, di tanto in tanto, fra un sospiro e l'altro, borbottava qualcosa che nessuno capiva.

Ciò che nessuno poteva immaginare accadde circa una settimana dopo le elezioni. Alcune grosse navi si materializzarono all'orizzonte senza alcun preavviso e la prima reazione, devo ammetterlo, fu paura. Erano ancora lontane quando comprendemmo che erano dirette verso le nostre coste e la gente iniziò a fuggire. Per andare dove però? Ai nostri confini c'erano la Bretinia e la Dovizia e quei pochi altri paesi che potevano considerarsi neutrali in quel momento rappresentavano comunque una incognita.

Quando ci si rese conto che non c'era alcun posto dove fuggire, tutti i cittadini di Felicia, in silenzio, invasero le spiagge e, pronti ad affrontare il loro destino, qualunque esso fosse, attesero che le tanto temute navi entrassero in porto. C'eravamo anche noi quel giorno. Io e Jenny avevamo trovato un posto sugli scogli e, tenendoci per mano, osservavamo quei giganti grigi fendere le onde di un mare leggermente mosso al contrario dei nostri cuori.

"Sono navi eloviane", gridò ad un tratto un tizio con un binocolo.

"Sì, sono eloviane", gli fece eco un altro uomo vicino a noi dimenando le braccia.

Elovia non confinava con Felicia, ma fra le nostre coste c'era un tratto di mare non più lungo di 50 chilometri. Avevamo sempre avuto buoni rapporti con loro, sia commerciali che di amicizia e spesso organizzavamo insieme eventi culturali quali mostre e retrospettive fotografiche. Quale fosse il significato di quelle navi all'orizzonte non era ancora chiaro, ma sapere che non provenivano da Dovizia o da Bretinia era già una cosa positiva. Quando furono più vicine, si vide chiaramente l'equipaggio che ci salutava dai ponti urlando qualcosa che non capivamo. Salutammo anche noi e sempre con maggiore foga, finché, quando arrivarono in porto, ci fu un lungo applauso spontaneo quasi liberatorio. Non sapevamo ancora perché erano venuti, non sapevamo se e cosa trasportavano, ma, per chi ha temuto il peggio, la loro presenza era più che gradita.

Il primo a scendere fu il capitano della nave ammiraglia, seguito dei suoi ufficiali, che si diresse subito verso il gruppo delle autorità, reggente in testa, in attesa sul fronte del porto. Non riuscivamo a capire cosa si stessero dicendo, in compenso vedevamo benissimo e, quando emozionato come un bambino, il reggente abbracciò il capitano come un vecchio amico, capimmo che stava accadendo qualcosa di storico e non ci sbagliavamo. Non c'era un impianto di amplificazione disponibile, almeno non vicino, e quelli che già sapevano si muovevano come impazziti per diffondere la bella notizia. Infine, chissà da dove, comparve un megafono. Il reggente lo afferrò, chiese a tutti di stare vicini e quindi salì sulla nave dalla quale fece finalmente l'annuncio che tutta la popolazione aspettava.

"Oggi è un gran giorno per Felicia ed è un gran giorno per la libertà e la democrazia. I nostri amici di Elovia, conoscendo la situazione nella quale ci troviamo, sono venuti ad aiutarci in modo concreto e tangibile. Le navi che vedete contengono prodotti alimentari di tutti i generi e tipi con cui riempiremo di nuovo i nostri negozi".

L'applauso scattò immediatamente, ma il reggente fece segno di aspettare perché doveva ancora concludere.

"E' chiaro che non li lasceremo andare a mani vuote. Daremo loro tutti i minerali di cui hanno bisogno e quindi, cari amici, rimettiamo in funzione le miniere: si torna a produrre".

Se possibile il secondo applauso fu ancora più fragoroso del primo. Per cultura i feliciani amavano sdebitarsi e non disdegnavano il lavoro. La soluzione proposta veniva incontro alle esigenze di tutti e le attività estrattive ricominciarono a pieno ritmo. Ad essere sinceri gli eloviani, per quanto amici e stimabili vicini, avevano fiutato l'affare. Il valore del quantitativo di minerale che fornivamo loro per il cibo era di certo più elevato del valore totale dei prodotti che ci "regalavano". Il disavanzo non era enorme, ma sufficiente per dire che Elovian ci guadagnava nello scambio. Se questa considerazione dava adito alle malelingue di parlare di ricatto, d'altra parte suscitava l'interesse di tutti coloro che desideravano fare buoni affari. Presto altre navi provenienti da tutto il mondo giunsero nel porto di Felicia. Trasportavano qualsiasi genere di prodotto che veniva scambiato con ferro, metalli preziosi, petrolio alle volte, più raramente gas. La transazione era sempre a loro vantaggio, ma per Felicia fu una manna dal cielo. Nel giro di pochi mesi tutto ritornò alla normalità. Anche la "Tom & Friends" riprese a produrre gli apparati di rete per cui era giustamente famosa nel mondo. I guadagni erano inferiori, ma non potevamo di certo lamentarci.

Dovizia, Bretinia, Forteland e tutte le multinazionali cercarono di bloccare il rinascente commercio che stava portando Felicia fuori dall'isolamento in cui volevano rimanesse confinata, ma, in quel periodo, fare affari con noi era così conveniente che tutti riuscivano a trovare un sistema per superare ogni ostacolo. Paradossalmente, giocare in perdita ci stava facendo vincere. Trascorse almeno un anno durante il quale Dovizia e Bretinia da una parte e Felicia dall'altra si scambiarono ogni genere di accuse. La situazione, a noi nuovamente favorevole, aveva gettato nello sconforto i nostri antagonisti che adesso vendevano ancora meno minerali di prima. Felicia, di fatto, era diventata il primo mercato nella zona e questo dava fastidio a molti e non solo dal punto di vista economico. Vicini di casa così piccoli eppure così potenti creavano uno squilibrio che non poteva essere tollerato. José Capablanca, ormai

tagliato fuori dai circuiti televisivi, faceva sentire ancora la sua voce attraverso la stampa e aveva alzato i toni. Se prima si parlava di sanzioni economiche, adesso l'unica giusta possibile punizione era addirittura l'intervento militare. I deliri di un folle sarebbero stati considerati più attendibili e quindi più pericolosi, per cui nessuno si dimostrò troppo preoccupato quando uscì il suo primo articolo su un giornale locale di Dov che inneggiava ad una sorta di guerra santa. Gli stessi doviziani consideravano quella possibilità tanto remota quanto ridicola e continuavano a sostenere la strada delle sanzioni economiche. Si sa, però, che quello che all'inizio può sembrare senza senso assume una validità sempre maggiore man mano che le persone parlano dell'argomento. Se dopo il primo articolo, Capablanca fu addirittura sbeffeggiato, già dopo il secondo trovò il sostegno di un politico in vena di farsi pubblicità.

"Una guerra è l'unica nostra speranza di salvezza", diceva sempre, ma senza ottenere molti riscontri, finché aggiunse anche una frase del tipo "Siamo tanti, loro sono pochi e senza esercito. Li spazziamo via come e quando vogliamo". Questa seconda affermazione sembrò avere molta più presa sulla gente.

Poi fu la volta di alcuni intellettuali. Era un gruppo poco influente noto per occuparsi di massimi sistemi completamente avulsi dalla vita reale. Il perché presero una posizione interventista oltretutto lontana dalle loro occupazioni principali non è mai stato chiarito. È molto probabile che fossero stati contattati da persone vicine ai servizi segreti, ma nessuno era andato mai oltre questa informazione. Di sicuro c'era solo che erano passati dal quasi completo anonimato alla fama nazionale. Il loro effetto fu quello di un virus. L'idea di un intervento armato, da tutti giudicata inizialmente come stupida e insensata, era adesso l'argomento di discussione principale. Si sa: l'importante è che di una cosa se ne parli, non come. Il fatto di disquisire sempre e soltanto di guerra, sia in negativo che in positivo, in qualche modo la evocava, la rendeva tangibile. Il ministro degli esteri continuava a smentire le voci di un prossimo attacco, ma era noto a tutti ormai che un grosso contingente militare si stava esercitando nel centro del paese. Ovviamente i quartieri

alti si affrettarono a dire che si trattava di esercitazioni programmate, ma, se all'inizio era facile sostenere questa tesi, dopo 100 giorni di manovre era un po' più difficile. Nonostante questo a Felicia l'atmosfera era piuttosto tranquilla. Nessuno pensava davvero che i doviziani potessero arrivare a dichiarare guerra e questa convinzione durò fino a quando il Generale Pal non prese il controllo delle operazioni. Non tutti lo conoscevano o si ricordavano di lui, ma il suo nome, in certi ambienti, incuteva ancora terrore. Almeno due decenni prima, Dovizia era stata devastata dalla guerra civile. Due etnie contrastanti, i tuli e gli scani, si contendevano il primato sulla politica nazionale. Gli scani erano i più numerosi, ma i tuli occupavano le posizioni chiave. L'impasse continuò per molti anni finché una squadra dell'esercito irregolare composto da scani e finanziato dalle grandi potenze straniere, decise di aprire il fuoco su una piccola folla di tuli che stava seduta di fronte ad un bar. Fu un massacro e l'inizio della guerra civile. Gli scani sostenevano la tesi che il bar preso d'assalto fosse in effetti una base di spie governative, i tuli naturalmente negavano, ma di certo fra le vittime c'erano anche degli agenti in borghese. Qualunque fosse la verità, il paese si ritrovò messo a ferro e fuoco dall'oggi al domani. Le battaglie diventarono sempre più cruente e il numero di vittime civili crebbe a dismisura. Le sorti del conflitto rimasero in bilico per mesi fino a quando sul teatro degli scontri non apparve lui, il Generale Pal. Gli scani avevano subito parecchie perdite ed il comandante del 20° reggimento, da sempre un punto di riferimento, era morto in battaglia. I vertici scani decisero che era necessario sostituirlo con un uomo di spessore e carisma e la scelta cadde sull'allora colonnello Pal che si era distinto tanto per atti di coraggio quanto per efferatezze senza precedenti. Fu una scelta vincente. Pal oltre che essere un vero e proprio macellaio era anche un grandissimo stratega e si distinse in ogni battaglia per le sue innate capacità di comando e la sua assoluta mancanza di pietà. Gli scani vinsero la guerra e i tuli dovettero lasciare le redini del paese; chi si opponeva veniva passato per le armi.

Tom, che all'epoca aveva seguito tutta la storia attraverso i mezzi di informazione, fu uno dei primi a rendersi conto che le minacce dei

doviziani non potevano più essere considerate uno scherzo. Coinvolgere quell'uomo aveva un chiaro intento propagandistico, ma non solo: indicava morte, violenza e distruzione. In qualità di scienziato nonché di vecchio saggio della repubblica, Tom spesso veniva invitato al Palazzo del Governo come osservatore. In quel periodo dal futuro così incerto, erano tante le assemblee indette per discutere della situazione nazionale, ma la conclusione era sempre la stessa: se Dovizia avesse attaccato, Felicia non sarebbe stata in grado di difendersi e avrebbe dovuto capitolare. Cosa fare quindi? La diplomazia non funzionava, la ricerca di possibili alleati nemmeno. Le navi cariche di prodotti continuavano ad arrivare, ma era molto improbabile che si sarebbe presentata in nostro soccorso anche una sola guarnigione. Eravamo alla mercé del nemico. Fu questo il dato di fatto che Tom chiese e ottenne di poter sottolineare durante una infuocata assemblea.

"Cari amici. Con la rassegnazione e il piangerci addosso non otterremo niente. Sappiamo tutti quanto saremo in grado di resistere di fronte ad un esercito di professionisti e quindi non è certo sul piano militare che potremo batterli. Questo, però, non vuol dire che dobbiamo arrenderci senza combattere, ma che combatteremo come possiamo. Se ci sarà un conflitto, saremo sotto i riflettori del mondo intero e non credo che nessuno di noi vorrà fare la figura del vigliacco. Resistenza passiva,; ecco cosa vi propongo, ecco come ci difenderemo. Copriremo tutte le strade con i nostri corpi. Se vorranno arrivare al Palazzo del Governo dovranno passare sui nostri cadaveri".

Era un'azione piuttosto drastica, ma era anche l'unica percorribile, l'unica che forse, poteva salvarci.

Stendersi per terra e sperare di non essere schiacciati non era certo una prospettiva molto allettante, ma non un cittadino di Felicia si tirò indietro. Uomini, donne, anziani e persino bambini si arruolarono come volontari di quello che fu subito battezzato "l'esercito dei martiri". La notizia, com'è immaginabile, varco subito i confini nazionali e tutto il mondo si preparò ad assistere a questo scontro impari. I doviziani, intanto, continuavano a negare ogni possibile attacco, ma era noto che tutte le loro truppe stavano convergendo verso il confine. Si trattava di

circa 250.000 uomini equipaggiati con artiglieria pesante. Chi abitava nei pressi della frontiera aveva anche udito il rombo di diversi aerei da caccia e quando aveva alzato gli occhi al cielo non era riuscito a credere a ciò che vedeva. Erano almeno un centinaio, in pieno assetto da combattimento: il solo rumore incuteva paura.

Per la maggior parte delle persone che conoscevo, ormai, non si trattava di capire se ci sarebbe stata la guerra, ma quando. Malgrado ciò, il lavoro di estrazione a Felicia continuava a pieno ritmo e anche la "Tom & Friends" andava piuttosto bene. Lavoravamo parecchio e qualche volta non riuscivamo a far fronte alle ordinazioni, cosa questa che preoccupava tantissimo Jenny. Tom passava parecchio tempo nel laboratorio e spesso lo andavo a trovare da solo o con Willy.

Una sera, dopo una giornata più difficile delle altre, ci ritrovammo verso mezzanotte su un banco di prova con due tazze di caffè fra le mani. Faceva un po' freddo e il vento a tratti soffiava cupo e minaccioso.

"Pensi che ci sarà la guerra?", dissi io dopo i primi due sorsi.

"Temo di sì. La situazione peggiora di giorno in giorno".

"Per quel poco che li ho frequentati, non mi sono sembrate cattive persone. Ricordi Nick? E Charly? Anche Gino era una persona simpatica".

"È tutto studiato a tavolino. Diamo fastidio a troppe persone e siamo un pessimo esempio per il resto del mondo. Vedi? Noi siamo la dimostrazione che si può vivere liberi, che si può sconfiggere la povertà e creare una società più equa e più giusta. E questo a chi conviene? Non certo alle multinazionali che sarebbero costrette a spendere di più per le materie prime e per gli stipendi dei dipendenti. Non conviene ai potenti che vedrebbero dimezzato il loro potere. Non conviene ai ricchi che hanno bisogno dei poveri per esercitare la loro ricchezza".

"Quindi siamo destinati a soccombere".

"Non ho detto questo. Tu abbi fede. Vedrai che le cose andranno meglio di quanto oseremmo solo immaginare".

Io avevo una fiducia incondizionata in Tom, ma, in quel frangente, faticavo a trovare qualcosa che mi inducesse un minimo di speranza. Eppure lui era tranquillo né più né meno di come lo avevo visto tante

altre volte. Eravamo sull'orlo del precipizio e nulla sul suo volto tradiva una emozione negativa. Lo invidiavo tantissimo e lo invidiai ancora di più la mattina dopo quando, infine, i nostri avversari decisero di giocare a carte scoperte. Il ministro degli esteri di Felicia aveva ricevuto alle prime luci dell'alba la dichiarazione di guerra firmata dal suo omologo doviziano. In tale dichiarazione, che non faceva minimamente cenno ai motivi che l'avevano determinata, era ben definito l'iter dell'attacco che avremmo subito, comprensivo non solo di date e orari, ma anche del comportamento che i feliciani avrebbero dovuto tenere. Sembrava piuttosto l'invito ad un evento mondano a cui volenti o nolenti avremmo dovuto partecipare.

"Il 23 di Novembre 2048, alle ore 06:00, l'esercito doviziano attraverserà il confine con Felicia in località Prandit. I cittadini di Felicia possono disporsi ai lati della strada o aspettare l'arrivo delle forze armate nella Piazza del Governo. È fatto assoluto divieto di interferire con le operazioni militari. Coloro che non rispetteranno tale disposizione saranno passati per le armi".

La cosiddetta dichiarazione continuava con un programma che copriva la giornata fino alle 8 di sera, ora in cui era previsto l'insediamento di un regime militare presieduto ad interim dal Generale Pal. I media di mezzo mondo trasmettevano la notizia da ore ormai, aggiungendo ad ogni servizio un particolare, una nota, qualcosa che non doveva necessariamente essere vera, bastava che fosse credibile. Mentre a Dovizia Capablanca ed i suoi accoliti cantavano già vittoria, a Felicia la vita stessa sembrava essersi congelata. Il grande evento era previsto per il giorno dopo e l'annuncio, per quanto atteso, aveva avuto il potere di bloccare ogni cosa. I negozi quel giorno rimasero chiusi, le attività estrattive si fermarono, le navi in porto sparirono. Il piccolo grande esercito di volontari votato al martirio, quello che doveva fermare l'avanzata dei doviziani con il proprio corpo, si era ridotto di diverse migliaia di unità. L'idea di essere passati per le armi per difendere il paese, evidentemente, non piaceva a tutti. Quelli rimasti, si riunirono nella Piazza del Governo dove attesero con pazienza la dichiarazione del reggente. Io ero fra loro e con me c'erano gli amici di sempre: Tom in

prima fila con Tony, dietro di loro Willy e Frank, poco lontano io e Jenny. L'averla a fianco in quella circostanza non mi confortava affatto. Malgrado l'ottimismo di Tom, immaginavo scenari poco confortanti per l'indomani e il pensiero che Jenny potesse rimanere coinvolta mi faceva stare male. Fui più volte sul punto di dirle qualcosa, qualcosa che la convincesse a tornare a casa, a mettersi al sicuro, ma sapevo di non avere argomenti abbastanza convincenti per farla desistere. Condensai tutto quel mio malessere in un sorriso mal riuscito che lei non riuscì ad interpretare.

"Cosa c'è?"

"Niente, va tutto bene".

"Se pensi che mi tiri indietro, ti sbagli".

"Non avevo dubbi".

"Perché fai quella faccia allora?"

La guardai bene negli occhi, la abbracciai e con la voce più dolce che riuscii a trovare le dissi: "Ti amo Jenny" e il mondo intorno a noi per un po' scomparve.

La voce del reggente e qualche disturbo nell'impianto audio ci riportarono bruscamente alla realtà.

"Amici di Felicia. Ciò che vi apprestate a donare alla patria è immenso. Solo un cuore altrettanto immenso può donarlo. Ci tengo a farvi sapere che io e tutti i consiglieri domani saremo con voi e in mezzo a voi. Qualunque sia il Dio in cui credete, comunque voi lo concepiate, che ci assista tutti. Amen".

Una voce fuori dal coro degli "Amen" sentenziò: "Con il reggente fra noi moriremo meglio".

Difficile apprezzare in quella situazione quella che voleva essere solo una battuta. Sinceramente non mi fece ridere, ma trovò un suo pubblico che lo premiò con qualche sorriso.

I giornalisti iniziarono ad imperversare subito dopo pranzo. Erano quasi più fastidiosi dei doviziani. Nonostante avessero avuto poco tempo per organizzarsi avevano già occupato le posizioni strategiche. In località Prandit, dove era previsto lo sconfinamento dell'esercito nemico, erano confluiti tanti di quei mezzi della TV che l'invasione sembrava esserci

già stata.

Nel tardo pomeriggio, decidemmo di accamparci lì anche noi con tende e sacchi a pelo. Il posto non era tanto distante dal centro della città, ma volevamo essere sicuri di essere pronti e vigili al momento dell'attacco. Molti ebbero la nostra stessa idea e così ci ritrovammo tutti insieme su un grande prato a ridosso della strada che conduceva verso il confine. Sembrava un raduno di "rockettari" in attesa di un concerto. Ci furono canti intorno al fuoco, balli tradizionali, declamazioni poetiche, cene a base di arrosto con fiumi di vino, insomma, avevamo trasformato l'ennesimo problema in un'altra grande festa. Verso le due del mattino, quando i canti si smorzarono e i fuochi si spensero, tutti gli animi erano più predisposti alla pace che alla guerra. I doviziani, l'imminente attacco, le paure, tutte cose che erano evaporate con l'alcol in una tiepida notte d'autunno.

Alle prime luci dell'alba, fummo svegliati da un rombo lontano. Qualcuno, più assonnato di altri, pensò si trattasse di un temporale. In effetti era il rombo di un motore, ma sembrava provenire da più parti contemporaneamente. Più il rumore si avvicinava e più era chiaro che si trattava di mezzi meccanici. Solo quando il rumore fu così forte da farci vibrare lo stomaco, qualcuno fra la folla diede finalmente un nome a ciò che stava per arrivare.

"Carri armati!"

Fu il panico. La gente iniziò a scappare da ogni parte dimenticando quello che eravamo venuti a fare. I giornalisti, anche loro presi di sorpresa, non riuscirono subito a puntare le loro telecamere nella posizione giusta. Solo pochi riuscirono a riprendere l'ingresso del primo carro armato sul suolo feliciano. A me in quel momento interessava solo Jenny e quando la vidi in mezzo al fuggi fuggi generale, impietrita dalla paura, corsi ad abbracciarla. Lei sembrò ridestarsi da un incubo e si guardò intorno, quindi mi prese per mano ed iniziò a correre verso la strada. Non capii subito perché, poi finalmente vidi Tom. Anche lui correva seguito da Tony e Willy. Frank si era fermato per aspettarci e quando fummo abbastanza vicini riprese a correre e raggiungemmo insieme gli altri. Tom in quel momento, con la massima naturalezza e

calma possibile, fece qualche passo e si fermò proprio in mezzo alla strada. Pochi secondi dopo sopraggiunse il primo carro armato. Andava a velocità sostenuta come se non si fosse minimamente accorto dell'ostacolo. Dall'altra parte Tom, sempre in piedi, come una statua, sembrava non essersi accorto del pericolo. Il grosso mezzo si fermò a pochi passi da lui quando ormai sembrava perfino impossibile e noi, come bloccati all'interno di un fotogramma, lasciammo che il film della nostra vita riprendesse a scorrere.

Una voce all'interno del carro armato sembrò voler dire qualcosa, ma era poco più che un verso. Un'altra voce, più definita della prima, terminò quello che la prima non era riuscita a completare.

"Vai via".

L'invito, se così si può chiamare, rivolto a Tom sortì l'effetto contrario. Prima Willy, poi Frank, poi io e di seguito tutti gli altri occupammo la strada alle spalle del nostro amico.

"Via, via", ripeté la stessa voce gracchiante.

Nessuno si mosse e, a poco a poco, la gente che era scappata sulle colline, iniziò a ridiscendere.

"Andate via ho detto", disse ancora il carrista ed iniziò a tossire pesantemente.

"Ultimo avviso", disse quindi un'altra voce non meno gracchiante della prima. Nel frattempo la strada si era riempita di gente. In un silenzio surreale, un fiume di persone contrastava adesso un serpentone di carri armati che si snodava per chilometri lungo il confine. Arrivarono i primi soldati a piedi. Per essere una forza d'attacco, sia l'aspetto che l'andamento andavano rivisti radicalmente. Erano tutti rossi, paonazzi, con gli stessi occhi stanchi di chi non dorme da giorni. Nel loro incedere si notava quella sorta di disarticolazione che è tipica di chi ha camminato parecchio. Da dove erano partiti per essere in quelle condizioni? Uno dei soldati si avvicinò a Tom e lo guardò dritto negli occhi. L'idea era quella di fare il duro, ma l'atteggiamento da macho durò meno di due secondi. Prima iniziò a tossire, poi si massaggiò le tempie, infine, dopo aver contratto il braccio destro forse a causa di un crampo, fece qualche passo indietro. Tutto questo avvenne in una sorta di imbarazzo generale che

dipingeva strane espressioni sui volti della gente. Solo Tom sorrideva e quel sorriso avrei giurato di averlo visto altre volte, ma non ricordavo bene in che frangente. Era tutto piuttosto strano. Anche il secondo soldato fece un rapido dietro front. Aveva puntato Willy, non so bene perché, e ci girò intorno per almeno un minuto. L'intenzione era quella di allontanarlo dalla strada, ma, tutte le volte che ci provava, per qualche motivo era costretto a desistere. Una volta la gamba che cedeva, una volta il collo che si bloccava; quegli uomini, oltre che stanchi sembravano anche malati. Il primo carro armato cercò allora di aprirsi un varco alternativo attraverso una porzione di prato sgombra di persone e cose. Fece solo alcuni metri prima di trovarsi di nuovo un muro di persone davanti. Un altro carro armato tentò una via alternativa, ma anche questo fu bloccato prima che potesse raggiungere il bosco. L'impasse generale durò per alcuni minuti, poi una voce, o meglio, un urlo dalle retrovie dell'esercito doviziano diede il via a quella che, da subito, acquisì le caratteristiche di una ritirata per niente strategica. Soldati e carri armati, poco elegantemente e senza un piano preciso, iniziarono a tornare indietro spesso intralciandosi l'uno con l'altro. La folla in delirio sottolineava con risate ed urla ogni manovra poco riuscita e questo produceva l'effetto di innervosire ancora di più gli invasori che adesso sembravano formiche spaventate alla ricerca di una via di fuga. Quando anche l'ultimo carro armato fu oltre confine, una vera e propria ovazione esplose spontanea e unanime. Il reggente disse le solite parole di rito e tornò in città, i giornalisti iniziarono con il loro lavoro di post-produzione e noi, insieme a gran parte della popolazione, preferimmo rimanere sul posto per prevenire ulteriori attacchi. La soddisfazione era palpabile. I più facinorosi provarono a inseguire i carri oltre confine, ma furono subito bloccati dagli altri. Stravincere non era noi nostri piani. Ancora una volta, le immagini riprese dalle telecamere iniziarono il loro veloce giro del globo. La figuraccia mediatica che aveva rimediato l'esercito doviziano fu considerata da molti peggiore di una sconfitta sul campo. Non avevano tutti i torti. Partire in massa con 250.000 uomini e fermarsi solo dopo pochi metri bloccati da civili indifesi aveva un suo lato comico. A pensarci bene, però, c'era proprio da chiedersi cosa era

successo. Perché i soldati non ci avevano fatto sgombrare la strada? Perché solo due ridicoli tentativi e poi la ritirata? Obiettivamente c'era qualcosa che non quadrava, ma in quel momento eravamo tutti troppo felici per farci questo tipo di domande.

La giornata trascorse abbastanza tranquillamente. Qualcuno si era avventurato al di là del confine per verificare il piazzamento dell'esercito nemico, ma non era riuscito a vedere nessuno. Erano andati davvero via? Non sembrava possibile e altri di noi attraversarono ancora la frontiera per controllare. Ancora nessun soldato e nessun carro.

Decidemmo comunque di passare una seconda notte in tenda. L'indomani avremmo preso una decisione. Verso le 3 del mattino ci svegliarono le urla di alcune persone vicino al nostro accampamento. Non fu facile decodificare le loro parole; erano tutti troppo agitati e continuavano a gesticolare indicando qualcosa dietro gli alberi. Alla fine capimmo. Un piccolo contingente di uomini con delle jeep era riuscito ad entrare in Felicia di nascosto usando un piccolo ponte non controllato un centinaio di metri più avanti. Ci separammo. Io, Jenny e Tom tornammo a Felicia, Willy, Frank e Tony rimasero sul posto. In città sembrava tutto normale. Il nostro gruppo e gli altri che si erano uniti a noi pattugliarono vie e piazze fino alle sette del mattino senza trovare traccia dei doviziani. Si erano nascosti bene. Delle jeep militari non potevano passare inosservate.

La stanchezza, però, si faceva sentire e parecchi decisero di tornare a casa. In breve rimasero solo una decina di auto a perlustrare il centro. Noi rimanemmo, più per forza d'inerzia che per reale volontà, ma ne sarebbe valsa la pena. Fu Jenny a notare qualcosa di sospetto nelle vicinanze del palazzo del governo. Le guardie ai cancelli erano sparite e dall'interno il palazzo non dava segni di vita. A quell'ora di solito veniva issata la bandiera e il pubblico poteva entrare per richiedere o ritirare dei documenti. Ci fermammo a controllare. Tutti gli ingressi erano stranamente chiusi come lo erano le finestre degli uffici al primo piano. Prima di poter trovare una strada alternativa per entrare, udimmo un rumore metallico provenire dal piano inferiore. Il massiccio portale di legno di fronte al cancello si stava aprendo. Un squadra di soldati

doviziani si dispose ai lati del vialetto che collegava le due entrate. L'atteggiamento era tutt'altro che marziale, ma la loro tenuta era decisamente da guerra. Subito dopo comparvero altri due soldati e dietro di loro il reggente e tutti i consiglieri. Chiudeva la triste parata un altro manipolo di soldati seguiti da un uomo in alta uniforme che non prometteva nulla di buono. Incuranti della nostra presenza, aprirono il cancello e si diressero tutti, militari e prigionieri, nella piazza antistante il Palazzo del Governo. L'uomo in alta uniforme salì velocemente le scale del monumento che adornava il centro della piazza trascinando con sé il reggente per nulla intimorito. Al cenno di un maresciallo, i soldati si disposero come una barriera intorno al loro capo. Non erano molti, ma erano armati e, quel che era peggio, tenevano in ostaggio tutto il governo.

"Cittadini di Felicia", disse infine il più alto in grado dopo aver lasciato che la piazza si riempisse di gente, "Io sono il General Pal, probabilmente mi conoscete di fama, e questa persona accanto a me è il vostro reggente".

Le parole volevano essere dure e incutere paura, ma la voce, seppure marziale nel tono, presentava una vibrazione anomala, una sorta di cigolio non difficile da notare. Il generale faceva di tutto per evitare questo reiterato slittamento di frequenza, ma, malgrado i suoi sforzi, la vibrazione si insinuava fra una sillaba e l'altra.

"Come vedete sta bene, per adesso".

Voleva essere una battuta, ma il suo sorriso beffardo si trasformò in una tosse convulsa che lo costrinse a fermarsi per diversi secondi.

"La sua vita e quella degli altri consiglieri dipenderà dal vostro comportamento".

Altro attacco di tosse più forte del precedente. I suoi uomini iniziarono a guardarlo preoccupati.

"Se non opporrete resistenza e collaborerete con il nuovo governo, avranno salva la vita, altrimenti ..."

La tosse questa volta lo squassò come un albero colpito da un fulmine. Vacillò, si piegò, quasi cadde per terra, poi si portò le mani alla testa e la strinse come in una morsa.

Il reggente approfittò della situazione e fece un passo avanti.

"Amici di Felicia. Non pensate alla mia sorte e fate qualunque cosa sia in vostro potere per difendere il paese".

Il Generale Pal, udite quelle parole, afferrò la pistola che aveva nella fondina e la puntò verso il reggente.

"Se avete bisogno di una dimostrazione per capire che non scherzo, ve la darò subito".

Non so se avesse mai davvero avuto l'intenzione di premere il grilletto, Probabilmente ci avrebbe dato ancora altro tempo per decidere. Ad ogni modo, non lo sapremo mai. Il generale, dopo aver pronunciato quelle ultime parole, emise un urlo di dolore a dir poco straziante. Stramazzone sul suolo privo di conoscenza, dopo un aver prodotto un ultimo sinistro sibilo molto simile ad un fischio, ma molto meno acuto. I suoi uomini erano sbigottiti, noi ancora di più, il reggente, che se lo era ritrovato ai piedi esanime, era terrorizzato. Dopo qualche secondo di comprensibile stordimento, una voce dalla folla urlò: "Un medico, presto".

Dalle retrovie arrivò sgomitando un tizio con una barbetta brizzolata e con pochi capelli. Superò senza alcun problema lo sbarramento dei soldati e quindi si chinò per tastare il polso del malcapitato.

"È vivo, ma bisogna portarlo subito in ospedale".

Un'auto si fece strada fra la folla. Due militari ed un civile caricarono il generale sul mezzo che andò via di corsa seguito da altre due auto e una jeep (ma dove le avevano nascoste?).

Il reggente, che nel frattempo aveva ripreso il suo colorito naturale, non se la sentì di lasciare la piazza, così, senza dire niente.

"Cari concittadini, vorrei dirvi che oggi è un giorno storico, che abbiamo vinto la guerra e che siamo, oggi come ieri, un paese libero. Purtroppo non lo so, nessuno sa cosa è successo e quindi vi do solo un consiglio. Tornate alle vostre case e piazzatevi di fronte ad un televisore. Io farò lo stesso e, forse, alla fine, riusciremo a capirci qualcosa".

Il reggente aveva la fama di essere un grande oratore, ma in quella circostanza si comportò più da venditore di pentole che da politico, cosa che spesso è difficile distinguere. Il suo intervento, infatti, produsse un'ilarità che presto divenne contagiosa. Iniziarono a ridere tutti, persino

i militari che, armi in mano e zaino in spalla, si apprestarono a rientrare fra le loro linee. In breve, l'eshausto esercito di Dovizia, privo del capo carismatico, senza ordini né controllo, tornò in patria e raccontò ai propri compatrioti una storia diversa rispetto a quella creata ad arte dai mass-media. I feliciani, i cattivi soggetti che impoverivano gli altri paesi, vennero descritti come persone coraggiose, con grande senso civico, moralmente ed umanamente ineccepibili. Il governo doviziano cercò di arginare questa deriva culturale con articoli, interviste, persino documentari, ma la misura era colma ormai e qualsiasi tentativo di infangare Felicia sortiva l'effetto opposto scontrandosi con i racconti dei testimoni oculari che avevano visto, sentito e apprezzato il *modus vivendi* dei loro nemici. Il passo immediatamente successivo, inevitabile direi, fu, per i doviziani, chiedersi allora perché le cose nel loro paese andassero così male. Appurato che non era colpa dei feliciani, a chi bisognava attribuire questa colpa storica? Non c'è nulla di più pericoloso di un paese che scopre improvvisamente la verità, specialmente per coloro che l'hanno sempre negata e manipolata con il fine di creare una realtà parallela in grado di avallare ogni loro decisione anche se criminale e contraria agli interessi della popolazione che dovrebbero difendere e rappresentare. Il Primo Ministro di Dovizia fu il primo ad intuire questi pericoli. Nottetempo, prese moglie e figlio e fuggì oltreconfine con un'auto blu. Meno fortunato fu il Presidente della Repubblica che tentò di scappare dopo la sua ultima e sconcertante apparizione televisiva. Incalzato dai giornalisti e dal pubblico fu costretto a fare ammissioni che inevitabilmente lo avrebbero portato in galera con molti amici e amici di amici. Durante un intervallo della trasmissione, si alzò e scomparve. Lo ritrovarono tre giorni dopo in aeroporto, travestito e con un passaporto falso. Venne immediatamente arrestato sul posto. Giornali e tv ci andarono a nozze per almeno un mese. Stessa fine fecero imprenditori, giudici, consiglieri e deputati espressione di una politica corrotta ed inconcludente. Finì in carcere anche il presidente ed alcuni collaboratori della WNR doviziana. I loro crimini andavano dal peculato all'appropriazione indebita, dal furto alla ricettazione, dalla corruzione alla circonvenzione di incapace. Difficile

vedere tanti furfanti in giacca e cravatta. Finito il repulisti a Dovizia iniziò quello a Bretinia che per ragioni storiche e di interesse era sempre stata una repubblica filo-doviziana. Anche lì le cose non andarono meglio per corrotti e corruttori che nel tempo avevano creato dei veri e propri imperi. Chi non ebbe la fortuna di fuggire all'estero, si ritrovò con pesanti condanne sul capo, molti ebbero addirittura l'ergastolo. A Bretinia, infatti, i reati contro il patrimonio erano considerati particolarmente gravi e le pene, di conseguenza, variavano dai 15 anni al carcere a vita. Felicia, che per anni era stata odiata e disprezzata, diventò improvvisamente un punto di riferimento, un esempio da seguire. Dopo aver sottoposto le multinazionali alle stesse leggi restrittive che aveva adottato Felicia, sia Dovizia che Bretinia si prepararono per un altro grande passo. Di comune accordo con tutte le forze politiche dei tre paesi coinvolti, venne indetto un referendum per creare quelli che in seguito si sarebbero chiamati "Stati Uniti di Felicia". Il nome, chiaramente, non era che un ringraziamento dovuto ai feliciani per il supporto fornito agli altri due paesi nello sviluppo della democrazia e dell'economia locale.

Liberi da costrizioni politiche e vessazioni economiche, gli Stati Uniti di Felicia in pochi anni si svilupparono come una potenza mondiale non solo a livello minerario, ma anche a livello tecnologico, sociale e culturale. La disoccupazione era ai minimi storici e la ricchezza pro capite faceva invidia a paesi più blasonati come Forteland da sempre considerato il faro indiscusso della libertà e dell'opulenza.

In breve, gli Stati uniti di Felicia diventarono un vero e proprio punto di riferimento, ma, soprattutto, un esempio da seguire per l'intero pianeta.

Casa della Rosa - 10/03/2050

Trascrizione Riunione

(omissis)

Boss - La prematura scomparsa del nostro confratello Odino nonché la controversa situazione geopolitica getta un'ombra tenebrosa sulla nostra confraternita mettendo seriamente in crisi la nostra stessa ragione di essere. Malgrado gli sforzi di tutti e del del compianto Odino in

particolare, non siamo riusciti a fermare la deriva populista e libertaria che ha investito la zona di Felicia. A farne le spese sono stati i nostri interessi ed il nostro stesso potere. Se non saremo in grado di porre fine a tutto questo, in breve la nostra influenza si estinguerà del tutto e noi, come confraternita, non avremo più senso di esistere.

West - Ho saputo che Odino è morto a causa di un incidente stradale.

Boss - Sì, è andata così.

West - Siamo proprio sicuri si sia trattato di un incidente?

Boss - Odino era un professionista. Sapeva i rischi che correva e non ho altro da aggiungere.

Scar - Chi ha preso il suo posto?

Boss - Io pro tempore.

Maximus- Quale strategia applicheremo adesso?

Boss - Ormai c'è solo una cosa da fare: mettere in campo i pezzi grossi.

Vega - Con tutto il rispetto, fare intervenire loro mi sembra eccessivo.

Boss - Cinque anni fa abbiamo detto la stessa cosa per un intervento di minore entità e abbiamo visto tutti poi com'è andata.

Regis - Un'altra ragione per essere più cauti oggi.

Boss - D'accordo. Siamo qui per decidere insieme il da farsi, ma ricordate che non abbiamo molto tempo. Più giorni passano e più il nostro nemico si avvantaggia. Questo vuol dire che qualsiasi altra soluzione abbiate in mente deve essere applicabile subito. Quindi?

Scar - No ho nulla di alternativo. Procediamo con il tuo piano.

Maximus - Non sono d'accordo con il metodo, ma i tempi sono effettivamente stretti. Va bene così anche per me.

West - Ho capito. Sono d'accordo anche io.

Regis - Secondo me è troppo rischioso, ma se non abbiamo alternative ...

Vega - Tutti a favore allora. Anche io.

Boss - Si procede.

## CAPITOLO TREDICI

Chi stava meglio dei cittadini degli Stati Uniti di Felicia? Nessuno, lo posso assicurare. Tutti guadagnavano il giusto; scuole, trasporti e sanità erano gratis. Agli anziani veniva corrisposto un vitalizio pari allo stipendio che guadagnavano quando erano in attività. Luce, acqua, gas, telefono ed internet venivano pagati in un'unica soluzione all'inizio dell'anno; si trattava di una piccola cifra forfettaria che non aveva mai impensierito nessuno.

Potrei elencare tutta una serie di altri benefit disponibili per i cittadini dell'unione, ma non aggiungerebbe molto a questa storia. Più importante, invece, è seguire le vicende della "Tom & Friends" in quel periodo. La piccola società di cui eravamo soci era diventata una grande realtà internazionale. Vendevamo ormai i nostri apparati di rete in tutto il pianeta. Per fare questo, avevamo aperto degli stabilimenti di produzione un po' ovunque e davamo lavoro a decine di migliaia di persone. Tom, che si sentiva investito da nuove responsabilità, aveva voluto potenziare la rete dell'unione, di certo rimettendoci, in quanto sosteneva che era il primo passo verso l'integrazione nazionale. Era un progetto ambizioso che richiedeva tempo, mezzi e gente fidata sul posto. Per fortuna, qualche mese dopo la guerra con Dovizia, o quel che era stata, vennero a trovarci da Dov due vecchi amici: Charly e Nick. I due si erano conosciuti ai tempi del mio ricovero in ospedale e poi avevano iniziato a frequentarsi dopo il nostro ritorno a Felicia. Inutile dire quanto ci fece piacere rivederli e come volarono via quei giorni trascorsi insieme a loro. Charly ci aggiornò sulle sorti del nostro vecchio ufficio, depredato di tutto, ma, a suo dire, con i muri ancora in piedi, Nick ci raccontò di tutte le sue traversie dopo la famosa trasmissione TV; l'arresto, l'interrogatorio, il suo volontario esilio in campagna per evitare le invettive dei suoi stessi concittadini.

"Ma come ti è venuto in mente di intervenire in trasmissione? Non hai pensato al rischio che correvi?"

"Certo che ci ho pensato, ma sono una testa calda, lo sono sempre stato. E poi quel Capablanca aveva bisogno di un qualcuno che lo mettesse un

po' in riga".

"E lo ha trovato", aggiunse Tom, "Hai fatto scoppiare un casino".

"Qualcuno sa che fine ha fatto?", chiesi a Nick.

"Dopo il ritorno a Dovizia dell'esercito, è scomparso dalla circolazione. Lo hanno cercato molti giornalisti e anche la polizia, ma si è come eclissato".

Fra una birra e l'altra, Tom li mise al corrente del suo progetto e infine chiese loro se volevano farne parte. La proposta li lasciò basiti e senza parole. Non avevano mai preso in considerazione la possibilità di diventare i direttori di una filiale. Tom riuscì a vincere le loro ritrosie e l'indomani gli fece firmare un contratto in piena regola. Non ci pentimmo mai di quella scelta. Charly e Nick si rivelarono due buoni amministratori, soprattutto fidati, e, nel giro di poco, Dovizia fu coperta dalle antenne della "Tom & Friend". Stessa cosa avvenne a Bretinia dove tornarono Willy e Frank a dirigere la filiale di Bret. Io e Jenny, invece, preferimmo occuparci della neonata sede di Forteland dove ci stabilimmo nella primavera del 2051.

Forteland era un grande paese pieno di opportunità e contraddizioni. Gente ricchissima con ville immense e auto da sogno che viveva a pochi chilometri da baraccopoli immense e putride dove dormivano 10 persone in sedicenti locali di 20 metri quadrati. Stelle del cinema e della televisione che spendevano milioni per rifarsi il naso o le tette, mentre bambini e adolescenti morivano per non potersi permettere una appendicectomia. Volontari e attivisti che si mobilitavano per salvare questa o quella specie protetta quando centinaia di persone ogni anno venivano condannate a morte, spesso solo perché non potevano permettersi l'avvocato giusto. A Forteland non esistevano mezze misure: o tanto o poco, bisognava adeguarsi.

Anche nel campo immobiliare vigeva la stessa regola. C'erano gli appartamenti di lusso, dove tutto sembrava splendere di luce propria e gli affitti erano impagabili, oppure c'erano gli appartamenti da poco dove era difficile trovare un lavandino funzionante. Girammo il paese in lungo e in largo prima di trovare qualcosa che facesse al caso nostro. Alla fine ci stabilimmo in una cittadina sul mare che all'epoca non era ancora una

meta turistica. Ipwick, così, si chiamava, aveva mantenuto tutto il fascino della sua storia marinara senza farsi contagiare dalle manie di grandezze tipiche di Forteland. L'appartamento che avevamo affittato era molto vicino al mare e ogni mattina, prima di andare a lavorare, ci concedevamo una ventina di minuti di corsa sulla spiaggia. Approfittando dei prezzi abbordabili, affittammo anche il pianterreno di un palazzo in centro dove stabilimmo il nostro nuovo ufficio. Lo spazio era sufficiente per tutte le future espansioni che volevamo realizzare. Il mercato di Forteland era un mercato importante e conquistarlo avrebbe potuto fare la differenza per la "Tom & Friend".

I nostri amici vennero spesso a trovarci e grazie al loro aiuto riuscimmo ad avviare la sede in poco tempo. Fu un bel periodo per tutti. Le ombre del passato sembravano ormai lontane ed il futuro appariva radioso come non mai. Le cose, però, erano destinate a cambiare ancora.

Era l'estate del 2052 e da poco più di un anno ci eravamo stabiliti a Forteland. Avevamo preso l'abitudine di tornare a Felicia almeno una volta ogni due mesi per passare qualche giorno con parenti e amici. Ci mettevamo d'accordo con Willy e Frank in modo che i nostri tre o quattro giorni di ferie coincidessero con i loro. Il giorno prima di ripartire era dedicato alle bisbocce. Una breve riunione a casa di Tom per fare il punto e poi tutti al ristorante per cena dove in media passavamo almeno quattro ore. Quel giorno il volo diretto per Felicia era in ritardo ed eravamo seduti da oltre un'ora a guardare annoiati il tabellone delle partenze. All'ennesimo annuncio di ulteriore ritardo, decisi di andare a comprare un giornale nell'edicola di fronte. Ero quasi arrivato quando mi accorsi di non avere denaro con me e tornai indietro. Fu in quel momento che davanti a me si svolse una scena che mai avrei dimenticato. Due uomini alti e con occhiali da sole si avvicinarono velocemente a Jenny. Uno si fermò a parlare con lei, l'altro puntò decisamente alla mia borsa. Stavo per gridare "al ladro" quando mi resi conto che la sua intenzione non era rubarmi il bagaglio bensì metterci qualcosa dentro. Tutto si svolse nell'arco di pochi secondi. Quando raggiunsi Jenny i due uomini erano già andati via.

"Chi era quel tizio che parlava con te?"

"Geloso?"

La preoccupazione che si leggeva sul mio volto le fece cambiare subito atteggiamento.

"Era uno di quelli che si occupano di sondaggi. Voleva farmi alcune domande sulla qualità del servizio aeroportuale".

Io continuavo meccanicamente a guardarmi intorno.

"Ma cosa succede?"

"Il tipo non era solo. Con lui c'era un altro che mi ha messo qualcosa dentro la borsa".

Anche Jenny si guardò intorno con preoccupazione.

"Non mi sono accorta di nulla".

"Per questo erano in due. Uno serviva per distrarti".

"Che facciamo adesso?"

"Bisogna capire cosa mi ha infilato nella borsa".

"Portala in bagno".

Seguii il consiglio senza pensarci due volte. Schermato da quattro strette paratie, iniziai a controllare, non senza una certa emozione, la mia stessa borsa. Sulle prime non mi sembrò ci fosse qualcosa fuori posto, poi, fra un maglione ed una camicia, urtai con la mano una cosa fredda e liscia. Era una carpetta di cartone formato A5. Dentro c'erano una decina di fogli e anche un paio di foto. Sgomento, sorpresa e paura fu ciò che provai quando finalmente capii di cosa si trattava. Erano documenti classificati del ministero dell'interno di Forteland. Non lessi nulla se non poche frasi quindi non potrei dire esattamente a cosa si riferissero. Penso che indicassero la posizione di alcune basi segrete, almeno a giudicare dalle foto. Tutta quella carta però sembrava bruciare sempre di più fra mie mani e, in pochi secondi, dovetti prendere la decisione che, ancora adesso, penso sia stata quella giusta. Fotografai tutto con il cellulare, creai un archivio crittografato compresso e quindi lo inviai ad un mio indirizzo privato e sicuro. Dopo aver controllato che la trasmissione fosse avvenuta correttamente, cancellai ogni foto e lo stesso archivio, infine strappai ogni foglio in modo meticoloso, anche con un certo piacere devo dire, e, man mano che vedevo sparire quelle striscioline di carta travolte dall'acqua scrosciante dello scarico, mi sentivo sempre più

leggero come se quell'evacuazione mi avesse coinvolto fisiologicamente. Ritornai da Jenny con il sorriso sulle labbra, ma la mia soluzione non le piacque molto.

"Che roba era?"

"Perché hai buttato tutto?"

"Non era meglio avvisare la polizia?"

All'ennesima domanda, gli altoparlanti annunciarono che il nostro volo era pronto all'imbarco e ci avviammo verso il gate. Io non ci feci caso, ma Jenny, che mi faceva ancora delle domande, si accorse subito di tre uomini che iniziarono a seguirci. Stavamo per mostrare i documenti alla hostess nel momento in cui una pesante mano mi piombò sulla spalla come una mazzata. Mi voltai più contrariato che preoccupato e vidi il volto arcigno di uno dei tre uomini con un tesserino in mano.

"Controllo doganale".

Mi fecero accomodare, usando la loro espressione, vicino ad un ripiano di marmo qualche metro più in là.

"Apra la borsa per favore".

Ancora scosso per l'accaduto feci quanto mi era stato chiesto senza obiettare. Intervenne a quel punto un altro dei tre uomini. Aveva indosso dei guanti di lattice ed iniziò a perquisire la mia borsa in modo che definirei asettico, come se stesse esaminando un cadavere. Con il passare del tempo la procedura si affinava. Se all'inizio c'era un solo uomo che spostava con l'indice pantaloni e slip, alla fine erano tutti e tre intorno alla mia borsa a tastare perfino i risvolti delle federe. Era ovvio che non solo stavano cercando qualcosa, ma che erano anche sicuri di trovarla. Io rimasi impassibile per tutto il tempo e alla fine mi godetti l'espressione a dir poco sorpresa del tipo che mi aveva quasi spaccato una clavicola. Raccolsi tutte le mie cose, le rimisi la loro posto e feci per andar via. Di nuovo il tipo che mi aveva mostrato il tesserino mi bloccò ed iniziò a perquisirmi, questa volta con davvero poca finezza. Ebbi il tempo di esclamare un "Che diamine!", prima che l'intera procedura finisse. Se ne andarono senza nemmeno delle scuse o un accenno di saluto. Mentre proseguivo di nuovo verso il gate, sentii spesso i loro sguardi ustionanti colpirmi la schiena e la nuca.

Non appena raggiunti Jenny, il nastro delle domande si riattivò, ma questa volta lo fermai per tempo stringendole il polso. L'invettiva che stava per sfuggirle le morì in gola. Scrisi sul mio cellulare un messaggio che le feci leggere.

"Potremmo essere sorvegliati. Non dire niente sull'argomento"

A sua volta lei scrisse: "Volevano incastrarci?"

"Temo di sì", fu la mia risposta.

Il viaggio sembrò più lungo del solito. Jenny immersa nei suoi pensieri, io nei miei, non parlammo molto e non toccammo cibo. Era troppo grave quello che era successo ed entrambi non vedevamo l'ora di poterne discutere liberamente.

Atterrati a Felicia, l'idea era di uscire dall'aeroporto prima possibile, ma ad attenderci c'era una sorpresa. Tom e Tony ci aspettavano nell'area visitatori e le loro facce non promettevano nulla di buono.

"Cosa succede?", chiesi io preoccupato.

"Hanno arrestato Willy e Frank a Bret. All'aeroporto li hanno trovati in possesso di documenti dell'intelligence di Forteland".

Lo sguardo che io e Jenny ci scambiammo fu così esplicativo che Tom non disse altro e ci condusse velocemente verso un'auto a bordo della quale raggiungemmo la sua villetta. Nonostante la voglia di mangiare fosse poca, Tom riuscì a rimediare qualcosa da mettere in tavola per tutti e, fra un boccone e l'altro, ricostruimmo gli eventi delle ultime ore.

"E quindi", osservò Tony, "se David non si fosse accorto di nulla, adesso sareste in galera anche voi".

"Esattamente, anzi, forse sarebbe stato anche peggio. Noi saremmo stati arrestati a Forteland, Willy e Frank invece erano sul territorio dell'unione".

"Questo è vero", disse Tom, "ma se stiamo ai trattati internazionali non dovrebbe esserci alcuna differenza: per questo genere di crimine c'è la condanna a morte".

Dopo quell'ultima frase, la voglia di parlare passò un po' a tutti e lo spuntino terminò nel silenzio. Ci riportò alla realtà il telefono di Tony con un bel pezzo di musica classica. Dato che non aveva alcuna voglia di rispondere ascoltammo il brano quasi per intero e, forse, ci avrebbe

deliziato fino in fondo se il nome apparso sul display fosse stato diverso.

"Pronto, novità? ... Sì, certo ... d'accordo, lo faccio subito".

Tony si avvicinò al televisore e lo accese.

"Era il nostro direttore della produzione. Mi ha detto di guardare il telegiornale".

Il logo "ultim'ora", impresso sulla parte bassa dell'immagine, non prometteva nulla di buono, come la faccia truce della giornalista.

"Un numero imprecisato di cittadini dei neonati Stati Uniti di Felicia sono stati arrestati in vari porti e aeroporti del paese nell'ambito di un'operazione antispying condotta dai servizi segreti. Dalle notizie in nostro possesso, gli agenti avrebbero sequestrato almeno un centinaio di pagine provenienti da documenti classificati. Non è ancora chiaro come siano stati trafugati e da dove".

"Ricapitoliamo", disse Tom appoggiando le mani sul tavolo, "Mentre un uomo distrae Jenny, un altro, convinto di non essere visto, mette qualcosa nella tua borsa. Per fortuna tu te ne accorgi e controlli subito. Quando ti sei reso conto che si trattava di roba compromettente l'hai distrutta senza leggerla".

"Sì, ma prima ho fotografato tutto".

"Buona mossa. Vedremo dopo di cosa si tratta. Fra i tre uomini che ti hanno perquisito al gate, c'era uno dei primi due?"

"No, lo escluderei".

"E a te è sembrato che sapessero dove cercare e cosa?"

"Forse non esattamente dove, ma riguardo al 'cosa' è sicuro".

"Come vedi, siete in buona compagnia, ma voi siete stati più fortunati di altri".

"Adesso cosa si fa?", chiese Tony preoccupato.

"La prima cosa, per quanto inutile, è raccontare tutto alla polizia. Tu saresti in grado di riconoscere quello che ti ha messo i documenti in borsa?"

"Era troppo lontano, ma potrei provarci".

"Bene. Organizziamoci così allora. Tu e Jenny fate la denuncia; io e Tony andiamo al ministero degli esteri per sapere qualcosa di più su Willy e Frank".

Malgrado fossero entrambe delle buone idee, né l'una né l'altra ebbero un effetto tranquillante, anzi. Alla polizia ci trattarono più da criminali che da vittime e la nostra storia venne derubricata, infine, come il parto di un mitomane. Fui quasi sul punto di far vedere le foto che avevo scattato, ma un cenno di Jenny mi fece cambiare idea e andammo via. Al Ministero degli Interni, la situazione di Willy e Frank, come di tutte le altre persone che erano state arrestate, era attentamente monitorata, almeno così dicevano, ma nessuno sapeva esattamente dove si trovavano i detenuti né, tanto meno, il trattamento a cui erano sottoposti.

Verso sera ci trovammo di nuovo tutti e quattro, stanchi e delusi, a casa di Tom. Nessuno sapeva cosa fare, nessuno aveva un'idea. Anche avendo la prova filmata di quanto era accaduto a me e a Jenny, non avremmo comunque potuto scagionare i nostri amici. No, sostenere di essere stati incastrati non era né possibile né vantaggioso. Ci voleva dell'altro, ma cosa.

Era l'ora del notiziario e ci raccogliemmo di nuovo tutti intorno al televisore. Purtroppo la situazione, incredibile ma vero, era perfino peggiorata. Il Presidente di Forteland era intervenuto in una conferenza stampa affermando che i documenti recuperati dai servizi segreti erano solo una minima parte di quelli che erano stati sottratti nelle ultime due settimane. Auspicava quindi un rapido intervento della polizia di Felicia per recuperare il resto altrimenti quanto accaduto sarebbe stato considerato un atto ostile nei loro confronti. Il governo di Felicia si era affrettato a rispondere che qualunque azione compiuta dai propri concittadini atta a impossessarsi di documenti classificati non poteva essere in alcun modo ricondotta al volere delle istituzioni feliciane.

I rimpalli di responsabilità, le smentite e le accuse si susseguirono per tutto il giorno. Nessuno sembrava voler cedere di un millimetro. Tom mi chiese di poter visionare i documenti, cosa che feci non senza una certa apprensione. Avevo paura che potesse capitarci un agente dei servizi segreti in casa e a quel punto sarebbe stato difficile fornire spiegazioni. Fortunatamente, quest'ultima eventualità rimase confinata nei miei più foschi pensieri. Nessuno venne a farci visita, nessuno ci interruppe e in tutta tranquillità fummo in grado di leggere ogni singolo foglio almeno

due volte. Risultato? Niente di niente. Nessuno di noi era in grado di poter giudicare l'importanza di quei documenti, probabilmente nessuno di noi era in grado di comprenderli. Si parlava di basi militari, del numero di aerei presenti, dei vertici in comando, ma un rapido riscontro con i dati forniti da Internet confermava quanto avevamo ipotizzato all'inizio: in quei documenti non c'era niente di più di quanto disponibile in rete. Quindi perché erano così importanti? Le mappe, le foto, i loghi, le stesse firme si potevano facilmente trovare sui siti del ministero della difesa di Forteland. Evidentemente qualcosa ci stava sfuggendo, quel qualcosa che avrebbe giustificato l'interesse per quei fogli di carta. Tony propose di studiarli ancora per l'ennesima volta e, malgrado la stanchezza, di nuovo osservammo quei documenti spulciandoli frase per frase, parola per parola. Niente di niente a parte un gran mal di testa.

"Forse abbiamo sbagliato la domanda", disse Tom.

"Cosa vuoi dire?", chiese Jenny senza riuscire a staccare gli occhi dalla foto di una base aerea.

"Intendo dire che, forse, invece di chiederci cosa c'è di tanto importante in questi documenti, dovremmo chiederci a chi può servire che vengano trovati nelle valige di cittadini completamente ignari".

"Un complotto?", disse Tony.

"L'ennesimo tentativo di mettere Felicia sotto cattiva luce?", dissi io.

"E' proprio quello che penso! Nel corso degli ultimi anni ci hanno provato diverse volte sempre alzando il tiro".

"Cosa proponi allora?"

"Prima di tutto lasciamo perdere questi documenti classificati o pseudo tali e poi cerchiamo di capire qualcosa di più sulle persone che hanno cercato di metterli nella tua borsa".

"Non sarà facile".

"Certo che no. Per capire qualcosa di più dobbiamo tornare al punto di partenza".

"Ossia?"

"Ossia il punto esatto dove il fatto è accaduto: all'aeroporto".

## CAPITOLO QUATTORDICI

Tornare all'aeroporto di Ipwick, a Forteland, mi sembrava l'ultima delle cose da fare dato il clima politico del momento. Tom, però, mi sembrava estremamente fiducioso dei suoi mezzi e poi c'erano i nostri amici ancora in prigione: avremmo fatto qualunque cosa per tirarli fuori dai guai. Partimmo il giorno dopo con due valigie cariche di "strumenti scientifici", almeno così li dichiarammo alla dogana. Non so esattamente cosa fossero e anche Tony, che fra di noi era il più tecnologico del gruppo, non riuscì a dare un nome a tutti quegli oggetti. Anche gli addetti ai controlli in aeroporto sembravano molto curiosi e non si accontentarono di una spiegazione grossolana. I documenti di Tom, però, garantivano che si trattava di strumenti universitari. Lui stesso, dal passaporto, risultava essere un docente emerito e tutti noi suoi studenti. E' proprio il caso di dire che la cultura apre tutte le porte.

Superati tutti i controlli in partenza e abilmente aggirati quelli in arrivo (eravamo o no della premiata università di Felicia?), Tom non perse tempo e si mise subito al lavoro.

"Adesso fatemi vedere esattamente dove eravate seduti quel giorno".

Io e Jenny, senza dare troppo nell'occhio, indicammo i nostri posti adesso occupati da una coppia di anziani troppo presi dai loro ricordi per accorgersi di noi. Tom ci invitò a sederci nei posti liberi più vicini e poi iniziò a guardarsi attorno.

"Ok. Possiamo andare", disse Tom cinque minuti dopo senza dare spiegazioni.

Ci recammo subito in albergo dove la camera di Tony venne trasformata in una specie di centrale operativa. Tutte le apparecchiature contenute nelle due pesanti valigie che avevamo portato con noi, disposte secondo un certo criterio che solo Tom conosceva, facevano apparire qualunque luogo simile alla plancia di un astronave. Un leggero ronzio pervase la stanza non appena tutto venne acceso e mille luci iniziarono a lampeggiare. Tom non era ancora soddisfatto. Spostò un piccolo monitor e gli fece eseguire un test di segnale, poi digitò alcuni comandi su una tastiera e aspettò un "bip" da non-si-sa-dove che il silenzio amplificò

oltre misura.

"Siamo pronti. Tony, fra un po' tocca a te", sentenziò Tom con voce sicura. In pochi secondi apparve su un monitor ad alta risoluzione la piantina completa dell'aeroporto. Riconobbi subito l'uscita e l'area sicura dopo i controlli. Sull'immagine si sovrainposero delle icone rosse che all'inizio non riuscii ad interpretare. Capii solo dopo essermi avvicinato che si trattava di telecamere stilizzate.

"Siamo entrati nel sistema di video sorveglianza dell'aeroporto", dichiarò Tom, "Quest'area è la sala d'aspetto dove eravate voi e queste sono le due telecamere che la sorvegliavano. I codici delle telecamere corrispondono a quelli che ho annotato prima in aeroporto e quindi siamo sicuri di non sbagliare. Sono tutte collegate ad una batteria di registratori video che mantengono le immagini acquisite per una settimana. Quello che dobbiamo fare adesso è superare l'ultimo livello di password per vedere le registrazioni. Tony, è tutto tuo".

Nonostante non avesse mai visto quel sistema, Tony riuscì con poco sforzo ad attivare la funzione di riproduzione. Ci chiese il giorno e l'ora esatta in cui aveva agito l'uomo che cercavamo e poi, dopo un paio di minuti di attesa, le prime immagini iniziarono a scorrere sul monitor.

"Guardate, siete voi", disse infine trionfante espandendo a tutto schermo l'area di riproduzione. Sì, eravamo proprio noi. Jenny stava leggendo una rivista ed io continuavo a guardare nervosamente l'orologio. Lasciai il mio posto, con una smorfia di disappunto che non ricordavo. L'immagine era abbastanza chiara, così come quella del complice che subito dopo approcciò Jenny. Meno riconoscibile, per via di un cappello con visiera, era l'altro uomo quello che fisicamente aveva aperto la mia borsa per metterci dentro i documenti. Tony ovviamente registrò tutto su un hard disk locale e, quando fu sicuro di avere tutti i dati che servivano, interruppe la connessione con il server di videosorveglianza.

"Adesso che sappiamo che aspetto ha, possiamo passare alla seconda fase", disse Tom armeggiando con uno dei suoi apparecchi. Come mi spiegò Tony in seguito, in rete ci sono enormi database che contengono i dati di ogni persona sulla terra con tanto di foto, indirizzo numero di telefono e molto altro. È chiaro che non tutti possono accedervi, ma, con

le competenze giuste, ci si può entrare anche senza conoscere la password. È un reato, un reato grave, tuttavia, se sei abbastanza accorto e sufficientemente motivato, ottieni le informazioni che ti servono e la fai franca. Avevamo usato una banca dati simile per individuare i due killer che avrebbero dovuto uccidere il reggente, ma, in questo caso, l'area di ricerca era più vasta e ciò comportava problemi non indifferenti. Innanzi tutto i sistemi da interrogare erano più di uno, poi erano più protetti, infine contenevano più informazioni. Ci aspettava un lavoro duro dall'esito incerto senza contare il fatto che più rimanevamo connessi più aumentava la probabilità di essere scoperti. Decidemmo quindi di impostare dei filtri in modo da diminuire i tempi di ricerca.

"Secondo me sono cittadini di Forteland", disse Jenny.

"Probabilmente lavorano per i servizi segreti o qualcosa di simile", rilanciò Tony.

"Sono molto giovani. Escluderei quelli che sono nati prima del 2010", contribuì io.

"Bene. Inseriamo la foto di quello che aveva i documenti e impostiamo i vostri filtri. Vediamo cosa succede". Ancora prima di finire di parlare, Tom aveva già eseguito una buona metà delle operazioni in elenco e, senza attendere altre domande o considerazioni, la ricerca era già iniziata. Sul monitor si susseguirono ad altissima velocità le foto di coloro che il sistema stava confrontando in quel momento. Dopo dieci minuti la ricerca terminò con un nulla di fatto. Eravamo preparati all'evenienza, ma la delusione fu evidente.

"Cerchiamo il complice. Stessi parametri", disse Jenny.

Anche in questo caso la ricerca diede esito negativo. Alcuni secondi di silenzio e poi Tony disse: "Proviamo a cercare fra gli abitanti di Dovizia e Bretinia".

La ricerca durò di meno, ma fornì finalmente un risultato.

"Si tratta di un certo Simon Casset, anni 35 residente a Dov e, da quanto dice la sua scheda, impiegato statale. Nessun precedente penale, nessuna strana frequentazione. È sposato, ha due figli e vive in un paese molto vicino a Dov".

"Cerchiamo anche il suo compare a Dovizia. Potrebbero essere

concittadini".

Tony impostò i dati per la nuova ricerca così come suggerito da Tom. Ancora una volta il risultato fu positivo.

"Si chiama Henry Leon. Ha quasi 40 anni e abita nel centro di Dov. Non è sposato, non ha figli e, da quanto risulta, non ha alcun nessun parente stretto. Il governo, o chi per lui, sembra si sia dato molto da fare per coprire le sue tracce. Non esiste alcun dato che lo riguardi dopo il 2040. È come se non avesse vissuto. Nessun movimento bancario, nessuna posizione GPS, niente di niente".

"Potrebbe essere sotto copertura".

L'osservazione di Jenny giunse come una rivelazione. Il nostro uomo aveva un passato immacolato, ma gli mancava un presente: era di certo una pista da seguire.

"Come lo troviamo?", dissi io.

"Direi di partire dall'ultimo indirizzo conosciuto".

Tony aveva ragione. Anche se si trattava di una informazione datata, era comunque l'unica a nostra disposizione.

Il giorno dopo ci trasferimmo tutti a Dov con il primo aereo diretto da Ipwick e nel pomeriggio eravamo davanti a quella che fino al 2040 era stata la casa di Herry Leon. Si trattava di un villino sulle alture dietro la città. La zona era molto bella, una di quelle da ricchi e benestanti che, anche durante la crisi, non aveva conosciuto il degrado del centro storico. Nick, che aveva voluto raggiungerci per salutarci, ci raccontò parecchi aneddoti su quel quartiere. Uno mi colpì particolarmente. Diversi anni prima della guerra con Felicia, quella era l'unica zona dove era possibile comprare dei dolci, generi merceologici troppo poco indispensabili per un'economia quasi al collasso. Per questo motivo, tutte le mattine si assisteva ad una sorta di migrazione interna e le persone che avevano soldi da spendere, provenienti da ogni zona della città, si presentavano davanti alle due pasticcerie di quel piccolo angolo felice, facevano la loro coda e infine tornavano alle loro case. Per fortuna le cose erano cambiate e adesso c'erano pasticcerie un po' ovunque, ma, per sentimentalismo o semplice memoria storica, qualcuno aveva voluto mettere sul marciapiede la statua di un bambino che divorava

avidamente un bigné.

Aspettammo qualche minuto prima di entrare in azione. A dire il vero non sapevamo esattamente cosa fare e fu Jenny a risolvere l'impasse in modo semplice e veloce.

"Per prima cosa dobbiamo sapere se abita ancora lì. Potrebbe essersi trasferito altrove".

Non aspettò un commento alla sua affermazione e scese dall'auto che avevamo preso in affitto per dirigersi verso il villino.

"Cosa fai?", quasi le urlai dal finestrino.

"Un esperimento".

Dalla nostra posizione potevamo vedere il portone d'ingresso, ma eravamo troppo distanti per capire anche una sola parola. Del dialogo che si instaurò fra Jenny e l'anziana signora che le aprì, quindi, riuscimmo a comprendere qualche gesto e nient'altro. Ci fu chiaro da subito che l'uomo che cercavamo non era lì. La signora, dopo aver visto la foto, scosse la testa parecchie volte e altrettante volte allargò le braccia, poi, come se le fosse ritornata in mente qualcosa, tornò di corsa in casa e porse a Jenny quello che poteva essere un biglietto da visita. Si lasciarono con una stretta di mano: almeno non eravamo stati troppo molesti.

"Ha cambiato casa vero?", chiese Tom.

"Sì, infatti".

"Ma ti ha dato un altro indirizzo dove poterlo cercare".

"Vero anche questo. Mi detto che è andato via circa 10 anni fa per ragioni di lavoro, ma prima le ha dato un biglietto da visita per poterlo rintracciare in caso di necessità".

"E dove si trova adesso?"

"Dove si troverebbe".

"Che vuoi dire?"

"Guarda l'indirizzo".

Era quello di una famosa accademia militare vicino a Dov. Da quel posto uscivano tutti gli ufficiali dell'esercito doviziano. Era una sorta di fabbrica di "intelligenza" strategica, di certo la migliore del paese.

"Ci addestrano anche gli agenti segreti", sottolineò Tom.

Io, però, non capivo. Militari, agenti segreti: qualcosa non tornava.

"Tom, adesso siamo tutti uniti sotto la stessa bandiera. Dovizia dovrebbe essere dalla nostra parte. Perché degli agenti di Dov dovrebbero creare dei problemi diplomatici fra Felicia e Forteland?"

"Per soldi, è chiaro. Evidentemente qualcuno a Forteland, che ha interesse a guastare i rapporti fra i due paesi, ha anche abbastanza denaro da poter corrompere qualche pezzo grosso di Dovizia".

Il suo ragionamento non faceva una piega e mi sentii un po' stupido per aver fatto quella domanda. Da quel giorno in poi, tutte le volte che accadeva qualcosa di strano o fuori dal normale, mi sono sempre chiesto: chi ci guadagna? La risposta a questa domanda è quasi sempre la soluzione corretta.

"Facciamo il punto", disse ancora Tom, "Il nostro uomo ha lasciato la sua casa a Dov, probabilmente l'ha venduta, per trasferirsi definitivamente all'accademia militare. Quelli che superano il corso hanno diritto ad un alloggio gratis e quindi è presumibile che, ad oggi, sia ancora in forze nell'esercito doviziano. Se è così, dovremmo trovare qualche informazione nel database del ministero dell'interno. Te la senti Tony?"

"È un sistema complesso da hackerare. Firewall, controlli di cifratura, password che cambiano ogni settimana. Accedere da fuori è quasi impossibile".

"Ma se avessi un accesso diretto da un loro terminale?"

"Diventerebbe tutto molto più semplice. Ma come facciamo ad avere accesso ai loro terminali?"

"Forse ho un'idea. Se siamo fortunati questa sera potremo accedere al loro database".

Dopo un pranzo luculliano a base di pesce (Tom non badava a spese quando era in trasferta), ci avviammo verso l'accademia che era ad una ventina di chilometri da Dov. Guidavo io e Tom mi raccomandò di non avvicinarmi troppo. Mi avrebbe detto lui quando e dove fermarmi. A circa 3 chilometri dall'obiettivo, mi chiese di rallentare e poi di girare a sinistra lungo una strada sterrata che saliva lungo le pendici di una collina. Arrivati in cima, scese dall'auto ed iniziò a guardare un po'

ovunque con il binocolo. Nonostante nessuno di noi avesse la più pallida idea di cosa stesse facendo, tutti sapevamo che era la cosa giusta. Evidentemente poco soddisfatto del suo punto di osservazione, si inerpicò ancora più su, lungo uno stretto sentiero pedonale che saliva di altri dieci metri almeno. Lo perdemmo di vista dopo appena qualche secondo, inghiottito da una vegetazione tanto fitta quanto anomala in mezzo alla brughiera e all'erba rada.

In auto nessuno parlava. Troppi erano i pensieri, le preoccupazioni, le incertezze, ma quando i minuti cominciarono a diventare troppi, il buon Tony mostrò qualche sintomo di nervosismo.

"Andiamo a cercarlo? Magari si è fatto male, forse ha bisogno di aiuto".

Ero sul punto di fare qualche battuta per sdrammatizzare, ma il veloce passo di Tom mi precedette per pochi istanti.

"La direzione è quella", disse indicando un punto fra la nostra direzione originaria e un ponte a poca distanza da noi.

"Ma cosa cerchiamo esattamente?", chiese Jenny.

"Una centralina telefonica", disse con lo stesso tono di chi sta cercando "il Santo Graal.

"Ne ho vista una vicino al ponte".

"Ma ne esistono ancora?"

"Le amministrazioni pubbliche e statali rimangono sempre indietro tecnologicamente parlando".

La centralina non era facile da raggiungere, ma grazie alle indicazioni di Tom ci arrivammo non senza qualche problema. Dalla strada non si vedeva perché era stata collocata in una sorta di cunetta naturale che costeggiava una mulattiera sconnessa e abbandonata. Gli ammortizzatori dell'auto non gradirono quell'ultimo tratto e, quando infine ci fermammo, un rumore metallico e sinistramente acuto giunse come un monito alle nostre orecchie.

Jenny dimostrò una abilità che non conoscevo nell'aprire il lucchetto che proteggeva la centralina. Mi piaceva quando mi guardava con quell'espressione da maschiaccio che aveva tutte le volte che riusciva a fare qualcosa che io non avrei mai nemmeno tentato.

"Capo", disse a Tom strappandogli un sorriso, "Centralina aperta".

Non mi fu chiarissimo cosa fece, né come. Ricordo soltanto che, dopo pochi minuti, una decina di cavi di vario colore e sezione uscivano da questo piccolo armadietto di metallo e si assestavano ad una scheda elettronica a sua volta collegata con il computer di Tom.

"Tutte le comunicazioni telefoniche da e verso la base passano, presumibilmente, da questa centralina. Se siamo fortunati riusciremo ad intercettare anche qualche comunicazione fra computer. A questo punto dovrebbe essere facile entrare nel sistema ed accedere al database".

Dovevamo avere una espressione abbastanza soddisfatta, quasi felice, perché subito dopo si premurò a ribadire: "Dovrebbe!".

L'attività di intercettazione iniziò subito. Come ci fece vedere Tom, il PC, così abbondantemente collegato ad ogni possibile terminale della centralina, avrebbe emesso un "bip" se avesse riconosciuto in un pacchetto di dati un particolare pattern di comunicazione attribuibile ad una connessione remota. Fu l'inizio di un'attesa snervante e monotona allo stesso tempo. Ci trovavamo in mezzo al nulla, l'unico segno di civiltà era proprio la centralina a cui eravamo collegati e le mulattiere che serpeggiavano per ogni dove. Anche il tempo aveva deciso di intristirci. Il sole del pomeriggio era velato da nubi sottili ma estese e proiettava una luce soffusa ed evanescente che non riusciva a riscaldare nulla. Le ore passavano una dopo l'altra senza che l'agognato segnale giungesse alle nostre orecchie. Solo il sibilo di un vento freddo ed intermittente rompeva un silenzio a tratti sinistro. Ognuno di noi si era scelto un passatempo solitario in linea con il morale del momento. Tom percorreva ogni sentiero o traccia, anche minima, con il suo fedele binocolo a tracolla. Ogni tanto si fermava a guardare un qualcosa sulla cui esistenza non avrei giurato, non in un deserto come quello. Tony aveva preso di mira un grosso masso ad una decina di metri dall'auto. Sembrava essere stato piazzato lì per sbaglio da una mano onnipotente o per la gioia di chi, come Tony, continuava a bersagliarlo con piccole pietre non più grandi di un fagiolo. Jenny si era rifugiata nel suo solitario preferito: il freecell. Poteva giocare ininterrottamente per ore senza stancarsi o guardarsi intorno. La invidiai un po'. Anche io avrei avuto bisogno di un passatempo simile, ma a me non era mai piaciuto giocare

con il telefonino, sono stato sempre piuttosto scarso, e rimanere fermo in quel frangente mi metteva ansia. Iniziai ad andare avanti e indietro lungo la cunetta dove si trovava la centralina avendo cura di non allontanarmi troppo: volevo essere sicuro di sentire il magico "bip". Più tempo passava, però, e più le speranze si affievolivano. Nessuno poteva avere la certezza che avremmo intercettato quel tipo di comunicazione. Era una scommessa e certamente non era una di quelle più quotate. Sopraggiunse la notte e con essa quel buio fitto del deserto senza luna. Gli unici punti luce erano l'apparato di Tom che continuava ad analizzare dati ed il cellulare di Jenny sempre impegnata nel suo solitario.

"Abbiamo ancora un'ora di autonomia più o meno. La batteria è al 10%". L'amarezza nelle parole di Tom era palese. Il nostro appostamento stava per rivelarsi un buco nell'acqua e, come se non bastasse, la fame cominciava a farsi sentire. Anche l'acqua scarseggiava. Ne rimaneva meno di un litro e chissà perché, avevamo tutti un gran sete.

Un rumore in lontananza interruppe ogni nostra riflessione congelando all'unisono corpo e mente. Per qualche frazione di secondo, quel deserto tornò ad essere immobile come lo era sempre stato.

"C'è qualcuno", disse infine Tony avvicinandosi a Jenny.

In breve ci ritrovammo tutti dietro l'auto a condividere uno stesso metro quadrato di terra mentre il rumore continuava a diventare più intenso.

"E' una moto", dissi io.

Tom, approfittando del buio, corse verso la curva e tornò subito indietro ansimando.

"E' una jeep militare".

Non potevamo fare niente di meglio che rimanere nascosti, ma la nostra auto rimaneva ben visibile e non poteva non dare nell'occhio in quel deserto. Quando i fari della jeep la illuminarono, fu per tutti chiaro il rischio che stavamo correndo. Il mezzo militare si fermò dopo qualche metro ed udimmo distintamente le voci di alcuni soldati. Ripensandoci oggi, mi viene perfino da ridere, ma, in quel frangente già di per sé complicato, udire l'atteso "bip" del computer di Tom, fu come udire un tuono squarciare il silenzio della sera. Eravamo spacciati, senza una via d'uscita. Eppure Jenny, la mia Jenny, trovò, non so dove, il coraggio che

mancò a tutti noi quella notte.

"Presto", disse a Tom, "Tu e Tony nascondetevi nella cunetta e coprite il PC con qualcosa. Tu, invece, vieni con me".

Mi trascinò letteralmente sull'auto e mi tolse il maglione e la camicia, poi si spogliò anche lei e rimase con il solo reggiseno. I miei movimenti erano legati come quelli di un burattino, ma quando iniziò a baciarmi mi lasciai andare anche io, come un naufrago che dopo aver combattuto contro le onde lascia che lo sommergano per sempre.

Alcuni colpi al parabrezza ci fecero tornare alla realtà.

"Ragazzi, avete scelto un brutto posto per fare queste cose".

Due militari, giovani come noi, con una espressione più sorpresa che divertita, si ergevano marziali in tuta mimetica al di fuori dell'abitacolo. Jenny, attrice nata, finse vergogna e stupore ed iniziò a rivestirsi. Io non dovetti nemmeno fingere: ero davvero rosso dalla vergogna e imbarazzato come poche altre volte nella vita.

"Scusate", disse Jenny, "Ci siamo lasciati prendere dalla foga".

"Siete soli?", chiese uno dei due, apparentemente poco interessato alle nostre spiegazioni.

"Sì ... spero!"

La risposta li fece sorridere. Non se ne aspettavano di certo una così sfacciata.

"Prima abbiamo sentito un rumore ..."

"Sarà stato il clacson".

I due si guardarono intorno ancora per qualche secondo e poi andarono via senza aggiungere altro. Mi resi conto in quel momento che stavo trattenendo il respiro perché sentii i miei polmoni svuotarsi all'improvviso e poi riempirsi di aria fresca.

"Sei stata grande!" le dissi abbracciandola più forte che potevo. Lei non rispose, ma mi baciò, a lungo. Fu un bacio che non dimenticherò mai.

Quando realizzammo che, nelle nostre effusioni, ci eravamo completamente dimenticati di Tom e Tony, erano trascorsi almeno un paio di minuti. Questo sì, imbarazzò entrambi, e scesi dall'auto, li raggiungemmo senza soffermarci oltre.

"Sono andati via!", dissi io.

"Non voglio sapere come avete fatto", mormorò Tom che stava digitando a piena velocità.

"Sarà il caso che andiamo via anche noi. Non vorrei che tornassero".

"Solo un attimo Jenny, ci sono quasi".

Digitò ancora un numero imprecisato di caratteri poi passò la tastiera a Tony. Il monitor cambiò subito colore e si riempì velocemente di nomi ed immagini. Erano le schede dei militari in forza alla base che scorrevano veloci e senza sosta sotto i nostri occhi attenti e pieni di speranza. Quando la procedura di ricerca si bloccò, il volto del nostro uomo apparve all'interno di una cornice blu e gialla. Era molto più giovane di come lo avevamo visto nel video dell'aeroporto, ma era sicuramente lui. Non urlammo dalla gioia per paura di poter essere sentiti, ma trattenere la nostra euforia fu un'impresa nell'impresa. Tony registrò sull'hard disk locale ogni possibile informazione potesse riguardare quell'uomo e, senza perdere altro tempo, aiutò Tom a sconnettere tutti i cavi dalla centralina.

Io trasportai tutto il materiale che potevo nel portabagagli dell'auto, mi posizionai subito al volante e accesi il motore. Agitato com'ero, lasciai andare la frizione per partire mentre uno degli sportelli dietro era ancora aperto. Le ruote slittarono per una decina di metri e sollevarono così tanta polvere da rimanere in sospensione diversi minuti nell'aria fredda di quella notte. Il rumore metallico che avevamo appena percepito poco prima di parcheggiare, si fece risentire alla prima curva. Speravo che, in qualche modo, fosse collegato allo sterrato, ma, quando giungemmo sulla strada principale, il rumore divenne ancora più forte e frequente.

"Deve essere un cuscinetto", disse Tom.

Andammo avanti così per qualche centinaio di metri finché, dopo aver percorso una curva a gomito, il rumore divenne costante e l'auto iniziò a tendere a destra. Mancavano ancora diversi chilometri per il nostro albergo, ma ero convinto di poter compensare con un po' di sovrasterzo. Mi fermai soltanto quando iniziammo a sentire puzza di bruciato. La città era già visibile in lontananza e ci sembrò esagerato chiamare il soccorso stradale. Decidemmo di lasciare raffreddare l'auto e di riprovare. La strategia funzionò per un paio di chilometri, ma, giunti alla

periferia di Dov, il rumore divenne infernale. Se avessimo continuato così, avremmo rischiato di svegliare tutta la città, motivo per cui decidemmo di proseguire a piedi. In fondo si trattava di poca strada, ma, stanchi come eravamo, di notte, appesantiti da tutta la strumentazione di Tom, fu tutt'altro che una passeggiata. Arrivammo all'albergo che non ci reggevamo in piedi ma eravamo felici come poche volte lo eravamo stati nella vita.

## CAPITOLO QUINDICI

La notte trascorse veloce e tranquilla e malgrado non sarebbe dispiaciuto a nessuno dormire qualche ora di più, alle 8.30 in punto eravamo tutti nella stanza di Tom ad analizzare le informazioni che avevamo recuperato la notte precedente. La prima cosa da fare era capire se erano corretti l'indirizzo e il numero di telefono così abilmente estorti da uno dei database più impenetrabili del mondo. Per fare questo bastava una semplice verifica. Se ne occupò Jenny la quale oltre ad un bel corpo aveva anche una bella voce.

"Pronto? Parlo con casa Leon?"

"Sì", rispose una voce femminile, "Chi parla?"

"Sono della ditta GS Solution, signora, vorrei parlare con il signor Herry Leon".

"È mio marito, ma al momento non è in casa".

"È sempre residente in via Vespucci numero 9? Perché avremmo una super offerta per la TV via cavo dedicata agli abitanti della vostra zona".

"Sì, ma di queste cose se ne occupa mio marito".

"Va bene, signora, allora richiamo. Scusi il disturbo".

"Di queste cose se ne occupa mio marito", disse Jenny scimmiottando la risposta della donna dopo aver chiuso la comunicazione.

"Di queste cose se ne occupa sempre l'uomo", sentenziò Tony per farla arrabbiare.

"Trogloditi!"

"Adesso che si fa?"

"Semplice David: gli mettiamo sotto controllo il telefono e il cellulare. Sono convinto che verrà fuori qualcosa di interessante".

Come facessero lui e Tony ad inserirsi in tutte le reti telefoniche è un mistero che non sono mai riuscito a scoprire. Per loro era la cosa più normale del mondo e facevano sembrare semplici anche le cose più complicate.

Iniziò un altro lungo periodo di attesa durante il quale rimanemmo segregati nella camera di Tom. Mangiavamo tutti insieme, lì con lui, e sempre insieme spesso trascorrevamo parte della notte, chi su una sedia,

chi sul letto, qualcuno anche per terra. Spirito di squadra lo chiamava Tony. Qualunque cosa fosse, non sono mai più stato parte di un gruppo così agguerrito e vincente.

Nel pomeriggio del terzo giorno, Harry ricevette una interessante telefonata sul suo cellulare. Non era chiaro chi fosse dall'altra parte dell'apparecchio, ma era piuttosto chiaro cosa volesse.

"Quando sei disponibile questa settimana?"

"Giovedì e Venerdì mattina".

"Solita procedura quindi".

"Quale aeroporto?"

"Te lo farò sapere prima di domani".

"Documenti?"

"Uno dei miei uomini te li consegnerà al solito posto fra tre ore".

Tom ci chiamò tutti a raccolta. Aveva il volto raggianti delle grandi occasioni e gli occhi vispi di un bambino che sta architettando una marachella.

"Ragazzi, ci siamo. Bisogna intercettare il corriere dei documenti. È la nostra nuova pista".

"Possiamo tornare io con Jenny alla base e aspettare che Leon esca. Poi lo seguiamo e vediamo con chi si incontra".

"D'accordo. Nel frattempo io e Tony cercheremo di risalire al numero del chiamante così potremo mettere sotto controllo anche il suo telefono. A proposito, David".

"Dimmi"

"Affitta un'auto decente questa volta".

Tony scoppiò a ridere e Jenny rincarò la dose.

"Non vi preoccupate. La scelgo io questa volta".

Herry Leon lasciò la base poco prima che noi arrivassimo. Lo incrociammo sulla strada sterrata che avevamo percorso qualche giorno prima e, invertita la marcia, iniziammo a seguirlo. Andava veloce forse per abitudine, forse perché era nervoso. Giunto in città, non puntò verso il centro, ma si diresse in una zona periferica nota per le fabbriche e i capannoni industriali che vi si erano insediati dopo la proclamazione

dell'unione. Erano un po' il simbolo della rinascita economica doviziana e, per quanto poco belli a vedersi, rappresentavano il fiore all'occhiello della nuova politica. Leon rallentò in prossimità di un prefabbricato piuttosto malmesso. Dei tanti che avevamo visto, questo era davvero il più fatiscente. Inoltre era un posto isolato ed avevo paura che se mi fossi fermato anche io, Henry avrebbe potuto insospettirsi. Allora lo sorpassai e, quando dallo specchietto retrovisore lo vidi entrare con tutta l'auto dentro qualcosa di simile ad un garage, mi affrettai a parcheggiare anche io lungo una via nelle vicinanze. Jenny si era munita di una reflex con un gigantesco teleobiettivo e la tirò fuori dal suo zaino come se fosse un mitra. L'aspetto da guerrigliera un po' lo aveva sempre avuto e, in quella circostanza, mi ricordò il gesto di un soldato in un vecchio film di guerra che avevo visto da bambino. La lasciai andare avanti per osservarla ancora un po' e anche perché le riconoscevo una agilità che io non avevo e non ho mai avuto. Il posto dove stavamo per entrare poteva essere sorvegliato, pieno di trappole, ingombro di oggetti da schivare senza fare rumore e lei, di certo, avrebbe trovato soluzioni migliori di quelle che avrei potuto trovare io, anche se, con quel teleobiettivo, la sua mobilità era un po' compromessa. L'auto di Henry era ferma ad una decina di metri dall'entrata e a bordo non c'era nessuno. Senza pensarci troppo ci nascondemmo entrambi dietro la vettura anche per avere il tempo di capire bene cosa c'era intorno. Aveva tutta l'aria di un capannone in disuso da anni, ma l'interno era stranamente troppo in ordine. Non c'era spazzatura, non c'erano vetri rotti solo un immenso vuoto ben curato. Di Henry nessuna traccia, sembrava essersi volatilizzato nel nulla, poi, in fondo, quasi indistinguibile dalla parete, notammo, una porta socchiusa. Ci avvicinammo con estrema circospezione e, quando fummo abbastanza vicini, udimmo Henry Leon che parlava amichevolmente con un'altra persona. Al di là della porta c'era una scala che conduceva al piano superiore. Dopo una veloce ispezione giudicammo troppo pericoloso salire anche noi. Avremmo potuto trovarceli davanti entrambi senza avere molte possibilità di fuga. Sulla parete opposta, vicino all'auto, notammo un'altra porta molto simile alla prima. Con un po' di fortuna, anche quella avrebbe condotto al piano

superiore e infatti, dopo averla aperta molto lentamente per evitare cigolii strani, trovammo un'altra scala ed iniziammo a salire.

Anche il locale al piano superiore era vuoto, ma pulito. I due uomini che avevamo sentito parlare prima erano dalla parte opposta a quella dove ci trovavamo noi. A quella distanza non era possibile distinguere bene i loro lineamenti, ma al teleobiettivo non sfuggì un solo particolare. Jenny scattò un gran numero di foto riuscendo ad immortalare anche il momento nel quale l'interlocutore di Henry passò a quest'ultimo una grossa busta arancione che sparì subito all'interno di una ventiquattre. La nostra missione poteva considerarsi terminata, ma Jenny, quel giorno, voleva strafare. L'uomo della busta doveva essere arrivato in qualche modo al capannone e lei aveva deciso di fotografare la targa del suo mezzo. Aspettammo, dunque, che i due si lasciassero ed iniziammo a seguire l'uomo misterioso. Dai modi e dall'atteggiamento doveva essere un militare anche lui o lo era stato. L'aspetto ben curato e gli abiti estremamente ricercati suggerivano, invece, un ruolo di una certa responsabilità. Dopo aver congedato Henry Leon, rimase qualche minuto ancora sul posto per inviare alcuni messaggi e quindi si avviò anche lui verso le scale. Fece qualche gradino e improvvisamente tornò indietro venendoci incontro. Scendemmo velocemente, ma, giunti al pian terreno, ci accorgemmo che Henry non era ancora salito in auto. Eravamo fra i due fuochi. Da una parte Henry che con estrema calma fumava una sigaretta, appoggiato al cofano della sua auto, dall'altra l'uomo della busta i cui passi veloci diventavano sempre più vicini. Imbottigliati sulle scale fra il primo e il secondo piano, non potevamo muoverci senza andare incontro all'uno o all'altro. Jenny, decise di giocare d'attacco e tirò fuori una pistola da una tasca interna della sua giacca di pelle.

"Da dove l'hai presa quella? Cosa fai?"

"Me l'ha prestata Tom e cosa faccio ancora non lo so. Di certo non li lascerò sparare per primi".

"Ma che ne sai se sono armati?"

"E tu che ne sai che non lo sono?"

La discussione avrebbe potuto continuare a lungo, ma il tempo era limitato. Pronti ormai al peggio, udimmo d'un tratto l'auto di Leon che si

allontanava. Fu come essere accarezzati da una ventata fresca nel caldo torrido dell'estate. Ancora qualche secondo e non saremmo riusciti ad uscire dal capannone senza essere visti. Nascosti da un muro di vecchi pneumatici, osservammo l'altro uomo andare via e salire su un'auto nera di grossa cilindrata emersa sgommando da una strada laterale. Solo tornati in albergo, grazie alle foto di Jenny, ci accorgemmo che l'auto aveva una targa di Forteland, dettaglio questo tutt'altro che trascurabile.

"Abbiamo superato il primo livello del gioco", disse Tom, "Adesso bisogna capire chi è che ha incontrato il signor Leon. Non mi stupirei se scopriremo che si tratta di un agente dei servizi segreti deviati di Forteland".

"Servizi segreti deviati di Forteland?"

"Sì. Si tratta di gruppi che non rispondono direttamente al potere centrale e hanno piena libertà di azione. Sono spesso utilizzati per tutti quei lavori sporchi che altri agenti non vogliono fare e che non possono e non devono essere attribuibili ai pezzi grossi della politica".

"Dobbiamo scoprire chi è e chi c'è dietro di lui quindi".

"Esatto ma non sarà facile. Se, come penso, si tratta di un'agente deviato, il governo di Forteland avrà fatto sparire ogni traccia su di lui".

"Riguardo al suo numero di cellulare?", chiesi io, "Non siete riusciti a rintracciarlo dopo la telefonata ad Henry?"

"Sì", rispose Tom, "Ma ha usato un dispositivo usa e getta. Il numero ci dice poco".

"Forse, se siamo fortunati, possiamo ricavare qualche informazione dalla targa dell'auto", suggerì Jenny. Dopo la paura che ci eravamo presi, voleva sfruttare al massimo tutte le informazioni che avevamo recuperato.

Tony fece una veloce verifica intrufolandosi in qualche banca dati. Pestellò i soliti mille comandi e poi disse: "È un'auto in affitto, di quelli a lungo termine. Ho localizzato l'autonoleggio. Si trova a Scortar, Forteland".

"Penso che dovremmo fare un giro turistico a Forteland", disse Tom soddisfatto, "Che ne dite?"



## CAPITOLO SEDICI

Partimmo l'indomani mattina. La distanza fra Dov e Scortar era di circa 400 chilometri: più facile e veloce raggiungerla in auto che in aereo. Circa a metà strada, Tom ricevette una telefonata da Felicia. Era la madre di Frank.

"Buongiorno signora, novità?"

"... "

"Quando lo ha saputo?"

"... "

"Stia tranquilla. Noi stiamo facendo il possibile. Sono convinto che riusciremo a chiarire tutto in breve tempo".

Il profondo sospiro di Tom non lasciava presagire nulla di buono, ma rimase in silenzio per alcuni minuti prima di dirci qualcosa. Penso che stesse mettendo insieme le parole più opportune per metterci al corrente di quanto era accaduto.

"Frank e Willy saranno processati il mese prossimo per spionaggio e attività sovversive", disse infine tutto d'un fiato, "La madre di Frank ha parlato con il suo avvocato. Secondo lui ci sono poche speranze che non vengano condannati".

Sapevamo tutti che cosa avrebbe comportato una condanna. Tom ce lo aveva già detto e, con il cuore gonfio di paura, trovammo un minimo conforto nel silenzio. Mi sembrava impossibile che potesse finire così. Frank, Willy, i nostri più cari amici, rischiavano la vita per essersi trovati nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Quando sentii inumidirmi gli occhi, cercai con la mia mano quella di Jenny. La trovai, era umida. Guardai i suoi occhi: anche lei aveva pianto. Fu un momento di tristezza per tutti, ma solo un momento. Giunti a Scortar, compresi dall'espressione dei miei amici, dai loro stessi atteggiamenti, che la triste notizia non aveva fatto altro che rafforzare i nostri propositi, la nostra determinazione.

Ognuno di noi poteva leggere negli occhi degli altri il fermo proposito che mai e poi mai li avremmo lasciati soli.

Scortar era un grande centro industriale famoso per la produzione di

automobili e di apparecchi elettronici. Allo stesso tempo era una delle città più malfamate di Forteland ed evitata da ogni turista. Per questo motivo, al solito, ci presentammo in albergo come un gruppo di studio dell'Università di Felicia. Il ragazzo della reception, però, era a dir poco incredulo e ci fece un sacco di domande. Scortar non era di certo una città turistica e difficilmente si poteva credere che potesse avere un qualche interesse scientifico. Riuscimmo a rallentare il continuo fuoco di domande, quando Tom dichiarò infine che eravamo interessati a studiare le conseguenze dell'inquinamento a livello ornitologico. Fu proprio la parola "inquinamento" che ebbe l'effetto di dipingere sul volto del ragazzo un velo di rassegnazione: anche per questo Scortar doveva essere famosa.

Al solito, fissammo la base operativa nella camera di Tom e dopo pranzo iniziammo a fare il punto della situazione. L'autonoleggio che stavamo cercando era a pochi isolati da noi e la cosa più logica ci sembrò quella di chiedere informazioni direttamente all'agenzia.

Ci andai io e fui servito da una simpatica impiegata, con un sorriso a trentadue denti, che, ancora prima di chiederle qualcosa, aveva tirato fuori tutte le brochure di cui disponeva.

"A dire il vero sono venuto a chiederle un'informazione".

"Mi dica".

"Qualche giorno fa, un'auto non si è fermata ad uno stop e ha provocato un incidente nel quale sono rimasto coinvolto. Ho ragione di credere che l'auto in questione sia stata noleggiata da voi. Ho il numero di targa. Potete fare un controllo?"

"Certamente".

L'impiegata si mise subito al lavoro senza mai perdere quel sorriso così marcatamente professionale. Non durò a lungo, comunque. Il "qualcosa" restituito dal computer le fece cambiare espressione ed un inequivocabile pallore schiarì le sue guance.

"Mi dispiace, signore. Quell'auto non è delle nostre".

"Ne è sicura?"

"Assolutamente sì".

Non ho mai avuto la stoffa del poliziotto, ma che quella donna stesse

mentendo sarebbe stato evidente perfino per un cieco.

Ritornato in albergo, riferii l'accaduto e Tom, che aveva previsto questa circostanza, decise di passare subito al piano B.

"Il tentativo di David ci fa capire che hanno le informazioni che cerchiamo. Purtroppo si tratta di una piccola agenzia e i loro database non sono in rete. Ci resta quindi un'unica possibilità per sapere quello che ci interessa".

"Stai pensando ad una effrazione?"

"Esattamente".

Io e Jenny non eravamo nuovi a queste performance e, anche se erano ormai anni che non ci esibivamo più sul palcoscenico dell'illegalità, avevamo ancora il sangue freddo per provarci. Per Tony il discorso era diverso. Per lui infrangere la legge significava violare una banca dati o un server; la violazione di domicilio non rientrava di certo nel suo repertorio. Stessa cosa si poteva dire per Tom, ma la sua capacità di adattamento era cosa nota e poi contava sulla nostra pluriennale esperienza in questo campo. Decidemmo di prenderci un giorno per analizzare meglio il nostro obiettivo e passare così dalla teoria alla pratica. L'autonoleggio era all'angolo di due strade e aveva un ingresso secondario molto invitante su una terza strada sul retro.

I nostri sopralluoghi, a piedi e in auto, confermarono che si trattava di un'area poco illuminata e scarsamente frequentata. L'unico problema era che il secondo ingresso, nonostante fosse piuttosto defilato, risultava visibile da una delle due strade d'angolo. Risolvemmo la questione affittando un furgoncino e parcheggiandolo in un punto preciso in modo da proteggerci da occhi indiscreti. Entrammo in azione quella notte stessa. Ci eravamo procurati delle maschere e dei passamontagna per eludere le telecamere e l'immane piede di porco per far saltare il lucchetto. Data la zona in cui eravamo, avrebbero attribuito lo scasso a qualche gang di balordi locali disposti a tutto pur di comprarsi la dose quotidiana. Per rendere tutto più credibile, mentre Tony cercava i dati che ci interessavano, io e Jenny mettevamo l'ufficio in disordine sparpagliando carte e registri contabili.

Il tutto durò solo qualche minuto e, con i nostri dati al sicuro su una

chiavetta, uscimmo dall'agenzia soddisfatti e sorridenti. O almeno ci provammo. Le luci al led si accesero tutte insieme e ci trovammo a metà del corridoio fra la porta e il banco della reception impauriti ed abbagliati. Per istinto feci alcuni passi verso una specie di dispensa piuttosto piccola e in ombra volgendo le spalle a Jenny e compagni. Quando li vidi di nuovo avevano le mani alzate ed una canna di fucile puntata contro.

"Ma bene! Cosa abbiamo qua? Tre topolini d'appartamento"

L'uomo che ci aveva scoperti fece qualche passo in avanti e riuscii a vederlo. Era un tipo alto con una barba folta e ispida. Il suo ghigno lasciava intravedere dei denti gialli e storti, le sue mani callose e poco curate sembravano più avvezze alla terra che ad un lavoro d'ufficio. Nel complesso un personaggio squallido e sgrezzo. Fece di nuovo qualche passo avanti facendo indietreggiare ancora i miei amici. Adesso lo vedevo di schiena con la sua giacca di montone enorme e sudicia.

"Siete nella merda. Non so se consegnarvi alla polizia o farvi fuori sul posto che mi darebbe più soddisfazione".

Quelle ultime parole furono come una specie di molla, come un detonatore che all'improvviso accese dentro di me risorse che non credevo di possedere. Nel piccolo sgabuzzino nel quale mi trovavo c'erano diverse bottiglie di vino. Ne afferrai una e senza pensarci troppo la fracassai sulla testa dell'uomo. L'enorme corpo oscillò per alcuni secondi, poi si accasciò sulle ginocchia, infine stramazzo per terra. Dalla ferita iniziò ad uscire un fiotto di sangue che in breve si espanse sul pavimento.

"L'ho ucciso?"

"È una testa dura, vedrai che si riprenderà. Andiamo via adesso"

"L'ho ucciso?"

"Non ti preoccupare", disse Tony e, usando il telefono dell'ufficio, chiamò l'ambulanza con il classico fazzoletto sopra il microfono.

"L'ho ucciso?"

Ero sotto shock e non riuscivo a dire altro che quelle tre parole. Mi spinsero via, a forza quasi, e quando fummo di nuovo tutti insieme nella camera di Tom per fare il punto della situazione, sprofondai in una

poltrona dalla quale non mi mossi per almeno un'ora. Jenny mi rimase accanto per cercare di tranquillizzarmi, ma c'era poco che potesse fare. Forse avevo ucciso un uomo e non riuscivo a togliermi dalla mente la scena nella quale mi si accasciava di fronte con un buco nel cranio.

"Non potevi fare altro", intervenne Tom, "L'alternativa era finire tutti in galera".

"Sarà sicuro rimanere qui?", gli chiese Tony.

"Per adesso sì, ma dobbiamo sbrigarci. Controlla subito le informazioni che abbiamo recuperato dal PC dell'autonoleggio e domattina cerchiamo di andare via prima delle 8".

Tony si mise subito al lavoro e in poco tempo trovò la corrispondenza che cercavamo. L'auto era stata affittata da una sedicente ditta di import-export, ma non esisteva alcuna attività con quel nome. L'indirizzo corrispondeva a quello di una via in centro a Scortar e al telefono rispondeva una segreteria telefonica.

"Gli uffici sono momentaneamente chiusi. Riprovate più tardi"

Che uffici fossero e quale fosse l'orario d'apertura il messaggio non lo diceva.

"Adesso è troppo tardi per continuare. Andiamo a letto e domani vediamo cosa c'è a quell'indirizzo", suggerì Tom.

Inutile dire che non riuscimmo a chiudere occhio. Chi per un motivo chi per un altro, rimanemmo svegli tutta la notte. L'indomani mattina avevamo gli occhi pesti e ci muovevamo al rallentatore come alla moviola.

Nessuno lo disse apertamente agli altri, ma tutti, in un modo o nell'altro, cercammo di avere più notizie possibili su quanto era avvenuto la notte prima. Io seguii il telegiornale del mattino, Jenny preferì il radiogiornale, Tony e Tom invece si collegarono a tutte le testate on-line, ma l'unica informazione che ci interessava non riuscivamo ad averla. Si parlava vagamente di una tentata rapina in un autonoleggio, ma cosa fosse davvero accaduto e, soprattutto, se il malcapitato che ci aveva scoperto fosse ancora vivo non era dato saperlo.

Lasciammo l'albergo prima delle otto come stabilito e ci trasferimmo in un altro più vicino al nostro nuovo punto di interesse e, ovviamente, più

lontano possibile dal luogo del delitto.

Lungo la strada, piuttosto breve in realtà, ne approfittammo per seguire un altro notiziario alla radio e la nostra pazienza alla fine venne premiata. La giornalista di turno, con voce asettica e senza entusiasmo, lesse frettolosamente alcune righe.

"La scorsa notte, quattro persone a volto coperto si sono rese protagoniste di un maldestro tentativo di furto nell'autonoleggio Kean a sud di Scortar. Il proprietario, che con il suo tempestivo intervento ha sventato il colpo, è rimasto leggermente ferito in una colluttazione con i ladri".

"Leggermente ferito?", chiese meravigliato Tony, "Ma non ci sai proprio fare tu!"

Una risata liberatoria e contagiosa si impossessò di tutti noi e, per quanto possibile, tornò il buon umore. Io per l'emozione iniziai a piangere e non riuscii a smettere se non dopo i ripetuti tentativi dei miei amici che si alternarono a darmi pacche sulle spalle e buffetti sul volto.

Arrivati sul posto, avevo smesso di piangere, ma mi faceva male la spalla. L'indirizzo che con tanta fatica avevamo trovato era quello di una piazza di Scartor molto grigia e anonima come il resto della città. Di fronte all'unico albero della zona si trovava il civico 7, il nostro obiettivo. Il palazzo era in perfetto ordine e stonava parecchio con il resto del paesaggio urbano dove a farla da padrone erano le crepe nei muri e i balconi consumati dalla ruggine. Cosa si trovasse all'interno non era facile da capire. Non c'era un citofono, solo un unico ben visibile pulsante rosso sormontato da una telecamera a bottone. La targa sul portone riportava la laconica scritta "Uffici Amministrativi" e nient'altro, non un nome, non un numero, nemmeno un interno. Nelle nostre prime tre ore di sopralluogo non entrò e non uscì nessuno, solo verso le 11 un uomo tarchiato, dal volto curato, con occhiali a specchio neri, si avvicinò al portone, disse qualcosa dopo aver premuto il pulsante rosso e andò via. Verso l'una uscirono otto uomini, scambiarono qualche parola con altri otto che sopraggiungevano e che subito dopo entrarono nel palazzo.

"Il cambio della guardia", osservò Tom.

Verso le 19 assistemmo ad una scena simile: otto uomini uscirono e otto

uomini entrarono. C'era una regolarità in questo avvicendamento. Decidemmo di fare dei turni per esserne certi e il giorno dopo avevamo abbastanza dati per arrivare a delle conclusioni. Il cambio avveniva quattro volte al giorno, ogni sei ore, all'una, alle 7, alle 13 e alle 19. Ci sincronizzammo con questi orari per essere presenti ad ogni occorrenza e, dopo un altro giorno di appostamenti, la nostra pazienza fu finalmente ripagata. L'uomo della busta, per la nostra gioia, varcò la soglia degli "Uffici Amministrativi" alle ore 7 di un giovedì mattina. Furono momenti di intensa emozione stemperati però dalla consapevolezza che adesso non sapevamo proprio come andare avanti. Eravamo vicini a qualcosa di grosso, apparentemente al di fuori della nostra portata, di fronte a fatti e persone da cui era meglio stare alla larga. Solo due motivi ci impedivano di rinunciare, gli stessi due motivi per cui dovevamo a tutti i costi trovare un'idea per accedere al livello successivo: Willy e Frank.

Provare ad entrare nel palazzo sarebbe stato da folli e poi non avremmo saputo cosa cercare. I database a cui eravamo riusciti ad accedere ci davano ben poche informazioni sui frequentatori degli "Uffici Amministrativi" e quelle poche erano piuttosto datate e, forse, persino manomesse. La situazione non era delle migliori: alle 13 il nostro uomo sarebbe uscito e non avevamo ancora un piano ben definito. Alle 12 circa, Jenny ci comunicò di avere un'idea.

"Vado in albergo e torno. Aspettatemi qui".

La conoscevamo troppo bene per chiederle spiegazioni e la lasciammo andare senza chiederle altro. Tornò solo dopo più di mezz'ora quando ormai avevamo perso ogni speranza di rivederla per tempo. Ne era valsa la pena però. Della ragazza acqua e sapone che tutti conoscevamo era rimasto ben poco. Tacchi a spillo, rossetto marcato, trucco molto forte per non dire fortissimo, minigonna ascellare, calze a rete e seno ben in evidenza grazie ad una profonda scollatura. Avrei voluto tanto che un fotografo ci avesse immortalato in quella circostanza. Eravamo rimasti tutti e tre a bocca aperta e ci guardavamo l'un l'altro in cerca di una spiegazione che continuava a non arrivare.

"Vedrete!", aggiunse soltanto sedendosi di nuovo in macchina.

L'uomo della busta uscì puntuale dal suo ufficio con gli altri sette colleghi. Seguendo quello che doveva essere una sorta di protocollo, si divisero quasi subito prendendo strade diverse come se non si conoscessero affatto. Il nostro obiettivo passò molto vicino all'auto sulla quale lo attendevamo silenziosi. Appena si fu allontanato di quel numero di passi che Jenny ritenne sufficienti, scese dalla vettura ed iniziò a seguirlo. Non potei fare a meno di osservarla. Era semplicemente stupenda e sono convinto che anche gli altri lo stessero pensando anche se non dicevano nulla. Jenny lo raggiunse prima che attraversasse un incrocio e lo chiamò. L'uomo si voltò e si tolse gli occhiali da sole. Ricordo ancora i suoi occhi che passarono in pochi istanti dal chi-sei-cosa-vuoi al dimmi-tutto-bellissima. Parlarono per qualche secondo e poi l'uomo prese dal taschino della giacca il suo cellulare e lo porse a Jenny. Lei digitò un numero e sentii il mio telefonino squillare. Risposi. Dall'altra parte una voce sensuale ammalìò le mie orecchie.

"Amore. Il mio cell non funziona, ti chiamo poi da casa fra un po', d'accordo?"

"Certo, certo, non preoccuparti".

"Va bene amore, allora ciao e a presto. Baci!"

Chiuse la comunicazione e diede subito il cellulare all'uomo che non aveva mai smesso di guardarla. Jenny ringraziò, lui le disse qualcosa sorridendo, lei rispose, lui le disse qualcosa ancora, lei replicò, lui le si avvicinò con fare confidenziale e continuò a parlarle, lei fece una smorfia e sillabò qualcosa, lui rimase impietrito e lei andò via. Non tornò subito in auto con noi. Si accertò che l'uomo fosse fuori portata ottica e quindi ci raggiunse. Era piuttosto arrabbiata, ma contenta.

"Ci spieghi qualcosa?", le chiesi infine. Eravamo tutti curiosi.

"Gli ho chiesto di prestarmi il suo cellulare perché il mio era rotto e ti ho telefonato".

"Ok, questo lo avevamo capito e poi?"

"Mi ha fatto qualche complimento e io l'ho ringraziato".

"Tutto qui?"

"No. Mi ha chiesto cosa facevo stasera e io gli ho detto che avrei incontrato il mio ragazzo".

"Curiosone il nostro amico"

"Bello stronzo vorrai dire: mi ha detto che si sentiva solo e se avevo un po' di tempo anche per lui".

"Ma dai! E tu cosa gli hai risposto?"

"Col cazzo, coglione!"

Rido ancora ripensandoci. Quella fu proprio una giornata memorabile e non solo per la performance di Jenny. Il numero di telefono dell'uomo della busta, che la mia ragazza aveva così abilmente recuperato, fu la chiave per accedere all'ultimo livello di quello strano gioco. Tom e Tony, con i loro apparecchi magici, iniziarono subito ad intercettare ogni telefonata di quell'uomo ancora senza un nome, ma, come verificammo subito, di una importanza strategica inimmaginabile. Nel giro di un paio di giorni avevamo registrato così tanto materiale e così compromettente che non riuscivamo a crederci. Quell'uomo e i suoi colleghi erano al centro delle attività di spionaggio di mezzo mondo e non si trattava mai di attività lecite. Dalla vendita di armi ai guerriglieri dello Zeldan, ai colpi di stato in Capozzia e Pombia, dall'omicidio del presidente della Midia, alla tratta delle bianche in Dennonnia: un curriculum da 30 ergastoli a testa. Tutto questo avveniva con il benessere dei pezzi grossi di Forteland, presidente compreso, spesso citati nelle comunicazioni intercettate.

Una in particolare ci fece accedere direttamente all'ultimo livello.

"Agente k5?"

"Sì, chi parla?"

"Sono il segretario personale del Presidente".

"Mi dica, signore".

"Il Presidente si congratula con lei e il suo gruppo per come è stata gestita l'operazione 'Arazzi'".

"Ordinaria amministrazione, signore"

"Il Presidente ritiene sia sufficiente quanto è stato fatto fino ad ora. L'operazione può definirsi conclusa".

"Cosa facciamo dei documenti che avanzano? Possiamo ancora incastrare un po' di persone".

"Distruggete tutto e dimenticate questa storia"

"Sarà fatto, signore"

Il segretario personale del Presidente! Eravamo arrivati così in alto che cominciavamo ad avere le vertigini. Mettere sotto controllo anche il suo telefono non fu più difficile che con altri e, finalmente, la nostra costanza venne ripagata da quella che Tom definì la madre di tutte le intercettazioni.

"Buongiorno Freddy"

"Buongiorno Presidente"

"Oggi arriverò in ufficio più tardi"

"Problemi signor Presidente?"

"Assolutamente no, anzi. Con la felice conclusione dell'operazione 'Arazzi' mi sono tolto un peso e i nostri amici sono contenti"

"Quegli amici?"

"Sì. Mi ha telefonato Boss in persona. Era davvero compiaciuto per il lavoro svolto".

La comunicazione durò ancora per diversi minuti, sempre con lo stesso tono fra l'amichevole e il divertito. Lato nostro, invece, più che divertiti, eravamo tutti euforici eccetto Tony che sembrava perplesso.

"A quanto pare esiste un ulteriore livello, un livello nascosto".

"Questo per adesso non ha importanza", disse Tom trionfante, "Il materiale raccolto farà un tale rumore che salteranno le teste dei potenti di mezzo mondo. Prepariamoci ad accogliere i nostri amici: stanno per ritornare a casa".

## CAPITOLO DICIASSETTE

Adesso rimaneva solo una cosa da fare: divulgare in rete documenti ed intercettazioni. Anche questa naturalmente era un'operazione da effettuare nella massima segretezza e con tutte le precauzioni del caso per evitare di essere rintracciati. A tale scopo acquistammo un portatile nuovo e ne riempiamo il disco con tutto il materiale raccolto. Piazzammo quindi il computer all'interno di una cabina di derivazione e lo collegammo ad uno switch di rete. Tony lo programmò perché iniziasse a diffondere i dati raccolti dopo circa dodici ore, il tempo che avremmo impiegato per raggiungere il confine di Felicia. Gli effetti non si fecero attendere. Eravamo tutti a casa di Tom quando una giornalista di F-Tv, incredula, lesse la prima notizia sull'argomento.

"Stanno giungendo da più fonti alcune intercettazioni di personaggi famosi della politica e dell'imprenditoria che offrono nuove interpretazioni sulla vicenda dei documenti top-secret sequestrati in aeroporto. Le autorità competenti stanno esaminando tutto il materiale. A breve sapremo darvi maggiori informazioni".

Non so se e chi si stesse davvero interessando ad esaminare tutto quello che avevamo messo in rete, di certo in tanti provarono a fare sparire ogni file. Era chiaramente un tentativo destinato all'insuccesso. Nonostante vennero emanati ordini precisi tali per cui i possessori delle intercettazioni e di altro materiale relativo sarebbero stati arrestati per attività sovversiva, per ogni copia che veniva cancellata altre dieci saltavano fuori in altre parti del mondo. Era una metastasi informatica senza precedenti e quando fu chiaro che non sarebbe stato possibile bloccare il fenomeno, fu altrettanto chiaro che qualcuno avrebbe dovuto occuparsene e non per fare sparire i dati, ma per analizzarli. I primi, al solito, furono i cosiddetti opinionisti a cui non sembrava vero avere roba così scottante da commentare; poi toccò ai politici, quelli non coinvolti ovviamente, gli altri provarono a far finta di nulla, almeno all'inizio; infine fu la volta dei magistrati, i non allineati s'intende, che iniziarono ad aprire fascicoli e a spedire avvisi di garanzia. I primi ad essere coinvolti furono i pesci piccoli, ma ogni giorno l'obiettivo si alzava di

qualche posizione e, quando la rete cominciò a lambire gli squali, gli effetti furono devastanti e terribilmente diversi da quelli che avevamo immaginato.

Il Presidente di Forteland era un esponente del partito moderato e, quando fu chiamato in causa prima dai giudici e poi dai suoi stessi elettori, facendo onore alle sue idee politiche e di vita, ostentò una calma olimpica che davvero poco si addiceva alle imputazioni che gli venivano mosse. Questo atteggiamento, tuttavia, non durò a lungo. Quando le accuse divennero più pressanti e circostanziate, il Presidente si scagliò contro gli Stati Uniti di Felicia sostenendo che fosse stato il nostro governo ad organizzare tutto per incastrarlo. Malgrado anche il parlamento di Forteland gli remasse ormai contro, in qualità di Capo supremo delle Forze Armate prese l'ultima sciagurata decisione del suo mandato: attaccare l'unione. A nulla valsero le dimostrazioni di piazza, i veti internazionali, le prove certe del mancato coinvolgimento di Felicia. In una notte d'estate, uno stormo di aerei militari si alzò in volo da una base di Forteland alla volta di La Felicia per bombardare la città. La popolazione fu avvertita per tempo e venne invitata a lasciare le proprie case per rifugiarsi alle pendici dello Spes.

Io, Jenny e Tony, in linea con quanto stabilito dalla reggenza, avevamo seguito alla lettera il piano di evacuazione e all'ora stabilita eravamo nel punto di ritrovo. Si trovava lungo il sentiero che conduceva in cima allo Spes e che tanti anni prima avevamo percorso per intero. Mi assicurai che ci fossero anche i nostri genitori e gli altri nostri amici e così mi accorsi subito che mancava Tom. Nessuno lo aveva visto. Non era da lui disertare in quel modo. Provai a telefonare più volte, ma senza successo ed iniziai a preoccuparmi. Contravvenendo alle disposizioni date ed al buon senso, lasciai Jenny con Tony e corsi verso il laboratorio. Lo trovai tranquillamente seduto sul divano con il televisore acceso di fronte ed un portatile sulle gambe.

"Tom, sbrigati: dobbiamo andar via. Gli aerei saranno qui fra non molto".

Non alzò nemmeno gli occhi né fece alcun cenno di saluto. Era troppo impegnato con quello che, a prima vista, sembrava un video gioco.

"Non preoccuparti, non succederà nulla, almeno non oggi e di sicuro nemmeno domani".

Mi sedetti accanto a lui con l'intenzione di convincerlo, come si fa con i bambini, ma prima ancora di dire una sola parola, fui ipnotizzato da quello che vedevo sul monitor. Adesso, più da vicino, potevo capire che non si trattava di un gioco, ma non avrei saputo dare altre definizioni.

"Cos'è?", chiesi incuriosito senza più pensare al motivo per cui ero lì.

"Guarda", mi disse indicando un gruppo di puntini gialli sopra una cartina geografica, "Questi sono gli aerei che stanno arrivando e questa", un puntino rosso defilato, "è La Felicia. Per raggiungerci devono prima entrare nello spazio aereo doviziano. Ci vorrà ancora un'ora".

In quale altro sistema era entrato? Fu la prima cosa che mi venne in mente, ma ritornai subito sui miei passi.

"Lo vedi anche tu: un'ora o un giorno poco importa. Arriveranno e distruggeranno tutto. Andiamo via. Cosa aspetti?"

"Che attraversino il confine con la Dovizia, non manca molto".

Cocciuto come sempre, pensai, ma almeno c'era poco da aspettare. I puntini gialli erano ormai vicini: un minuto o due e saremmo andati via. Trenta secondi dopo, però, avvenne un fatto curioso. Il primo dei puntini gialli, quello più vicino al confine, virò di 180 gradi e tornò indietro. All'inizio pensai potesse trattarsi di un errore di visualizzazione, ma poi, uno dopo l'altro, tutti gli aerei fecero dietrofront. Quei pochi che ancora venivano verso di noi scomparvero all'improvviso e fu allora che Tom urlò con quanto fiato aveva in corpo: "No!"

"Che succede?"

Tom si portò le mani sul volto per nascondere quelle lacrime che non era riuscito a trattenere.

"Sono precipitati"

"Che vuoi dire?"

"I puntini che sono scomparsi: sono aerei precipitati".

Perché se la prendesse tanto per della gente che voleva bombardarci non ero ancora in grado di capirlo e non badai molto alle sue esternazioni. Jenny, in quel momento, era per me la cosa più importante. Le telefonai per dirle che l'allarme era rientrato, ma non mi credette, almeno non

subito. La notizia della "ritirata", però, si diffuse abbastanza velocemente e nel giro di pochi minuti fu confermata dai principali mezzi di informazione. Tv-F fu una delle prime a mostrare i video dell'improvvisa virata degli aerei nei pressi del confine dopo una serie di manovre un po' incerte. "Un ordine dall'alto" dissero alcuni, "un ripensamento" dissero altri. Era difficile credere alla seconda tesi, ma dopo aver visto il video dei rimanenti aerei che precipitavano, anche la prima sembrava priva di fondamento. Un ordine o un ripensamento presupponevano un piano o un'idea almeno. I tre aerei che erano precipitati al suolo avevano inizialmente deviato dalla propria rotta e quindi effettuato una serie di manovre del tutto casuali, come se fossero fuori controllo. Solo uno dei piloti si era salvato lanciandosi dal paracadute e finendo in territorio dovizioso dove era stato arrestato. Interrogato dalla polizia di frontiera, aveva dichiarato di aver perso il controllo del velivolo per un improvviso quanto doloroso mal di testa.

Ci riunimmo tutti insieme a casa di Tom circa un'ora dopo. Non c'era una reale necessità, credo che lo facemmo più per abitudine che per altro. Tom era un po' più tranquillo, ma non parlò molto; io, Jenny e Tony non sapevamo cosa fare per aiutarlo e, dopo aver mangiato qualcosa fra un commento e l'altro, andammo via. Lungo la strada, dopo aver salutato anche Tony, rimasi in silenzio per un po' a pensare. Un sospetto mi sfiorò la mente. I tanti tasselli di un gigantesco puzzle avevano deciso di mettersi spontaneamente al loro posto.

"Cosa succede? Che pensi?"

La voce di Jenny mi riportò con i piedi per terra e sentii nascere il desiderio di confidarmi con lei. Cosa avrei potuto dirle, però? Come poter descrivere un sospetto che io stesso non avevo ancora completamente razionalizzato?

"Niente, sono solo preoccupato per Tom"

"Perché? Cosa ti detto?"

"Non mi ha detto nulla, ma ogni tanto si comporta in modo strano".

"Tutti si comportano in modo strano ogni tanto, stai tranquillo"

Stare tranquillo: una parola! La situazione politica, poi, non aiutava nessuno. Le notizie dopo il fallito attacco si susseguirono una dietro

l'altra fino alla dichiarazione del Presidente di Forteland. Ci si aspettava non dico delle scuse, ma almeno un ripensamento, invece, come spinto da una forza demoniaca che aveva preso il sopravvento, rilanciò la sfida nel modo più terribile ed inaspettato.

"Fra un'ora, tre RK867 decolleranno dalla base di Ipwic ognuno con una testata nucleare a bordo. I tre obiettivi sono le città di La Felicia, Dov e Bret".

Il discorso continuò ancora a lungo, ma nessuno lo ascoltò. Erano bastate quelle prime due frasi per scatenare il panico totale e le reazioni di tutto il mondo. Il Presidente era solo. La sua decisione era disapprovata non solo all'estero, ma anche e soprattutto in patria. I membri del suo stesso partito presentarono subito una mozione di sfiducia per infermità mentale e tutta la popolazione si riversò per le strade. Con lui c'era rimasto solo l'esercito e nemmeno tutto. Dei due Generali disposti ancora ad eseguire i suoi ordini, uno era proprio il comandante della base militare di Ipwic. Con più tempo a disposizione, sarebbe stato possibile isolare l'area ed impedire il decollo di qualsiasi aereo, ma con quella schedulazione stretta non era fattibile e il Presidente lo sapeva. Era come un animale ferito che, ad ogni costo, voleva tentare l'ultimo assalto con le poche forze rimanenti. Gli eserciti di Dovizia e Bretinia fecero subito alzare in volo i loro aerei con l'intento di intercettare quelli di Forteland, questi ultimi, però, erano notoriamente molto più veloci e dotati di dispositivi di occultamento. Non sarebbe stato facile avere la meglio, a detta dei più, non era proprio possibile. Tornai da Tom. Questa volta anche lui era in difficoltà. Gli aerei che trasportavano le testate nucleari non erano visibili in alcun modo sugli schermi radar. Tentai ancora una volta di portarlo via, ma senza successo. Sembrava più preoccupato per gli altri che per se stesso; chi fossero questi altri, però, non era ben chiaro nemmeno a lui. La situazione era estremamente complicata. Da una parte c'era Tom che faceva discorsi strani sui piloti, sui confini e il raggio d'azione degli aerei, dall'altra Jenny tutti gli altri amici che, bloccati in un ingorgo senza precedenti nel tentativo di scappare, avevano deciso di proseguire a piedi. Sono sincero. Fui tentato di scappare anche io senza Tom, ma realizzai che ormai era troppo tardi:

l'eventuale scoppio di una bomba atomica a La Felicia non mi avrebbe dato scampo. Sprofondai sul divano. Tom era ancora alla ricerca di un improbabile collegamento con i server della base di Ipwic. Io guardavo spentamente le immagini trasmesse dalla televisione provando a pensare il meno possibile, finché vidi qualcosa che riaccese il mio interesse, ma mi riempì il cuore di sgomento. Un gigantesco fungo nucleare si sollevava tetro da un luogo ormai irriconoscibile e la concitata voce dello speaker gracchiava parole di cui non riuscivo a percepire il senso. Anche Tom si allontanò dal suo computer per sedersi al mio fianco esterrefatto. Cosa era accaduto? Soprattutto, dove? Erano domande la cui risposta sarebbe comunque stata terribile. Finalmente sulla scritta scorrevole in sovrimpressione apparvero i primi dati certi. Un ordigno nucleare era esploso in una piccola cittadina sul territorio di Forteland, vicino al confine con la Dovizia. Qualche minuto dopo, un'ulteriore, beffarda notizia: uno dei tre RK867, senza apparente motivo, aveva invertito la rotta ed era precipitato esplodendo con il suo contenuto di morte qualche chilometro prima della frontiera. Degli altri due aerei si erano perse le tracce e, dato il disastro causato dal primo, il panico era generalizzato e diffuso. Furono individuati solo un'ora dopo. Uno aveva dovuto fare un atterraggio di emergenza nei dintorni di Ipwic, l'altro si era inabissato in mare; non era chiaro se il pilota si era salvato o meno. Appurata la sorte degli aerei dispersi, l'attenzione del mondo si focalizzò nuovamente sul disastro nucleare. Si stimava che oltre 10.000 persone avessero perso la vita nell'esplosione e che almeno altre 20.000 fossero state esposte a radiazioni mortali. Il Presidente di Forteland, additato come unico responsabile, tentò la fuga, ma lo catturarono prima che potesse lasciare il paese. Fu immediatamente sostituito dal suo vice che iniziò una politica di epurazione interna e poi di apertura verso i paesi confinanti che portò a reciproci benefici. Alla luce di prove inequivocabili ed incontrovertibili, lo scandalo del traffico di documenti fu derubricato. Willy e Frank, fra mille scuse, furono subito rimessi in libertà e riaccolti in patria come degli eroi.

Trascrizione riunione

(omissis)

Boss - La situazione è molto grave. Abbiamo perso l'appoggio del governo di Forteland e gli Stati Uniti di Felicia continuano a prosperare fornendo al resto del mondo un messaggio di speranza che contrasta con i nostri piani. Inutile che vi dica quanto sia importante recuperare subito le posizioni che abbiamo perso. Non sono tollerabili altri errori, non sono ammessi ripensamenti. Lascio al confratello Scar la parola.

Scar - Abbiamo preso contatto con i gruppi terroristici più organizzati di tutto io mondo. In cambio di armi e denaro sono disposti a condurre operazioni di guerriglia altamente destabilizzanti a Felicia, Dovizia e Forteland. Il loro intervento dovrebbe bastare a generare una guerra civile di enormi proporzioni. A questo punto, i governi dei paesi a noi ancora fedeli si troverebbero di fronte nazioni indebolite pronte per essere soggiogate.

Vega - Cosa vi fa pensare che il risultato possa essere diverso questa volta? Abbiamo assistito ad eventi davvero strani, non ultimo quello di aerei che invertono improvvisamente la rotta. Non stiamo tralasciando qualcosa? Abbiamo forse a che fare con un nemico che ancora non conosciamo?

West - Mi sono fatto anche io la stessa domanda. Ci sono novità su quanto è accaduto?

Boss - Nessuna relazione, nessuna indagine ufficiale.

Maximus - E ufficiosamente?

Scar - Ci sono diversi filoni di inchiesta, ma nessuno è giunto a conclusioni certe.

Boss - I piloti sono stati vittime di un non meglio precisato malessere collettivo. Secondo alcune fonti hanno ricevuto un contrordine dal Vice Presidente di Forteland.

West - Questo non spiega il perché del disastro. Che interesse poteva avere il Vice Presidente a fare esplodere una bomba atomica nel proprio territorio?

Regis - E che interesse poteva avere nell'annullare l'operazione? Inizialmente era anche lui a favore dell'attacco.

Maximus - Questo non è vero. Gli unici a favore erano il Presidente e qualche suo generale.

Regis – Queste sono stupidaggini! Dai miei rapporti ...

Boss - Signori, vi prego. Non è litigando fra di noi che risolveremo i nostri problemi. Adesso c'è da mettere ai voti la proposta di Scar. Tutti d'accordo?

## CAPITOLO DICIOOTTO

La tragedia delle oltre 10.000 persone morte carbonizzate nell'olocausto nucleare era sempre ben presente nella mente e nel cuore di ognuno di noi, ma si cercava di ristabilire un ritmo di vita normale perché, nonostante tutto, bisognava andare avanti e bisognava farlo nel migliore dei modi anche in memoria di chi non c'era più. Tom però non riusciva proprio ad uscire dal tunnel in cui era entrato il giorno dell'esplosione. Non mangiava più, dormiva poco, passava gran parte del suo tempo seduto sul divano di fronte al televisore spento. Andavamo spesso a trovarlo, ma la maggior parte delle volte non aveva voglia di dire nulla e spesso finivamo per parlare fra di noi. Una sera andai da solo a casa sua con la scusa di chiedergli un consiglio su un progetto che stavo seguendo. Lui mi accolse con un pigiama sporco a piedi nudi. Non aveva un buon profumo, tutt'altro. L'impressione era che non si lavasse da giorni. Anche la barba ispida e incolta dimostrava quanto poco fosse ormai il rispetto per la sua stessa persona. Avrei voluto piangere, urlare, schiaffeggiarlo addirittura, ma feci finta di nulla. Lui sembrò percepire il mio imbarazzo e la mia contrarietà, ma era troppo debole e non disse nulla. Si sdraiò sul divano raggomitolandosi in posizione fetale e io mi piazzai di fronte a lui su una sedia. Era una situazione imbarazzante e lo fu ancora di più quel silenzio carico di aspettative.

"Non sto bene", mi disse ad un tratto come per volersi giustificare di tutto.

"Si vede. Perché non fai qualcosa per stare meglio?"

"Ho troppe colpe sulla mia coscienza".

Il suo tono di voce era basso, le sue parole farfugliate più che pronunciate.

"Tom! Nella vita non ho mai conosciuto persone migliori di te. Avresti potuto spedirci in galera e ci hai accolto come figli; avresti anche potuto spararci, invece ci hai offerto un lavoro. Io questo non lo dimenticherò mai".

Sorrise, almeno così mi sembrò.

"Sei un bravo ragazzo David, siete tutti dei bravi ragazzi. Sono stato

fortunato ad incontrarvi".

"Ascolta Tom, ti porto un po' a casa mia. Ti invito a pranzo. Jenny sarà contenta di vederti".

"Sono una cattiva persona, non merito il vostro rispetto".

"Ma cosa dici? Perché?", replicai spazientito.

"Non hai ancora capito, vero?"

In quell'istante compresi che tutte le domande che mi ero posto e alle quali non avevo mai trovato o non avevo mai voluto trovare risposta, avevano una loro ragione d'essere. Alcuni atteggiamenti, frasi, persino espressioni che Tom ci aveva regalato in tutti quegli anni, spesso interpretati male o semplicemente non considerati, nascondevano davvero qualcosa che per amicizia o gratitudine avevo preferito non approfondire.

"Spiegami allora", gli dissi io incuriosito più che mai.

Tom cercò il mio sguardo e in quel momento, sono sicuro, mi avrebbe confidato il suo segreto, ma poi chiuse gli occhi e sospirò.

"Non capiresti".

"Questo lascialo decidere a me".

"Cosa saresti disposto a fare per il bene comune?"

"Impegnativa come domanda. Sarei disposto a lavorare ad esempio".

"Questo, bene o male, lo fanno tutti".

"Combatterei".

"Anche questa è una cosa abbastanza scontata"

"Dimmi tu allora cosa dovrei fare!"

"Saresti disposto a fare del male? Perfino ad uccidere se servisse?"

Il bene comune in cambio di vite umane. Sembrava un controsenso, ma lo volli assecondare.

"Sì, se fosse necessario lo farei".

Tom riaprì gli occhi e mi guardò ancora. Credo che volesse accertarsi della bontà di quella mia affermazione e credo che trovò la risposta che stava cercando.

"Io l'ho fatto. Ho sacrificato delle vite umane sull'altare del bene comune. Ne ho sacrificate tante, troppe".

"Non capisco come: non eri tu che pilotavi quell'aereo".

Tom parve riprendere interesse al discorso. Era come se qualcosa lo avesse riacceso.

"Cosa dicono del fatto che sono tornati tutti indietro?"

"Un problema software ha fatto perdere la pressurizzazione all'abitacolo e gli equipaggi hanno accusato dei malori: vomito, mal di testa, nausea".

"Anche sugli RK867?"

"Così dicono".

"E tu cosa ne pensi?"

"Penso che è strano che tutti abbiano avuto lo stesso problema più o meno contemporaneamente".

"Non si sono sprecati. Una volta avrebbero inventato delle scuse più credibili".

"E tu cosa ne pensi?"

"Che non ne hanno la più pallida idea, ma che qualcosa bisognava pur dirla. E' il solito gioco che si basa sulla pessima memoria dell'opinione pubblica: qualsiasi bugia può diventare una realtà sacrosanta se detta bene".

"Sembra invece che tu sappia benissimo cosa è successo".

Tom mi guardò di nuovo e questa volta non distolse lo sguardo nemmeno per un attimo. Con un lento movimento del corpo tornò in posizione seduta e con la mano mi indicò il posto al suo fianco.

"Sì, lo so".

"Ne vuoi parlare?"

"Suppongo che prima o poi dovrò farlo".

"Tom, qualunque cosa tu abbia fatto o pensato di fare, qualunque responsabilità tu possa avere, ricordati che i veri responsabili adesso sono in galera e pagheranno per le loro colpe".

Tom sorrise.

"I veri responsabili dici? Quelli che hanno sempre agito nell'ombra senza essere mai sfiorati da un minimo sospetto? Quelli che davvero premono i pulsanti e rimangono sempre con le mani pulite? No, quella gente la fa sempre franca".

Pronunciò le ultime parole con la veemenza dei tempi migliori, lasciando trapelare un odio represso che quasi mi fece paura.

"O forse no!", esclamò all'improvviso seguendo un pensiero che prendeva forma nella sua mente. In quella frase, nella sua espressione fiera e determinata, rividi il Tom di sempre e, pur non comprendendo fino in fondo le sue intenzioni, sorrisi felice per avere ritrovato il mio amico.

"Ti andrebbe di fare un viaggio con me?", mi disse infine.

"Sì, certo. Dove dobbiamo andare?"

"Ancora non lo so, ma se volevi delle spiegazioni è arrivato il momento e anche il modo".

Misterioso Tom lo era sempre stato, ma quella volta sembrava essersi messo d'impegno per farmi capire poco o niente.

"E quando si parte?"

"Anche questo non lo so ancora. Devo fare alcune cose prima e non so quanto tempo impiegherò".

Di bene in meglio, pensai. Non sapevo dove dovevamo andare, non sapevo quando e, per quanto mi riguardava, non sapevo nemmeno a fare cosa.

Andai via una decina di minuti dopo. Qualcosa mi diceva che Tom voleva essere lasciato solo. Mi chiese ancora di non dire nulla a nessuno di quella conversazione e di tenermi pronto.

Non lo vidi più per qualche tempo. Willy, che era andato a trovarlo un paio di volte, mi assicurò che stava bene e che stava lavorando a qualcosa di importante.

"Secondo me sta anche intercettando qualcuno", mi disse con tono confidenziale, ma non mi diede per certa l'informazione né, tanto meno, aveva una idea di chi poteva essere il suo obiettivo. A me bastava che fosse uscito dal tunnel della depressione e finii quasi per dimenticarmi di quanto ci eravamo detti. Una mattina di due o tre settimane dopo mi telefonò.

"Sei pronto a partire?"

"Certo. Dove si va?"

"In un posto in campagna, vicino a Fortezza, nel sud di Forteland"

"D'accordo. Quando si parte?"

"Anche domani"

"Allora facciamo stasera. Ti aspetto a casa mia per le 18.00"

"Staremo via a lungo?"

"Un paio di giorni"

"E quando inizierai a spiegarmi qualcosa?"

"Quando saremo in aereo".

Tom fu di parola. Appena decollati, dopo aver controllato per l'ennesima volta un qualcosa nel suo bagaglio a mano, si avvicinò per permettere ai suoi sussurri di raggiungere le mie orecchie.

"Fin da piccolo, ho sempre avuto una grande aspirazione: rendere il mondo un posto migliore. Poi si cresce, ci si guarda intorno e si comprende che si tratta di una cosa impossibile. E sai perché?"

Non si aspettava un risposta, ma si fermò ugualmente per fare un respiro profondo.

"È per la natura umana. Non esiste una creatura più feroce dell'uomo: come può eccellere nella virtù può precipitare nel vizio. Una cattiva azione fa dieci volte il rumore di una buona. Mi sono convinto quindi che, se volevo migliorare il mondo, avrei dovuto migliorare gli uomini. Il progetto di una vita".

"Migliorare gli uomini? Con un corso di buone maniere?"

"No, intercettando e manipolando opportunamente le loro onde cerebrali. Il cervello umano ha un'intensa attività elettrica e io ho scoperto un sistema per monitorarla a distanza. È come fare un elettroencefalogramma senza usare gli elettrodi con il paziente dall'altra parte della città".

"Ma come è possibile? Ci sono anche altre persone e quindi migliaia di potenziali interferenze".

"E questo è stato uno dei primi problemi da affrontare. Solo dopo molti esperimenti ho capito che queste onde sono un po' come le impronte digitali: ognuno ha le sue. Analizzandole nel dettaglio si può osservare un marcatore tipico che le differenzia e che permette quindi di individuare la fonte emittente: una persona fra mille".

"Sembra incredibile!"

"Lo è infatti, ma non è tutto. Dopo aver capito come riceverle e discriminarle, ho anche scoperto come interpretarle. Ogni pensiero, ogni

stato d'animo ha la sua onda corrispondente, ad esempio, il cervello di chi sta per commettere un crimine, genera un'onda particolare che può essere individuata. La cosa interessante è che una volta scoperto questo meccanismo, si può interagire con esso contrapponendo un'onda di disturbo".

Per un attimo pensai che mi volesse prendere in giro, ma Tom dovette riuscire a leggere nei miei occhi la mia incredulità.

"Ti darò quanto prima una dimostrazione, non preoccuparti" ed indicò il suo bagaglio a mano.

"E adesso cosa andiamo a fare a Fortezza? Un esperimento?"

"No, nessun esperimento, di quelli ne ho fatti abbastanza. Adesso voglio solo fare giustizia".

"Giustizia?", quell'ultima frase non mi era piaciuta affatto.

"Ricordi che in una delle ultime intercettazioni il Presidente aveva parlato di uno che si fa chiamare Boss?"

"Sì, e Tony aveva ipotizzato un altro livello".

"Esattamente. In quel momento non avevamo molto tempo e ci siamo dovuti fermare. Dopo la tragedia atomica, però, non solo ho trovato il tempo, ma anche la determinazione e la rabbia necessaria per andare a rovistare ancora un po' nella rete. L'ho trovato così".

"Il Boss?"

"Lui e il gruppo che a lui fa capo. L'ultimo anello della catena".

Dopo quello che aveva detto prima, questa ulteriore rivelazione mi faceva ancora più paura.

"E adesso cosa vuoi fare per ottenere giustizia. Ucciderli tutti?"

"Non sarà necessario. Mi basta renderli inoffensivi per sempre".

Tranquillizzato, ma solo in parte, dalla risposta di Tom, proseguimmo il nostro viaggio senza toccare più quel tema. Dopo il momento delle rivelazioni era arrivato quello delle verifiche e dell'attesa e così mi adeguai. Sapevo che ciò che avrei visto fra non molto, avrebbe risposto a tutte le altre domande che avevo in sospeso.

Arrivammo a Fortezza in perfetto orario e ci recammo subito in albergo. Eravamo entrambi stanchi per il viaggio e decidemmo di dormire qualche ora prima di metterci in azione. Tom, uscito dalla recente fase

depressiva, adesso non vedeva l'ora di portare a termine quell'ultima missione, ma pretendeva anche di essere ben riposato per godersela di più. Erano le prime ore del mattino quando infine lasciammo l'albergo. Il posto dove dovevamo andare era distante pochi isolati da noi, ma sembrava proprio un'altra città. I palazzi alti ed eleganti del centro lasciavano il posto a villette seminascolte da un bosco fitto ma ben curato. Le strade ampie e piene di auto si trasformavano in strette lingue di asfalto poco frequentate. Più andavamo avanti e più aumentavano anche i sistemi di sorveglianza e sicurezza. Da poche telecamere, vecchie e spesso in disuso, a veri e propri impianti a circuito chiuso collegati a dispositivi in grado di seguire il movimento delle persone. Anche il personale di servizio cambiava aspetto e mansione. Dagli smilzi giardinieri coadiuvati da maggiordomi in livrea, a vere e proprie guardie del corpo, o meglio, ammassi di muscoli in giacca, cravatta, auricolare e fondina ascellare con pistola di grosso calibro che non temevano di far vedere.

Non avevo idea di dove stessimo andando e quindi, per me, una destinazione valeva l'altra, ma, quando Tom lasciò la strada principale per addentrarsi lungo un sentiero pavimentato con mattoni rossi, stentai a credere che il nostro obiettivo fosse proprio quello che avevamo di fronte. Era la villa più bella della zona e, di certo, anche quella più controllata. Il muro di cinta era alto più di due metri e lungo tutto il perimetro a distanza regolare era installata una coppia di telecamere. C'erano guardie un po' ovunque, oltre il cancello, al di fuori, lungo il sentiero, tutti professionisti, tutti con la stessa divisa: vestito e cravatta nera su una camicia bianca con occhiali da sole e auricolare. Ci notarono subito a mio avviso, ma per una decina di secondi almeno fecero finta di non vederci. Solo quando l'uomo più vicino al cancello si mosse verso di noi, Tom si fermò e aprì lo zaino.

"È arrivato il momento", disse digitando un codice su uno strano dispositivo. Un led verde si accese e qualche istante dopo anche quello rosso che si trovava a fianco. Un brusio leggero giunse alle mie orecchie; era qualcosa che avevo già sentito, ma non ricordavo dove.

"Tutto a posto?", chiese Tom.

"Sì, ma mi spieghi cosa ci facciamo qui?"

"Perché è qui che si riuniscono, una volta al mese da almeno due secoli".

"Il Boss e il suo gruppo?"

"Esattamente".

Tom avrebbe voluto darmi qualche ragguaglio in più, ma la guardia era troppo vicina ormai.

"Proprietà privata. Tornate immediatamente indietro e ..."

"E?", ribadì Tom.

L'ammasso di muscoli che ci era venuto contro tentò di dire un qualcosa che gli morì in gola. Il suo viso era diventato paonazzo e le sue mani iniziarono a tremare. Senza più curarcene, avanzammo ancora fino al cancello. Mi voltai di nuovo quando udii un tonfo. La guardia era per terra e si stringeva la testa fra le mani. Gli uomini nei pressi del cancello non sapevano se soccorrere il collega o impedirci il passaggio. Di fronte al dilemma si separarono. Uno corse verso il malcapitato dolorante, l'altro, arma in pugno, si scagliò contro di noi. Fece solo pochi passi. Un urlo straziante si levò dalle viscere del suo corpo e si inginocchiò proprio di fronte a me. Il collega che era andato a soccorrere il primo adesso non sapeva proprio cosa fare. Con due uomini a terra e due sconosciuti che si stavano avviando dentro il perimetro, era davvero difficile dare delle priorità. Alla fine prese la sua decisione. Tirò fuori la pistola e urlò: "Fermi o sparo". Fu l'ultima cosa che fece spontaneamente. Anche lui, come gli altri, crollò per terra, lasciando cadere la pistola. Istintivamente la raccolsi, pensai potesse essere utile, ma non appena la presi in mano fui colto dalla nausea. Nel giro di un paio di secondi vomitai e Tom, che mi precedeva di qualche passo, tornò indietro, mi strappò via la pistola e la buttò nel bosco.

"Stai meglio?"

"Sì", gli dissi non del tutto convinto.

"Così hai avuto la possibilità di sperimentare Xotur"

"Cosa?"

"Xotur: eXtra Object for Transmission of Ultra Radiation. È il nome che ho dato al dispositivo. I pensieri che il tuo cervello ha prodotto quando hai preso la pistola sono stati ricevuti dal Xotur, interpretati e così si è

attivato per evitare che tu potessi ferire o uccidere qualcuno".

Avrei voluto fargli mille domande, ma Tom riprese a camminare velocemente verso la villa. Superati i cancelli, altre due guardie ci vennero incontro, ma non riuscirono ad avvicinarsi a più di cinque metri da noi. Non andò diversamente all'uomo che tentò di bloccarci sulla soglia d'ingresso sormontata da un grande portone di legno. Dopo la solita esibizione da pistolero con arma in pugno, crollò all'improvviso battendo la testa su una statua di marmo e rimanendo avvinghiato alla stessa come in un abbraccio. Ridicola come immagine, ma ci diede la possibilità di soffermarci sulle bellezze artistiche di quel luogo da sogno. L'inconsapevole statua che si era presentata sul nostro cammino era una delle tante disposte a semicerchio nell'atrio all'ingresso. In fondo, oltre un colonnato di marmo, si apriva un chiostro con una imponente fontana centrale da cui sgorgava a raggiera un'acqua cristallina e invitante. Due ali di scale in travertino conducevano ai piani superiori fra quadri antichi ed arazzi di pregevole fattura. Mentre osservavamo quelle meraviglie, due uomini rotolarono giù e si fermarono ai nostri piedi svenuti. Tom mi fece segno di seguirlo ed iniziammo a salire. Venne giù un altro uomo e poi ancora un altro e quando arrivammo in cima, lungo il corridoio che ci presentò davanti, c'erano almeno altre cinque guardie che gemevano e si contorcevano dal dolore fra pozze di vomito. La puzza di acidità che impregnava l'aria aveva raggiunto dei livelli insopportabili. Il fazzoletto davanti alla bocca non bastava più e temetti di vomitare di nuovo anche io. Per fortuna, oltre porta in fondo al corridoio, trovammo un salone nel quale ci rifugiammo al riparo da tutti quei miasmi e tornammo a respirare. Doveva essere una sala da ballo o almeno lo era stata. Dal soffitto a cassettoni finemente intarsiati, lunghi cavi d'acciaio sostenevano degli enormi lampadari di cristallo in un trionfo di luci e riflessi scintillanti e psichedelici. Il pavimento di marmo, con i suoi chiaroscuri geometrici, sembrava un'antica scacchiera e, dai loro ritratti appesi alle pareti, strani figure ci guardavano quasi con alterigia. "Sono i confratelli che ci hanno preceduto nell'arco dei nostri tre secoli di storia".

La voce, lontana e roboante, proveniva dall'angolo più lontano e meno

illuminato della sala. Abbagliati da tanto splendore, avevamo visto entrando un tavolo ovale con delle sedie in massello, ma non avevamo notato le persone che erano disposte intorno se non quando, uno di loro, alzatosi in piedi, aveva fatto qualche passo verso di noi.

"Sarei curioso di sapere come avete evitato i nostri sistemi di sicurezza". Chi parlava con estrema calma e senza accento alcuno, era un uomo sui sessanta anni, alto, vestito come se stesse partecipando ad una cerimonia, con una folta capigliatura completamente bianca. Mi colpì in particolare la giacca che sfoggiava un simbolo mai visto: un leone rampante che teneva stretto fra le zampe un grosso masso rettangolare, qualcosa di simile ad un mattone.

"Fratelli, vogliamo accogliere come si deve i nostri ospiti?"

A quella frase gli altri uomini intorno al tavolo si alzarono e raggiunsero quello che presumibilmente doveva essere il loro capo. Erano vestiti tutti allo stesso modo e tutti avevano sul volto il sorrisetto di chi ne sa sempre di più.

"West, vuoi fare tu gli onori di casa?"

"Certamente Boss", disse l'uomo che gli era più vicino. Quest'ultimo, senza alcun indugio, prese la pistola che nascondeva sotto la giacca e la puntò verso di noi mentre tutti gli altri si portarono le mani alle orecchie. Non fu un colpo di pistola quello che si sentì, ma una specie di grugnitto che si trasformò presto in un urlo spaventoso e straziante. West stramazza al suolo rantolando mentre gli altri confratelli lo guardavano attoniti.

"Se c'è qualcun altro che vuole fare gli onori di casa, si accomodi", disse Tom avvicinandosi al gruppo di uomini in divisa.

I sorrisetti da poco di buono erano spariti e Boss, per la prima volta, si rivolse a noi con una certa apprensione.

"Chi siete voi? Dove sono i miei uomini?"

"Una domanda per volta. Noi siamo solo persone che vogliono giustizia, in quanto ai tuoi uomini, beh, non stanno meglio di questo qui per terra".

"Sicurezza! Sicurezza!", iniziò ad urlare Boss, ma non arrivò nessuno.

Tom prese dallo zaino alcuni fogli di cui non sapevo nulla e li lanciò verso gli uomini che avevamo di fronte.

"Insurrezioni, colpi di stato, guerre, rappresaglie, adesso anche l'atomica. Avete un bel curriculum, non c'è che dire".

\*Il mondo ha bisogno di essere governato"

"Il mondo ha bisogno di essere governato ... bene, quindi non da persone come voi che non ne hanno alcun titolo".

I fogli sparsi per terra erano fotocopie di documenti o trascrizioni di intercettazioni che provavano il coinvolgimento dei confratelli in ogni attività illecita del pianeta. Boss e gli altri ne raccolsero alcuni e non impiegarono molto per capire quanto fosse compromettente quello che si trovavano di fronte.

"Come fate ad avere questa roba? Chi siete?"

"Chi siamo l'ho già detto, in quanto ai documenti diciamo che sappiamo dove cercare".

Boss ci guardò incredulo. Doveva essere una situazione completamente nuova per lui. Tornò al tavolo, prese qualcosa e poi si rivolse di nuovo verso di noi.

"È da tre secoli che mandiamo avanti questo pianeta. Forse non tutte le scelte sono state corrette, ma abbiamo risolto parecchi problemi".

"Nel modo in cui volevate voi e favorendo chi volevate voi. Non mi sembra il modo migliore per la comunità".

"Questo non vi riguarda, non più ormai".

Ci puntò contro la pistola che aveva appena preso da un qualche nascondiglio. Probabilmente non aveva mai nemmeno pensato che un giorno avrebbe dovuto usarla. Sicuramente non sapeva che sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe fatto nella vita.

"Spara Boss, cosa aspetti?", lo incitò uno dei suoi. Boss ci provò e ci riprovò sopportando dolori terribili nel tentativo di rimanere in piedi. Il suo volto si trasformò in una maschera di sudore e pena, ma il colpo non partì. I suoi occhi sembravano voler schizzare via dai bulbi oculari, le sue mani iniziarono a tremare, ma il grilletto rimaneva sempre nella stessa posizione. Tom tentò di disarmarlo per evitare il peggio, ma la stretta era così forte che pistola e mano sembravano essere fuse insieme. Alcune gocce di sangue iniziarono a colare dal naso e poi una schiuma bianca gli riempì la bocca. Tom comprese in quel momento che non

avrebbe potuto salvarlo. Anche se avesse spento il dispositivo in quel momento, il danno cerebrale era ormai irreversibile. Si allontanò con una smorfia di disapprovazione e quando crollò a terra, si girò dall'altra parte per non vedere. Un confratello gli tastò subito il polso in cerca di qualche segno vitale, ma scosse subito la testa.

"È morto! Cosa gli avete fatto maledetti?"

Tom si volse verso quella voce con tale rabbia che l'uomo fece un passo indietro, ma non bastò. Tom lo afferrò per il bavero della giacca e lo stratonò con tutta la forza che aveva in corpo.

"Voi siete i maledetti! La colpa di tutte queste morti è la vostra. Hai capito, verme? La vostra! E se tu e i tuoi amici non volete fare la stessa fine, sparite prima che vi ammazzi uno per uno!"

Non se lo fecero ripetere due volte. Corsero via come se avessero avuto le ali ai piedi e con loro tutte le guardie che erano rinvenute. Gli uomini ancora a terra, quando e se si fossero rialzati, avrebbero trovato un palazzo vuoto con almeno un cadavere ad attenderli.

Prima di andar via anche noi, Tom notò una cassaforte semi aperta piena di documenti e alcuni cd con cui riempimmo i nostri zaini. Non avevamo idea di cosa contenessero, lo avremmo scoperto solo in seguito. Tornati al piano inferiore, si fermò ancora di fronte ad una porta con una cartello dove c'era scritto "Sicurezza". Io non l'avevo notata prima di salire, di certo invece lo aveva fatto Tom. Forzammo la serratura con un paio di spallate e qualche calcio ed entrammo dentro un locale pieno di monitor. Erano tutti collegati alle telecamere esterne. Il sistema di registrazione stava ancora funzionando ignaro di quanto era accaduto. Tom prima cancellò tutte le registrazioni nell'arco di un'ora e poi disattivò l'impianto. In questo modo gli inquirenti, o chi per loro, non avrebbero avuto alcun video di supporto per le loro indagini. Bisogna dire che quell'uomo era sempre un passo avanti. Lasciammo la villa e tornammo in albergo come se nulla fosse accaduto. Provammo a dormire un po', ma i fiumi di adrenalina che scorrevano ancora nelle nostre vene ce lo impedirono. Non era per nulla facile riuscire a prendere sonno dopo un'esperienza del genere. Decidemmo allora di prendere il primo aereo per Felicia e tornare a casa. Nonostante fosse passato poco tempo, Jenny

mi mancava già. Non le dissi mai lo scopo del nostro viaggio né che cosa era accaduto in quelle poche ore nelle quali ero mancato. Volevo che rimanesse fuori da questa storia, anche per proteggerla, e poi non mi sembrava giusto nei confronti di Tom.

Sarei morto portando questo segreto con me, ma la logica imponeva un'eccezione.

Tom aveva iniziato a lavorare a Xotur parecchi anni prima che lo conoscessimo; da quanto ho capito subito dopo la morte dei suoi cari. Probabilmente non avrebbe avuto il coraggio di metterlo in funzione se, subito dopo aver avviato la ditta, non si fosse presentato quel losco figuro a chiedere favori per il politico di turno. Deve essere stato quello il momento in cui decise che la misura era ormai colma. Ci disse che era un dispositivo per potenziare il wifi, ma, in effetti, il ripetitore che avevamo tirato fuori dal pozzo e poi installato sulla cima dello Spes conteneva il primo Xotur, il principale, quello che, con gli Xotur satelliti inseriti dentro gli apparati di rete da noi prodotti, creava quella rete di protezione di cui avevamo potuto osservare l'efficacia. Dopo la creazione degli Stati Uniti di Felicia, Tom aveva attivato da remoto anche i dispositivi che avevamo venduto a Dovizia e a Bretinia estendendo la rete Xotur fino ai confini dell'unione. Mi raccontò tutto questo durante il nostro viaggio di ritorno e poi aggiunse che era sua intenzione, prima o poi, attivare altri Xotur e poi altri ancora fino ad avere una copertura globale. Il suo sogno di un mondo migliore si sarebbe così realizzato.

Per fare questo, però, avrebbe avuto bisogno di un aiutante, una persona di cui fidarsi, un amico insomma a cui lasciare in eredità gli onori e gli oneri di Xotur. Ero talmente lontano anche dalla sola idea che potessi un giorno sostituire Tom che, quando mi fece quel discorso, ero convinto che si riferisse a Tony o a Willy. Invece stava pensando a me.

"Tu, oltre me, sei l'unico a sapere dell'esistenza di Xotur e sei una persona di cui mi fido".

"Ma io non sono un informatico e le poche cose che so di elettronica me le hai insegnate tu".

"Ti insegnerò anche il resto se ti fa piacere. Sono sicuro che tornerai ad

essere l'ottimo studente che eri diversi anni fa".

Era ovvio che aveva già previsto tutto fin da prima del nostro viaggio a Fortezza. Come avrei potuto dirgli di no? Come avrei potuto deludere l'uomo che per me era stato un secondo padre? Accettai e fui il bravo studente che lui si aspettava. Soprattutto non dissi mai nulla a nessuno, nemmeno a Jenny.

Ci vollero parecchi anni prima che riuscissi ad impossessarmi di tutte le nozioni di cui avrei avuto bisogno per proseguire il lavoro di Tom. Quando lui mancò, nell'estate del 2070, l'unica mia gioia fu la consapevolezza che tutti i suoi studi, i suoi progetti, i suoi sogni sarebbero sopravvissuti grazie a me: era il più grosso regalo che potessi fargli, ma anche il più grosso regalo che da lui ricevetti.

Intanto il mondo la fuori era cambiato. Dopo l'ultima guerra lampo voluta a persa da Forteland con più di 10000 vittime civili, la coscienza collettiva si era evoluta ... grazie anche alle nuove installazioni di Xotur naturalmente. I vari stati avevano voluto fortemente l'adozione di quel che si potrebbe definire un super governo mondiale. Il Presidente, i segretari, la commissione, i membri politici, tutti scelti con i criteri della massima onestà e trasparenza, avevano lavorato parecchio e bene per risolvere con soddisfazione unanime moltissimi problemi sociali ed economici a livello globale rendendo tutto il pianeta un posto migliore nel quale vivere. Non mancarono le soddisfazioni personali. Io fui nominato membro della commissione scientifica di Felicia e con tale ruolo girai il mondo partecipando a conferenze e conoscendo i più grandi luminari di tutte le discipline. Jenny si diede alla politica e per ben due volte venne nominata reggente in carica. Tony intraprese la carriera universitaria. Si laureò in pochi anni e poi divenne professore di ruolo nella facoltà di ingegneria. Willy sposò una bella ragazza di Bretinia e andò a vivere con lei a Bret dove creò la più grande succursale di ricerca e sviluppo della "Tom & Friends". Frank, infine, con l'approvazione di tutti gli altri, divenne l'amministratore delegato della ditta che sotto la sua guida diventò la più grande industria mondiale nel settore delle telecomunicazioni. Io e Jenny, dopo aver avuto tre figli e ormai non più giovani, decidemmo anche di sposarci e, nonostante i mille impegni di

entrambi, riuscimmo a condurre una vita più che piacevole, circondati dagli amici, dai figli e poi anche dai nipoti.

## EPILOGO

Questa storia poteva anche finire qui con un vissero felici e contenti, ma la vita va avanti, con le sue regole, i suoi alti e bassi, gli amori, le illusioni, la gioia e la tristezza. La natura mi ha concesso di vivere a lungo, sopravvivendo a tutti gli altri e facendomi conoscere l'amarezza degli addii improvvisi e definitivi. Adesso ho lo stesso problema che aveva Tom tanti anni fa: scegliere un successore che porti avanti idee e progetti; io non mi sento più in grado di farlo. Ho scritto queste pagine affinché almeno una persona, un uomo degno e capace, possa sapere come è andata realmente e perpetui la memoria di ciò che è stato. I documenti trovati a Casa della Rosa contenevano le trascrizioni di ogni riunione della confraternita. Io ne ho estrapolato le parti più interessanti e le ho allegate a questo resoconto affinché la realtà storica di Xotur risulti il più possibile completa.

La persona che eleggerò come mio successore, oltre agli schemi elettrici, agli hard disk e al mio laboratorio, erediterà anche queste pagine. Mi auguro che sia degna del segreto che intendo rivelargli e che lo custodisca con cura e discrezione così come ho fatto io in tutti questi anni.

FINE